Indice

Servizio Nazionale Pastorale Giovanile - n. 53 - febbraio 2008

Atti
AGORÀ DEI GIOVANI DEL MEDITERRANEO

VII Edizione

Loreto, 31 agosto - 7 settembre 2008

Diocesi italiane, 8-11 settembre 2008

Don Nicolò Anselmi
Presentazione generale . . . . . pag. 3

Programma Agorà del Mediterraneo 2008 . . . . . pag. 6

Elenco partecipanti . . . . . pag. 11

Introduzione alla VII edizione dell'Agorà del Mediterraneo . . . . . pag. 13

Mons. Ermenegildo Manicardi
Cristo è la nostra pace. Le vie originali della pace cristiana . . . . . pag. 15

Mons. Arrigo Miglio
La Chiesa segno profetico di unità e di pace. 40 anni di Messaggi per la pace . . . . . pag. 39

Don Giacomo Martino
Giustizia e pace si baceranno: percorsi di pace . . . . . pag. 55

Mario Giro
Incontro con la comunità di S. Egidio - Roma . . . . . pag. 71

Pino Ciociola
Tavola Rotonda. Incontro con i testimoni di pace . . . . pag. 79

Ernesto Olivero
La ricerca sincera della pace estingue le contese e vince l'odio: semi di pace all'aurora di questo terzo millennio . . . . . pag. 86

Mons. Giovanni Tonucci
Maria regina della pace . . . . . pag. 93

Don Francesco Pierpaoli
Quasi una conclusione . . . . . pag. 105

Catechesi di Benedetto XVI . . . . . pag. 109
Omelie . . . . . pag. 113
Gemellaggi con diocesi italiane . . . . . pag. 122
Relazioni gemellaggi . . . . . pag. 123

VIAGGIO IN TERRA SANTA

In pellegrinaggio verso le pietre vive della Terra Santa . pag. 147

Presentazione

Nel secondo anno dell'Agorà dei giovani italiani, anno dell'Annuncio, il Centro Giovanni Paolo II in collaborazione con il Servizio Nazionale per la Pastorale Giovanile e l'Ufficio Nazionale per la Cooperazione Missionaria tra le Chiese hanno promosso la settima edizione dell'Agorà del Mediterraneo.

L'appuntamento tradizionale di settembre si è arricchito in questa edizione anche della presenza significativa dei giovani delegati di alcune Conferenze Episcopali Europee, una presenza nata dall'esigenza di guardare all'Europa come ad un'unica grande realtà capace di far comunicare e incontrare popoli e culture dei diversi stati che la compongono; l'apertura dell'esperienza ai giovani europei ha rappresentato anche un invito rivolto all'Europa a guardare unita al Mediterraneo e alle realtà che si affacciano sullo stesso mare, riscoprendo la bellezza dell'incontro e della condivisione tra i giovani di diverse culture uniti nella fede nel Signore Gesù.

La dimensione europea è ormai ordinaria per moltissimi giovani che per motivi di lavoro o di studio, volontariamente o per necessità, si spostano per lunghi o brevi periodi; si pensi, ad esempio, al fenomeno universitario dell"Erasmus" che coinvolge ormai ogni anno milioni di studenti.

L'appuntamento non vuole rappresentare soltanto un'occasione di incontro tra i giovani partecipanti, ma aspira a diventare sempre più segno profetico di comunione per le Chiese europee e del Mediterraneo che inviano i giovani ogni anno a Loreto.

Di profezia si può parlare guardando al tema che l'Agorà del Mediterraneo ha sviluppato in questa settima edizione: Beati quelli che diffondono la pace perché Dio li accoglierà come suoi figli. A Loreto si è parlato di pace, condivisa, ascoltata nelle parole dei relatori, incontrata nel volto dei giovani partecipanti, la pace invocata con gesti semplici e significativi più che con rumorosi proclami o manifestazioni, con una preghiera scritta e condivisa dai giovani dei paesi del mediterraneo, tra israeliani, palestinesi, siriani, giordani, egiziani, libanesi.

La settimana ha avuto un momento particolarmente toccante nella partecipazione dei giovani all'udienza con il Santo Padre, nella'aula Paolo VI e con la visita alla chiesa di S.Bartolomeo sull'isola Tiberina, in cui sono raccolte le reliquie di alcuni martiri del XX secolo, custodite dalla Comunità di S.Egidio

Con la pubblicazione degli atti desideriamo recuperare le preziose parole dei relatori e aiutare a conoscere sempre di più un'esperienza di cooperazione missionaria, di testimonianza e di

annuncio rivolta ai giovani, un'esperienza che negli anni è cresciuta mostrando i numerosi segni di speranza presenti nella Chiesa nel Mediterraneo.

don NICOLÒ ANSELMI
Responsabile Servizio Nazionale
per la Pastorale Giovanile

AGORÀ DEI GIOVANI DEL MEDITERRANEO

Beati quelli che diffondono la pace: perché Dio li accoglierà come suoi figli

Loreto, 31 agosto - 7 settembre 2008

Diocesi italiane, 8-11 settembre 2008

Programma

AGORÀ DEI GIOVANI DEL MEDITERRANEO
VII Edizione

Beati quelli che diffondono la pace: perché Dio li accoglierà come suoi figli[1]

Loreto, 31 agosto - 7 settembre 2008
Diocesi italiane, 8-11 settembre 2008

Domenica 31 agosto

– ***Pomeriggio:*** Arrivo dei delegati e dei giovani presso il Centro Giovanni Paolo II

– ***ore 19.30*** cena

– ***ore 21.15*** Basilica inferiore Celebrazione dell'Eucaristia

Lunedì 1 settembre

– ***ore 8.00*** Colazione

– ***ore 8.45*** Introduzione: Agorà dei Giovani Italiani - Presentazione della VII edizione dell'Agorà dei Giovani del Mediterraneo

– Preghiera e Intronizzazione della Parola

– ***ore 10.00***: Relazione di carattere Biblico

DON ERMENEGILDO MANICARDI «Cristo è la nostra pace. Le vie originali della pace cristiana»

– ***ore 11.00*** Coffee break

Dibattito in sala

– ***ore 12.15*** Celebrazione dell'Eucaristia

– ***ore 13.00*** Pranzo

– ***ore 16.00*** Relazione di carattere Teologico
MONS. ARRIGO MIGLIO «La Chiesa segno profetico di unità e di pace. Quarant'anni di messaggi per la pace»

– ***ore 17.30*** Coffee break

Dibattito in sala

[1] *Mt* 5,9 – TILC

– ***ore 19.30*** Cena

– ***ore 21.00*** Veglia in santa Casa: «Maria donna di pace»

Martedì 2 settembre

– ***ore 8.00*** Colazione

– ***ore 8.30*** Preghiera e meditazione del mattino a cura della Conferenza Episcopale Francese: Beato Charles de Foucauld

– ***ore 9.30***: Relazione di carattere Spirituale

Don Giacomo Martino: «Giustizia e pace si baceranno. Percorsi di pace»

– ***ore 10.30*** Coffee break

Dibattito in sala

– ***ore 12.15*** Celebrazione dell'Eucaristia

– ***ore 13.00*** Pranzo

– ***ore 16.00***: Laboratori: Beati i costruttori di pace

– ***ore 17.30*** Coffee break

Continuano i laboratori

– ***ore 20.00*** Cena

– ***ore 21.00*** Celebrazione comunitaria del Sacramento della riconciliazione

Mercoledì 3 Settembre - *Pellegrinaggio a Roma*

– ***ore 2.30*** Partenza da Loreto per Roma

– Partecipazione all'Udienza del mercoledì con il Santo Padre

– ***ore 12.00*** San Pietro, Altare della cattedra, Celebrazione dell'Eucaristia presieduta dal Card. Angelo Comastri

– ***ore 14.00*** Pranzo

– ***Pomeriggio:*** La Comunità di Sant'Egidio: il dialogo sorgente di pace e riconciliazione

– ***ore 15.30-16.15*** *I nuovi martiri testimoni di pace e di riconciliazione*

Visita alla Basilica di S. Bartolomeo all'Isola Tiberina dove si venera la memoria dei nuovi martiri del XX e XXI secolo e spiegazione delle memorie conservate e dell'icona dei nuovi martiri

– ***ore 16.30-17.00*** *Luoghi di riconciliazione nel cuore della città*
Visita ad alcune opere della Comunità di Sant'Egidio nel quartiere di Trastevere

– ***ore 17.15-17.45*** *Sant'Egidio: casa di preghiera, casa di pace*

Visita alla chiesa e al monastero di Sant'Egidio luogo delle trattative di pace per il Mozambico

– ***ore 18.00-19.30*** *La Comunità di Sant'Egidio e la pace*

Incontro con il prof. Andrea Riccardi nella Sala conferenze della Basilica di S. Maria in Trastevere

– ***ore 20.00*** Partenza per Loreto e cena in Autogrill

– ***ore 01.00*** Arrivo a Loreto

Giovedì 4 settembre

– ***ore 8.30*** Colazione

– ***ore 9.00*** Preghiera e meditazione del mattino a cura della Conferenza Episcopale Norvegese: Santa Brigida di Svezia

– ***ore 10.00*** Incontro alcuni testimoni dalle diverse regioni mediterraneo

Moderatore: Pino Ciociola, giornalista di Avvenire; Testimonianza di Patrizia Jerace (Locri) per il progetto Policoro; Testimonianza di Enrico Maestri Casco Bianco di Caritas Italiana; Testimonianza della mamma di Carlo Urbani, medico della Sars; testimonianza dei Gen Verde.

– ***ore 11.00*** Coffee break

Segue dibattito in sala e iniziano i laboratori

– ***ore 12.15*** Celebrazione dell'Eucaristia

– ***ore 13.00*** Pranzo

– ***Pomeriggio:*** Laboratori di espressività coordinati dal Gen Verde

– ***ore 17.30*** Coffee break

Continuano i laboratori

– ***ore 20.00*** Cena
– ***ore 21.15*** «Rapsodia di popoli»: spettacolo del Gen Verde presso la sala Pironio del Centro Giovanni Paolo II

Venerdì 5 settembre

– ***ore 8.00*** Colazione
– ***ore 8.30*** Preghiera e meditazione del mattino a cura della Conferenza Episcopale Portoghese: Beati Giacinta e Francesco
– ***ore 9.30*** Testimonianza di Ernesto Olivero fondatore del Sermig di Torino: «La ricerca sincera della pace estingue le contese e vince l'odio: i semi di pace all'aurora di questo terzo millennio»
– ***ore 10.30*** Coffee break

Dibattito in sala

– ***ore 12.15*** Celebrazione dell'Eucaristia
– ***ore 13.00*** Pranzo
– Pomeriggio a Macerata
– ***ore 14.00*** Partenza da Loreto
– ***ore 15.00*** Arrivo a Macerata
Comune di Macerata - Sala Consiliare saluto del sindaco Giorgio Meschini
Visita alla città a cura dell'amministrazione comunale
– Luoghi di Padre Matteo Ricci
– Sferisterio
– Incontro presso l'Università: «L'università come luogo in cui la cultura si fa strumento di pace», e presentazione di Padre Matteo Ricci che nel 2008 viene ricordato nel IV centenario della morte
– ***ore 17.30*** Arrivo in Cattedrale e accoglienza dei giovani da parte di monsignor Claudio Giuliodori, vescovo di Macerata - Tolentino - Recanati - Cingoli - Treia
– ***ore 18.00*** Preghiera in Cattedrale presieduta dl Vescovo.
Liturgia della parola: «Beati quelli che diffondono la pace: perchè Dio li accoglierà come suoi figli»
– ***ore 18.45*** Trasferimento in pullman allo Stadio dei Pini
– ***ore 19.15*** Calcio per la pace.
Partita di Calcio tra la Squadra dei Giovani dell'Agorà del Mediterraneo e una Rappresentava di sacerdoti, amministratori e giovani di Macerata
– ***ore 20.30*** Cena presso il seminario vescovile di Macerata
– ***ore 21.30*** «Note di pace»: Spettacolo di testimonianze e musica presso il seminario
– ***ore 23.00*** Partenza per Loreto

Sabato 6 settembre

– ***ore 8.00*** Colazione

– ***ore 8.30*** Preghiera e meditazione del mattino a cura del SNPG della Conferenza Episcopale Italiana: San Francesco

– ***ore 9.30*** Relazione di Mons. Giovanni Tonucci: «Maria regina della pace»

– ***ore 10.30*** Coffee break

Dibattito in sala

– ***ore 12.15*** Celebrazione dell'Eucaristia

– ***ore 13.00*** Pranzo

Viviamo l'Agorà dei giovani ricordando EurHope '95 e Loreto '07. Invito esteso ai giovani delle Marche e di altre parti d'Italia

– ***ore 16.00*** Accoglienza

– ***ore 16.30*** Immagini e suoni di Eurhope '95 e Loreto '07

«Viviamo l'Agorà dei giovani. Un invito alla missione». Mons. Giuseppe Betori segretario generale della CEI

– ***ore 18.30*** Preghiera della sera guidata da Mons. Giuseppe Betori

– ***ore 19.30*** Cena al sacco

– ***ore 20.30*** Pellegrinaggio e Veglia in Santa Casa guidata da Mons. Giovanni Tonucci Arcivescovo di Loreto

Domenica 7 settembre

– ***ore 8.30*** Colazione

– ***ore 8.30*** Preghiera e meditazione del mattino

– Celebrazione dell'Eucaristia nelle cinque parrocchie di Loreto

– ***ore 13.00*** Pranzo

– Pomeriggio Riposo e passeggiata al mare

– ***ore 18.30*** Cena

– ***ore 19.30*** Basilica di Loreto: Primi vespri della solennità della Natività di Maria e Processione mariana con testi dalla GMG di Sydney 2008

Lunedì 8 settembre - Giovedì 11 settembre

– Giornate di accoglienza nelle diocesi italiane

Giovedì 11 settembre

– Rientro nei rispettivi paesi di provenienza

Elenco partecipanti

1. ALBANIA, FLORENCE BUXHA
2. ALBANIA, MIRA PREKPERAJ
3. ALBANIA-BATHORE, ALBANA PERGJINI
4. ALBANIA-BATHORE, DAVID PERGJINI
5. AUSTRIA, ANDREAS ARRAM
6. AUSTRIA, VALENTINA DIAMONDE KOLLICH
7. AUSTRIA, JOHANNES NOWOTNY
8. AUSTRIA, ANDREAS PROHART
9. BOSNIA, MARTINA IVANKO
10. BOSNIA, NIKOLINA TUKA
11. CROAZIA, IVANA COGELJA
12. CROAZIA, ANTONIJA KLOBUCAR
13. EGITTO, INGY BENYAMIN RYAD
14. GIORDANIA, AMIRA ANWAR KONDOS GENDI
15. GIORDANIA, HILANA BABEL AZZEZ ASTAPHAN
16. GIORDANIA, ISSA KHLIEF
17. ISRAELE, SHADI FARRAJ
18. ISRAELE, HAITHAM SABBAH
19. KOSOVO, RINORA GOJANI
20. LIBANO, NADA HAJJAR
21. LIBANO, MIRELLA SAMIA
22. LITUANIA, MONIKA NARBUTAITE
23. LITUANIA, AGNE POCIUTE
24. MACEDONIA, GORAN KALEV
25. MACEDONIA, KATERINKA RISTOVA
26. MALTA, STEFAN BUSUTTIL
27. MALTA, KATHLEEN ZERAFA
28. MOLDAVIA, ALEXANDRU MAZUR
29. MOLDAVIA, IRINA ORIOL
30. MONTENEGRO, MARTIN NIKPRELJEVIC
31. MONTENEGRO, VINKO PRENKOCEVIC
32. PALESTINA, YASER ABDALLAH
33. PALESTINA, MAIS IBRAHIM
34. POLONIA, GRZEGORZ PINDELSKI
35. POLONIA, BARBARA WOJCIK
36. PORTOGALLO, THELMA JUANA CARDOSO
37. PORTOGALLO, TIAGO ANDRÈ CARDOSO
38. REP. CECA, JOSEF HAK
39. REP. CECA, EVA RENZOVA
40. ROMANIA, PAOLA IOANA GROSAN
41. ROMANIA, ANA MARIA MAN

42. ROMANIA, ARDELEIN GEORGE POPOI
43. SERBIA, IVICA DAMJANOVIC
44. SERBIA, ANITA ZANIC
45. SERBIA-NOVI SAD, ERVIN ERES
46. SERBIA-NOVI SAD, MAJA PAVLOV
47. SIRIA, SEVAG DOUCHOUIAN
48. SIRIA, MERIANA ISSA
49. SIRIA, JOUD LABBAD
50. SIRIA, THERESE SARRAF
51. SLOVACCHIA, ZUZANA DOBESOVA
52. SLOVACCHIA, FRANTISEK VENGLIK
53. SLOVENIA, VESNA JUG
54. SLOVENIA, ROMANA PRAVNE
55. TURCHIA, PINAR EREN
56. TURCHIA, OMAR MARIO SERVISOGLU
57. UNGHERIA, A'RON BALAZS ERNEYEI
58. UNGHERIA, ANDRA'S BOJARSZKY
59. UCRAINA, ANDRIY DRAZHNYTSYA
60. UCRAINA, HALYNA KIMAK

61. CALABRIA, DEMETRIO AMENDOLA
62. CALABRIA, ANNA MARIA CERTOMA
63. CALABRIA, PAOLA CERTOMA
64. CALABRIA, ANNAGRAZIA FOLLADORE
65. CALABRIA, ANGELA SCICCHITANO
66. CAMPANIA, FERDINANDO GARGIULO
67. CAMPANIA, LIBERATA MOSCA
68. CAMPANIA, FILOMENA SAVARESE
69. CAMPANIA, LOREDANA SOVIERO
70. LAZIO, ROBERTA D'AMORE
71. LAZIO, ROCCO NEGRI
72. MARCHE, MASSIMILIANO RESCHINI
73. MARCHE, STEFANIA VICO
74. PIEMONTE, ANNA ARCURI
75. SARDEGNA, RITA PICCINNU
76. SICILIA, ALESSIO GERACI
77. SICILIA, FRANCESCO PARRINO
78. UMBRIA, FILIPPO BIANCHINI

Introduzione alla 7ª edizione dell'Agorà

Don NICOLÒ ANSELMI [1]

Sono particolarmente contento di poter parlare della pace, perché quando si parla della pace è bello accostarvi la parola "giovinezza" o "gioventù"; dico questo non perché la pace sia qualcosa che riguarda solo i giovani, ma perché ritengo che i giovani abbiano nel cuore la pace. Credo che la pace sia un sogno, una speranza da desiderare fortemente da costruire.

Vorrei dire che, in questo anno, il Servizio nazionale per la pastorale giovanile cercherà di diffondere questo libro che pochi conoscono; si chiama Compendio della dottrina sociale della Chiesa. È una raccolta di tutti gli insegnamenti, che, a partire dal grande insegnamento della rivelazione biblica del nostro Signore Gesù e attraverso il Magistero, dagli scritti dei santi, rappresenta un patrimonio culturale a cui riferirci. Penso che questo libro sia tradotto in tutte le lingue, quindi lo troverete anche nei vostri paesi. Ritengo che questo libro, che considero una vera e propria miniera, vada diffuso. Uno dei capitoli di questo libro parla proprio della promozione della pace. Penso che la pace si costruisca anche studiando, conoscendo le linee pastorali che ci permettono di realizzarla. Credo che, scoprendo insieme attraverso una riflessione culturale, la verità che il Signore è venuto ad insegnarci che poi, storicamente, si declina in vari modi, costruire la pace non sia un sogno da ragazzini, ma una speranza che diventa concreta, attraverso strade da percorrere con scelte precise.

Ieri sera mi sono riletto il capitolo a cui accennavo ora; mi ha colpito una cosa; ad un certo punto c'è una citazione: "Gli operatori di pace, quelle persone che credono a questo valore, spesso vengono presi in giro. Anche il mondo attuale ha bisogno della testimonianza di profeti, purtroppo oggetto di scherno in ogni epoca. Chi ci crede veramente, chi porge veramente l'altra guancia, chi cerca sempre il dialogo, chi chiede scusa, chi sa perdonare, chi sa condividere potrebbe esserci questo rischio, di essere oggetti di schermo, di essere presi in giro". Ci facciamo l'augurio, anche se saremo presi in giro, come hanno preso in giro Gesù e così come hanno fatto con tanti santi, di credere nella pace.

[1] Responsabile del Servizio Nazionale della Pastorale Giovanile della Conferenza Episcopale Italiana.

"Cristo è la nostra pace". Le vie originali della pace cristiana

Mons. ERMENEGILDO MANICARDI ([1])

1. La «pace»: un altro nome del «regno di Dio»

La «pace» per il cristiano è uno dei nomi che indicano la forza del «regno di Dio» presente nella storia dei popoli, nelle diverse culture e nel vissuto delle singole persone. Identificando «pace» e «regno», il Nuovo Testamento prolunga l'attesa d'Israele e segna un nuovo avanzamento delle promesse ripetute dai profeti. La «pace», proprio come il «regno di Dio», non è mai sulla terra una situazione definitiva, ma piuttosto un processo continuo. Il compimento avrà luogo soltanto in Dio e nel suo «cielo», quando il Cristo, «dopo aver ridotto al nulla ogni principato e ogni potestà e potenza», «consegnerà il regno a Dio Padre» e finalmente «Dio sarà tutto in tutti» (cfr. 1Cor 15,24. 28). Per leggere con profondità e in totale pienezza questo dinamismo, sempre attivo nella storia anche se con maggior o minor fortuna, è necessario l'aiuto della fede e della sua visione del mondo. La pace ha bisogno di esistere entro realtà molto concrete – come la gioia, la libertà, la giustizia, il benessere, l'amore, ecc. –, ma al tempo stesso ha bisogno di essere percepita come una prospettiva totale e definitiva, capace di andare anche oltre il visibile agli occhi.

a) Il popolo di Dio, l'alleanza e il vangelo divino della pace

La pace per la Bibbia non è mai un semplice equilibrio di forze umane, ma è qualcosa di donato da Dio. È Dio che annuncia la pace e offre agli uomini la possibilità di realizzarla all'interno della forza messa in campo dal suo dono. Il «vangelo della pace» è già nell'aria con la collocazione di Adamo ed Eva nel paradiso terrestre (cfr. Gen 2,8-15). Dopo il dilagare del male, esploso con il fratricidio di Abele (Gen 4,1-16) e con l'emblematica storia di Lamech (Gen 4,17-24), appare un'alleanza di Dio con tutta l'umanità rinnovata nel diluvio: il segno dell'arcobaleno ne è il simbolo intramontabile (Gen 9,12-16).

Con la chiamata d'Abramo e ancor più con la nascita di un popolo eletto di Dio, nel racconto biblico la pace/*shalom/irìni* è sempre più legata all'«alleanza», alla *berit* che Dio offre ad Israele. La pace diventa realtà concreta quando il dono di Dio – l'alleanza che comporta la pace – è accolto e rispettato.

[1] Biblista e rettore dell'Almo Collegio Capranica.

Levitico 26: "«[3] Se seguirete le mie leggi, se osserverete i miei comandi e li metterete in pratica, [4] io vi darò le piogge alla loro stagione, la terra darà prodotti e gli alberi della campagna daranno frutti. [5] La trebbiatura durerà per voi fino alla vendemmia e la vendemmia durerà fino alla semina; avrete cibo a sazietà e abiterete tranquilli il vostro paese. [6] Io stabilirò *la pace nel paese*; nessuno vi incuterà terrore; vi coricherete e farò sparire dal paese le bestie nocive e la spada non passerà per il vostro paese»".

Di fronte all'infedeltà del popolo, i profeti annunciano che Dio si fa carico anche di questo fallimento. Il dono divino della pace sarà dato quando il Messia del Signore verrà, restaurerà il suo popolo e diventerà lui stesso la pace. È lungo questa attesa del Messia e della sua venuta, necessaria a restaurare l'alleanza barcollante, che «pace» e «regno di Dio» arrivano a coincidere.

Isaia 9: "[5] … un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio. Sulle sue spalle è il segno della sovranità ed è chiamato: Consigliere ammirabile, Dio potente, Padre per sempre, Principe della *pace*; [6] grande sarà il suo dominio e *la pace non avrà fine* sul trono di Davide e sul regno, che egli viene a consolidare e rafforzare con il diritto e la giustizia, ora e sempre …".

Isaia 52: "[7] Come sono belli sui monti i piedi del *messaggero di lieti annunzi* che annunzia *la pace*, messaggero di bene che annunzia la salvezza, che dice a Sion: "*Regna il tuo Dio*"".

Gesù inaugura il suo ministero proprio riprendendo queste attese e proclamando che, con la sua venuta, il regno di Dio si è avvicinato in maniera decisiva.

Marco 1: "[14] Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù si recò nella Galilea predicando *il vangelo di Dio* e diceva: [15] «Il tempo è compiuto e *il regno di Dio è vicino*; convertitevi e credete al vangelo»".

b) Il ministero di Gesù e l'avanzare della pace

La correlazione tra tappe essenziali della venuta di Gesù, che annuncia il regno, e il progresso della pace è presentato in maniera particolarmente efficace da San Luca, nel vangelo che più di tutti utilizza la parola «pace».

La prima emersione della prospettiva di «pace» si ha nel *Benedictus*, che la Liturgia invita a pregare ogni mattina a conclusione delle lodi. In questo cantico Zaccaria, come profeta riempito di Spirito Santo (cfr. Lc 1,67), interpreta il senso del concepimento di Gesù e, prima della sua nascita, dichiara che il nascituro viene a «*dirigere i nostri passi sulla via della pace*» (Lc 1,79).

Il secondo riferimento alla pace si trova nel racconto della nascita. Le schiere celesti portano dal cielo un cantico che inneggia alla pace: «*Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli*

uomini che egli ama» (Lc 2,14). Con la nascita di Gesù a Betlemme si è creato un nuovo equilibrio tra la gloria del cielo e la pace sulla terra. Il canto non parla solo di «cielo» e «terra», ma anche degli «uomini di buona volontà». Non c'è pace senza gloria di Dio nei cieli, ma parimenti non c'è pace sulla terra senza l'impegno di uomini segnati da una speciale qualità, ossia dalla «buona volontà». Nel testo biblico non è del tutto chiaro se questa «buona volontà» sia una virtù umana di questi uomini o indichi il piano amorevole che Dio rivolge loro. In ogni caso la pace ha bisogno anche di una certa qualità degli uomini che la ricevono e la realizzano.

Il cantico degli angeli a Betlemme ha un'eco nel grido dei discepoli nell'ingresso di Gesù in Gerusalemme per la pasqua: «*Benedetto colui che viene, il re, nel nome del Signore. Pace in cielo e gloria nel più alto dei cieli!*». (Lc 19,38). La pace e la gloria, questa volta, appaiono appartenere entrambe all'unica sfera del cielo, dove abita Dio. La venuta di Gesù/re per ora produce la pace soltanto nel cielo. Sulla terra sta per avvenire l'ingiustizia e la violenza della morte di Gesù. Tale morte, però, registrata già adesso nel cielo, sarà la fonte della pace anche per la terra. Per il momento sulla terra imperversa il delitto, cui Gesù si espone liberamente e volontariamente entrando nella città, ma la vittoria futura della pace permette già da adesso il suo canto da parte dei discepoli. Con la generosa venuta di Gesù a Gerusalemme, il regno di Dio e la pace fanno un nuovo passo avanti dopo quelli del suo concepimento e della nascita.

c) Tre speciali saluti di pace narrati nei vangeli

La correlazione tra regno di Dio e pace è rivelata anche dalla gestione molto rara ed oculata che gli Evangelisti fanno del saluto «pace». Incuranti del fatto che shalom fosse il saluto più normale tra gli Israeliti, essi lo usano solo in tre situazioni speciali, teologicamente impegnative. In questi casi si augura «la pace» in connessione con uno scatto di presenza del regno.

Il primo caso è quello dell'*augurio di pace nei saluti di congedo*. Gesù lo usa solo in due episodi evangelici. Alla donna che soffriva perdite di sangue Gesù dice: «Figlia, la tua fede ti ha salvata. Và in pace e sii guarita dal tuo male» (Mc 5,34 e Lc 8,48). L'andare «in pace» non è un'espressione formale, ma è connessa con la presenza del regno. La donna va in pace perché, mediante la fede e la guarigione ottenuta, appartiene al regno di Dio e quindi ha diritto di godere della pace connessa con esso. Il secondo e ultimo caso è molto simile: «La tua fede ti ha salvata; và in pace!» (Lc 7,50). La peccatrice deve andare in pace, perché dalla sua fede e dal perdono ricevuto essa è stata inserita nel regno di Dio e quindi nella pace.

Il secondo caso speciale di un saluto di pace è dato dall'*augurio di «pace» portato dai missionari di Gesù*. Gesù nelle istruzioni ai suoi discepoli ordina di cominciare la presenza in una città o in una casa con l'augurio di pace (cfr. Mt 10,12-13 e Lc 10,5-6). Tale augurio iniziale dei missionari, proprio come il raro congedo finale di Gesù «va' in pace», non è un semplice elemento di cortesia. La presenza e le parole dei missionari sono portatrici di pace perché essi annunciano che «il regno dei cieli si è fatto vicino» (Mt 10,9). Oltre a sottolineare che la pace può così essere presente, Gesù aggiunge che è necessario che il saluto trovi risconto nell'atteggiamento di coloro che ricevono tale saluto. La formulazione lucana – «Se vi sarà *un figlio della pace*, la vostra pace scenderà su lui, altrimenti ritornerà su voi» (Lc 10,6) – è rivelatrice. La pace portata dai messaggeri del regno funziona nella misura in cui ci sia nell'interlocutore un rapporto sincero con questa realtà. Abbiamo un altro caso evidente in cui la pace è dono divino, che si realizza nella misura della qualità degli uomini cui è offerta.

Un caso non meno interessante è *l'augurio di pace come saluto all'inizio dell'incontro di Gesù risorto con i suoi discepoli* (cfr. Lc 24,36 e Gv 20,19.21.26). Tale saluto appare insolito perché nel ministero precedente Gesù non ha mai iniziato un incontro con queste parole. La diversità di saluto tra il tempo del ministero terreno e quello dopo la risurrezione allude al fatto che il mistero pasquale ha portato ad un nuovo stadio quella pace che, con il ministero di Gesù, aveva già fatto uno scatto speciale. In Gv 20,19.21.26 la ricorrenza decisiva si trova al centro. Essa introduce l'incarico della missione dei discepoli come prolungamento della missione che il Padre ha dato a Gesù: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi» (Gv 20,21). Il regno di Dio venuto con la comparsa di Gesù adesso procede con la missione dei discepoli incaricati dal Risorto. Il racconto continua con il soffio creativo di Gesù che trasmette lo Spirito e promette la remissione dei peccati. Siamo al cuore della teologia della presenza e manifestazione del regno di Dio. La pace – in questo testo di peculiare profondità teologica – viene collegata con la risurrezione del Verbo/carne, e con l'Unità/Trinità di Padre, Figlio e Spirito Santo.

In sintesi: il saluto di pace che compare nei racconti evangelici è un segno reale di quella «pace» che accompagna ogni avanzamento del regno di Dio. Le guarigioni e il perdono, l'invio in missione dei discepoli, l'evento della risurrezione sono le tappe che fanno scattare in avanti la pace. In queste situazioni, particolarmente dense, il saluto di pace serve ad evidenziare che il contenuto del regno realizzato in Gesù è (anche) la pace. Si potrebbe dire: più c'è regno, più c'è pace.

2. Il cuore dell'insegnamento di Gesù sulla pace: il discorso del monte

Il punto del messaggio di Gesù, che più aiuta a capire la sua comprensione della pace appare essere il discorso del monte. Nella complessa elaborazione di Mt 5-7, per la prima volta è presentata, in maniera quasi sistematica, la realtà del «regno dei cieli» e dei suoi dinamismi. Per quanto riguarda la singolarità della via di pace proposta da Gesù, i concetti decisivi sono tre:

(1) Dio è il Padre celeste che ha cura di tutti gli uomini senza eccezioni;

(2) la giustizia maggiore, compimento di legge e profeti, richiede la rinuncia alla violenza;

(3) nel mondo sono all'opera, già adesso, degli uomini definibili «gli operatori di pace».

a) Il Padre celeste ha cura di tutti gli uomini

Il discorso del monte presenta Dio come Padre. Gesù lo definisce: «il padre vostro che è nei cieli» (Mt 5,16.45; 6,1.9; 7,11), «il padre vostro celeste» (Mt 5,48; 6,14.26.32), «il padre tuo che vede nel segreto» (Mt 6,4.6.18), «il padre vostro» (Mt 6,8.15) e, infine, «il padre *mio* che è nei cieli» (Mt 7,21).

Non si deve dimenticare il rapporto suggerito dalla terminologia, caratteristica proprio di Matteo, tra «il padre *che è nei cieli*» e «il regno *dei cieli*». Questo padre ha un rapporto personale totale con ciascuno: egli è, infatti, «il padre *tuo*» (Mt 6,4.6.18). Egli è capace di seguire i suoi figli senza possibili punti ciechi: è «il padre … che vede nel segreto» (Mt 6,4.6.18). Al tempo stesso, questa radicale personalizzazione non ostacola una totale universalizzazione. Essa si trova proprio nell'ultima antitesi in cui è richiesto il superamento della distinzione tra amici e nemici, in genere decisiva nelle scelte e nelle vicende di un uomo.

Mt 5: [44] " Io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, [45] perché siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti.

La finalità espressa nell'antitesi, «diventare *figli del Padre* vostro celeste», non a caso corrisponde alla beatitudine degli operatori di pace che saranno chiamati «*figli di Dio*». Alla paternità di Dio non ci sono eccezioni. Chiunque ascolti il discorso della montagna – anche se non fosse all'altezza delle antitesi e, in particolare, di quella in cui figura questa definizione di Dio – deve considerarsi collocato in un mondo in cui tutti gli uomini, indipendentemente dai loro comportamenti, sono oggetto della cura paterna di Dio. I comportamenti dei nostri interlocutori saranno valutati moralmente da altri punti di vista, ma l'uomo non può pensare di dividere ora l'umanità che lo circonda in amici e nemici

e facendo scelte che contrasterebbero l'insegnamento della parabola del grano e della zizzania. Gesù ha insegnato che non si può pensare di sradicare ora la zizzania (Mt 13,24-30. 36-43). Lo faranno gli angeli quando, «alla fine del mondo» (v. 40), «i giusti splenderanno come il sole nel regno del Padre loro».

b) La giustizia maggiore e la rinuncia alla violenza

La definizione di Dio appena vista fa parte dell'ultima antitesi, precisamente di quella che propone l'amore ai nemici. Per il contesto della pace è decisiva anche la penultima che propone di non resistere al malvagio. Nelle antitesi Gesù propone «il compimento» di alcuni orientamenti già presentati da Dio agli antichi. Egli, partendo dalla stessa linea del passato e proponendo diversi severi approfondimenti, chiede atteggiamenti d'inaudita apertura alla legge di Dio e di amore radicale verso gli altri. Le antitesi sono sei:

- ❒ non solo non uccidere, ma anche non offendere;
- ❒ non solo non commettere adulterio, ma anche non desiderare nel cuore;
- ❒ non solo ripudiare correttamente, ma non ripudiare affatto;
- ❒ non solo non dire parole false quando ci si è particolarmente impegnati alla verità, come nei casi di giuramenti o voti, ma eliminare la necessità stessa del giuramento e del voto con un parlare che goda sempre di veracità completa;
- ❒ non limitarsi al corretto ricupero dei danni (la cosiddetta *legge del taglione*), ma essere capaci di non opporsi a chi ci fa danno;
- ❒ amare non solo il prossimo, ma amare anche i nemici.

Ci soffermiamo sulla penultima delle sei antitesi, perché ha evidentemente a che fare con la pace e con i mezzi per ottenerla.

Matteo 5: [38] Avete inteso che fu detto: **Occhio per occhio e dente per dente**; [39] ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi se uno ti percuote la guancia destra, tu porgigli anche l'altra; [40] e a chi ti vuol chiamare in giudizio per toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello. [41] E se uno ti costringerà a fare un miglio, tu fanne con lui due. [42] Dà a chi ti domanda e a chi desidera da te un prestito non volgere le spalle.

Una scelta pacifista di Gesù? Non sembra. La sua proposta nell'insieme del vangelo va messa in relazione con i casi in cui Gesù usa la forza, talvolta con una certa durezza come nel caso dell'azione sul tempio.

È evidente però che la frase di Gesù è lontana dall'idea che la

giustizia si debba imporre con la forza. In questo punto c'è un contributo di Gesù anche nell'orizzonte della pace: essa non sembra da imporre con l'equilibrio della legittima difesa.

Si tratta, credo, di una posizione che dobbiamo accettare come profetica e, se vogliamo essere radicali con il vangelo, tentare di vivere. Gesù propone a coloro che lo ascoltano di essere profeti del regno e della pace. Non va mai dimenticato che Gesù si rivolge ai suoi ascoltatori confrontandoli drasticamente con «quanti furono profeti prima di voi» (Mt 5,12).

Non pare che questa innegabile posizione di Gesù escluda la ricerca della pace mondiale attraverso la via della giustizia che, si voglia o non si voglia, necessariamente comporta l'uso della forza. Gesù, in questo testo, non suggerisce la strada del pacifismo o la tecnica politica della resistenza passiva. L'indicazione di Gesù è aprire la possibilità che nel mondo reale ci siano dei profeti reali che si rendono «sacramento di pace» affrontando i rischi di non reazione alla cattiveria. Gesù riconoscerebbe certo come buona interpretazione della sua antitesi la posizione con cui Paolo chiude le sue raccomandazioni etiche ai Romani, splendidamente riassunte nell'assioma finale «Non lasciarti vincere dal male, ma vinci con il bene il male» (Rm 12,21). Merita leggere tutto il passo.

Romani 12: [19] Non fatevi giustizia da voi stessi, carissimi, ma lasciate fare all'ira divina. Sta scritto infatti: A me la vendetta, sono io che ricambierò, dice il Signore. [20] Al contrario, se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare; se ha sete, dagli da bere […] . [21] *Non lasciarti vincere dal male, ma vinci con il bene il male.*

c) Operatori di pace: i figli di Dio all'opera nel mondo

Un altro apporto interessante del discorso del monte è dato dalla settima beatitudine: «*beati i costruttori di pace perché saranno chiamati figli di Dio*» (Mt 5,9).

Le beatitudini, così come si trovano in Matteo, sono una grande tavola di rivelazione della presenza del regno nell'attuale realtà degli uomini. Le prime otto non parlano dei discepoli, ma presentano ai discepoli e alla folla dei tipi di persone che già oggi sono elementi di presenza del regno di Dio, indipendentemente dall'essere o non essere discepoli. Solo la nona beatitudine – l'unica che tratta di una situazione futura – ha come protagonisti i discepoli. È, infatti, l'unica che inizi con «Beati *voi*». Le prime otto beatitudini non indicano il livello etico richiesto da Gesù ai suoi discepoli, ma piuttosto sono una rivelazione che il regno di Dio è presente nel mondo.

C'è nel mondo una gioia segreta perché in esso vivono e sono attivi dei tipi umani che già possiedono il regno e che, nel futuro escatologico, avranno un riconoscimento e una ricompensa adeguata.

Che cosa facciano i facitori di pace non è detto, ma è chiaro che si tratta di operatività in vista della produzione di una situazione di pace. La ricompensa futura che si prevede per loro è che saranno chiamati – ossia saranno riconosciuti per quello che sono – figli di Dio. Dio è il «Dio della pace», di conseguenza quanti sono davvero attivi per la pace sono i suoi figli, indipendentemente dal loro credo.

Forse merita attenzione anche vedere che la qualifica di figli di Dio contrassegna anche, nell'ultima antitesi, il livello che può raggiungere chi riesce a superare la distinzione prossimo/nemico (Mt 5,45). Chi ama il nemico diventa figlio del Padre vostro celeste che procura gli stessi doni di pioggia e di sole sia a giusti sia a ingiusti.

3. Gesù e il rischio di una pace non autentica

Gesù non fa discorsi teorici sulla pace; di conseguenza, le sue parole sulla pace sono davvero poche. Esse rivelano la preoccupazione che il modo di comprendere la pace sia autentico e non cada nella trappola della superficialità o, soprattutto, del desiderio di comodità.

Nel discorso d'invio in missione (cfr. Mt 10,34) c'è una dura messa in guardia da un fraintendimento sulla qualità della pace portata da Gesù, in cui possono incappare gli stessi missionari incaricati di iniziare la loro attività con un saluto di Pace (cfr. Mt 10,13).

Mt 10: [34] Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; non sono venuto a portare pace, ma una spada. [35] Sono venuto infatti a separare il figlio dal padre, *la figlia dalla madre, la nuora dalla suocera*: [36] *e i nemici dell'uomo saranno quelli della sua casa*.

Il pericolo è di fraintendere la pace che scaturisce dalla missione cristiana come assenza di tensioni. In realtà il regno che Gesù porta non è tranquillità (personale), ma una spada che penetra i cuori, divide i pensieri, taglia la realtà e non raramente contrappone le persone. Su questi punti c'è il pericolo che l'annunciatore di pace si culli in un sogno utopico, troppo comodo. Annunciare la pace connessa con il regno non significa entrare in una zona di tranquillo benessere.

In Luca non abbiamo solo la messa in guardia dal fraintendimento della qualità della pace (Lc 12,51 parallelo a Mt 10,34), ma anche il momento in cui Gesù arrivato alla vista di Gerusalemme – per antonomasia la città della pace – piange su essa (Lc 19,41-42).

Luca 19: [41] Quando fu vicino, alla vista della città, pianse su di essa, dicendo: [42] «Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, *la via della pace*. Ma ormai è stata nascosta ai tuoi occhi…».

L'episodio è molto importante perché mostra la sofferenza di Gesù dovuta al fatto che anche la pace da lui annunciata non è stata accolta e, quindi, non ha potuto imporsi. Il pianto su Gerusalemme mostra come – anche per Gesù personalmente – la pace da lui portata non è qualcosa di facile e scontato. L'episodio fa vedere in azione la divisione che Gesù è venuto a portare, una divisione che lo fa piangere.

Il *Vangelo secondo Giovanni* presenta anche due toccanti parole di Gesù sulla pace nei discorsi di addio.

Gv 14,27: "*Vi lascio la pace, vi dò la mia pace*. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore".

Gv 16,33: "« … Vi ho detto queste cose perché *abbiate pace in me*. Voi avrete tribolazione nel mondo, ma abbiate fiducia; io ho vinto il mondo!»".

In entrambi i testi, infatti, s'insiste sul legame della pace con Gesù: «Vi lascio la pace, vi do *la mia pace*» (Gv 14,27) e «abbiate *pace in me*» (Gv 16,33). C'è un aspetto da non perdere di vista. Con queste parole Gesù non precisa soltanto che la sua pace è diversa da quella del mondo, ma effettivamente offre concretamente la pace. Non a caso queste sue parole sono ripetute in ogni eucaristia, nella preghiera che precede la comunione: «Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli *vi lascio la pace, vi dò la mia pace* non guardare ai nostri peccati… e donaci unità e pace». Certo la pace di Gesù non è «come la offre il mondo» (Gv 14,27); perciò Gesù precisa anche che, nonostante la pace, «voi avrete tribolazione nel mondo» ma «io ho vinto il mondo» (Gv 16,33).

4. Uso della forza e rifiuto della violenza nel cammino di Gesù

Il messaggio di Gesù sulla pace va anche rapportato ai comportamenti di Gesù descritti nel corso delle narrazioni evangeliche. Occorre essere ben bilanciati, perché i racconti sono di diverso tipo e le interpretazioni proposte sono non omogenee.

Alcuni racconti parlano di vere e proprie *azioni di forza*, come quelle compiute all'arrivo nel tempio (per es.: Mc 11,15-18; Mt 21,12-13; Lc 19,45-48). A me pare dirimente che in questo caso non si tratti di un'ira arbitraria, che intende imporre ad ogni costo il proprio punto di vista. Si tratta del proseguimento di una linea profetica nei riguardi del tempio. L'azione di Gesù può essere compresa come continuazione delle azioni simboliche di profeti – in particolare di Geremia. Le parole che motivano questa intransigenza sono prese dai profeti.

Ci sono anche momenti in cui Gesù procede con un esplicito *rifiuto della violenza*. Nel Getsemani Gesù rifiuta il gesto violento del discepolo, forse Pietro (cfr. Mt 26,51; Mc 14,47; Lc 22,49-50; Gv

18,10), che con la spada colpisce il servo del sommo sacerdote tagliandogli l'orecchio. Al tempo stesso egli spiega che non vuole servirsi della forza apprestata, contrariamente alla situazione dei dodici, dalle dodici legioni di angeli che il Padre gli concederebbe. Luca, sempre attento alla pace, presenta anche la guarigione dell'orecchio (Lc 22,51).

Forse si può indicare anche *un caso intermedio* nell'episodio dello schiaffo che una guardia dà a Gesù nel palazzo del sacerdote Anna. In questo caso c'è rifiuto della violenza, questa volta subita da lui, ma il rifiuto è fatto utilizzando l'intelligenza e la forza della ragione.

Gv 18: "[22] Aveva appena detto questo, che una delle guardie presenti diede uno schiaffo a Gesù, dicendo: «Così rispondi al sommo sacerdote?». [23] Gli rispose Gesù: «Se ho parlato male, dimostrami dov'è il male; ma se ho parlato bene, perché mi percuoti?»".

I due poli estremi – azioni di forza e rifiuto della violenza – inquadrano bene il messaggio delle parole di Gesù e ci aiutano a percepirne *la radicalità e l'equilibrio*. C'è la radicalità estrema con cui Gesù orienta alla pace nella sua intima connessione con la realtà del regno di Dio, come quando ferma la reazione violenta dei discepoli alla sua cattura nel Getsemani. Essa, però, non esclude la serietà della pace. Non è detto che sia veramente pace tutto ciò che riceve un tale nome. Un tempio non correttamente ordinato al rispetto delle «genti» (come dice Marco) o alla profondità reale della preghiera (come Matteo e Luca propongono) non appartiene alla «pace». La forza che interviene non può essere considerata una violenza che interrompe o ostacola la pace. Direi sia vero il contrario. La reazione di Gesù allo schiaffo della guardia di Anna pare un caso emblematico di questo auspicato "equilibrio radicale".

5. La via cristiana alla pace: teologia e spiritualità

Con il nostro lungo percorso abbiamo cercato una pista per riflettere sull'originalità cristiana nella ricerca della pace. A conclusione proponiamo uno schema essenziale dei diversi livelli in cui un cristiano è chiamato ad operare e cerchiamo di ricavare alcuni elementi di teologia e spiritualità della pace che emergono dall'epistolario paolino. Scegliamo San Paolo perché è un eccellente interprete dell'evento cristiano, sensibilissimo al tema della pace donata da Dio in Cristo.

5.1. Il molteplice contributo del cristiano alla pace: profezia, dialogo, concretezza:

La principale via alla pace per il cristiano è la *netta consapevolezza della connessione tra pace e regno di Dio*. Egli arriverà a dare il suo contributo soltanto onorando con profondità ed

concretezza la visione di pace che nasce con la speranza d'Israele, si intensifica nel vangelo di Gesù di Nazaret e compie lo scatto decisivo nella sua morte. In questa consapevolezza sta la più grande originalità del cristiano nel cammino di pace e lo costituisce «profeta», in certo senso indipendentemente dalla qualità della sua vita. La sua profezia, prima che da azioni eccezionali specifiche, deriva dalla testimonianza a questa visione. Le opere del cristiano entrano in questa testimonianza alla pace nella misura in cui il suo agire si manifesta necessariamente legato a Dio conosciuto come «Padre celeste» di tutti. Il principio rimane sempre quello che ha insegnato Gesù: «risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere belle e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli» (Mt 5,16).

Nutrito da questa concezione e vivendo uno stile almeno parzialmente conseguente, il discepolo di Cristo tenterà di offrire *un contributo al dialogo sulla pace e al dibattito tra gli uomini di buona volontà*. Per lui questo dibattito avviene nella certezza che il contributo alla pace non proviene dai soli credenti. La fede ricevuta da Gesù, infatti, gli attesta che nel mondo tra i beati ci sono «i costruttori di pace», che si manifesteranno come «i figli di Dio» che già adesso sono attivi e in connessione concreta con i processi del regno di Dio. Il cristiano non può accontentarsi di avere una visione cristiana della pace e di trarne alimento per le situazioni in cui s'imbatte. È necessario che entri positivamente, ossia con reali proposte, anche nel dibattito per creare la pace: sia la pace internazionale, sia la pace come benessere e giustizia nel proprio popolo e tra i popoli. Non può dimenticare l'universalismo della beatitudine degli operatori di pace e la destinazione del canto natalizio agli uomini *bonae voluntatis*, sia che con questo termine si intenda il disegno universale dell'amore di Dio verso gli uomini (la sua *eudokìa* come piano di amore benevolente che avvolge tutti gli uomini), sia che «buona volontà» sia una virtù o qualità di un gruppo di uomini che, indipendentemente dalla fede, sono impegnati nella vita in senso buono anche per gli altri (*eudokìa* nel senso inteso da Giovanni XXIII).

Un altro livello da non dimenticare è, infine, quello del *possibile apporto «tecnico» al processo della pace*. Il cristiano deve cercare di collocare quello che sa fare e le responsabilità che gli sono affidate all'interno del cammino, solo apparentemente alterno, della pace e del regno di Dio nel mondo. Si tratta, soprattutto, di realizzare nella propria vita una professionalità qualificata, capace di costruire qualcosa secondo i talenti che si sono ricevuti e corrispondente alla speranza di pace suscitata dalla fede cristiana. Fa parte del contributo alla pace la qualità con cui il cristiano si attrezza a essere una persona produttiva e utile e nella misura in cui sa impegnarsi con fedeltà, continuità inventiva. Egli deve

appartenere alla «cultura della pace».

5.2. Per una spiritualità cristiana della pace: atteggiamenti personali

Il motore della via cristiana alla pace, che si esprime nelle dimensioni appena indicate, è la spiritualità che parte dal cuore. Essa ha lasciato non poche tracce nell'epistolario di Paolo di Tarso. Dopo aver percorso nei vangeli la prospettiva di Gesù, raccogliamo qualche elemento di spiritualità cristiana della pace, interrogando questo credente della primissima ora, che ha dato un contributo d'intuizioni geniali alla piena universalizzazione del cristianesimo. Con grande coraggio e a costo di sofferenze immani – esterne ed interne – egli è riuscito ad aprire la comunità di Gesù e il suo messaggio all'ecumene del tempo, affrontando molti punti in cui c'erano tensioni e conflitti. Egli è stato capace spesso, perlomeno a livello di principio, di dipanare intricate questioni che rendevano problematica la comunione e la pace; si pensi ai casi decisivi della *Torah* e della circoncisione. Il suo contributo a un'impostazione della questione della pace è difficilmente misurabile. Si deve soprattutto a lui se nel cristianesimo ha potuto creare prima una mentalità e poi una cultura che, attraverso la persona e il messaggio di Cristo, ha integrato l'eredità d'Israele nel mondo dei greci e dei romani. Non è un caso se, come credente, ha potuto dichiarare: «non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3,28).

a) Essere certi della pace con Dio anche nelle tribolazioni (Rm 5,1)

Un primo elemento fondante una spiritualità cristiana della pace può essere indicato nel fatto che, attraverso la fede, i credenti vivono già da adesso una situazione di «pace nei riguardi di Dio». Questa pace non è il prodotto di una particolare industria umana, ma proviene dalla mediazione di Cristo che, attraverso la fede, ha reso possibile la giustificazione, che si può descrivere come un «avere accesso a quello spazio di grazia nel quale ci troviamo».

Romani 5: [1] Giustificati dunque per la fede, *noi siamo in pace con Dio* per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo; [2] per suo mezzo abbiamo anche ottenuto, mediante la fede, di accedere a questa grazia nella quale ci troviamo e ci vantiamo nella speranza della gloria di Dio. [3] E non soltanto questo: noi ci vantiamo anche nelle tribolazioni, ben sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata [4] e la virtù provata la speranza. [5] La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato.

La pace in cui ci troviamo nei riguardi di Dio non è descritta da Paolo in modo ingenuo, ma è collegata alla «speranza della

gloria». Appare così che la pace vera che si ha con Dio deve essere collegata con una situazione che nella concretezza non è priva di difficoltà. La «pace con Dio» che ci è stata donata è iscritta in una dinamica di *già* ottenuto e *non ancora* raggiunto. Proprio per questo Paolo continua il discorso facendo riferimento alle «tribolazioni» con le quali i credenti, nel concreto dell'esistenza, devono misurarsi e fare i conti. La pace con Dio permette di affrontare le difficoltà della vita con una serenità che, se non elimina le difficoltà, tuttavia non le lascia totali padrone del campo. Il credente sa *vantarsi* anche nelle tribolazioni perché non perde di vista la pace che Dio ha donato e che non può essere disattivata senza per ciò stesso eliminare la fede. Il verbo *vantarsi*, usato da Paolo, ha una preistoria nella sua precedente vita di fariseo osservante e probabilmente significa *avere fiducia nella situazione in cui ci si trova* perché in essa c'è il dono certo della pace di Dio. In questa serena certezza sta uno dei contributi personali più decisivi, che il credente può dare alla pace. È un vantarsi che, a differenza di quello dei farisei non si appoggia su quanto la persona ha saputo fare di proprio, ma su ciò che il credente ha in se stesso per il dono che il Signore ha compiuto.

Questa visione delle cose imposta la questione della pace entro la storia degli uomini in una maniera coraggiosa e innovativa. Ci sono certamente tensioni nella vita e pesanti incertezze nel mondo in cui siamo chiamati a vivere la pace entro la storia, ma c'è anche un altro dato fondamentale e altrettanto concreto. Chi crede, gode già del dono della pace nei riguardi di Dio. Da questa situazione procedono due conseguenze. (1) Per non vanificare il piano di Dio già in atto e attivo nella stessa fede dei credenti, i cristiani devono puntare alla realizzazione della pace – o almeno di un certo livello di pace – anche entro la storia degli uomini e dei popoli, alla quale appartengono. (2) La pace con Dio, vissuta personalmente, diventa una forza che aiuta ad affrontare e a superare le tribolazioni che possono affliggere il credente, anche in maniera grave, in un tempo in cui la pace – anche per lui – non è ancora piena all'interno della sua esperienza storica (oltre a San Paolo, si possono conoscere più da vicino le vite di alcuni cristiani. Molto significativa per il secolo scorso è stata la vicenda umana e spirituale del teologo Dietrich Bonhoeffer).

b) «Per quanto sta in voi, siate in pace con tutti» (Rm 12,18)

La Lettera ai Romani contiene anche una seconda indicazione importante per una spiritualità della pace. Si tratta di una raccomandazione che Paolo fa anche altrove.

Romani 12: [17] Non rendete a nessuno male per male. Cercate di compiere il bene davanti a tutti gli uomini. [18] Se possibile, per quanto questo dipende da voi, vivete in pace con tutti.

La formulazione dell'invito a «essere in pace» è estremamente realistica, ma al tempo stesso inflessibile nel riprendere le posizioni di Gesù. Le tre raccomandazioni sono tutte collegabili al tema della pace da vivere nelle relazioni personali. La prima è secondo l'insegnamento di Gesù nelle antitesi: ci si deve guardare dal «rendere male per male». La seconda è conforme all'insegnamento della regola d'oro (cfr. Mt 7,12): non basta evitare il male, ma occorre attivamente cercare il bene. La terza non ha un corrispondente preciso. Con molta prudenza Paolo invita a porre rapporti di pace: sa bene che non è sempre possibile, perché le reazioni degli altri non necessariamente hanno rapporto con ciò che facciamo e, soprattutto, con le nostre intenzioni. L'operatore di pace non è necessariamente uno stratega, un ideatore di progetti politici ed economici: il suo primo livello d'impegno sono evidentemente le sue relazioni concrete, di cui si fa carico positivamente, senza escludere che ciò possa avvenire anche indipendentemente dalla vera disponibilità dell'altro.

c) Perseguire la pace per la strada dell'edificazione (Rm 14,19)

Nella Lettera di Romani c'è un terzo altro passo che può dare un contributo alla spiritualità della pace.

Rm 14: "[17] Il regno di Dio, infatti, non è ciò che uno mangia o ciò uno che beve, ma giustizia e pace e gioia nello Spirito Santo. [18] Servendo Cristo in questo (sarai) gradito a Dio e approvato dagli uomini. [19] Perciò perseguiamo ciò che concerne la pace e ciò che ha a che fare con l'edificazione reciproca".

È necessario chiarire lo sfondo concreto di questa presa di posizione. Nella comunità di Roma ci sono cristiani «forti» che hanno capito che possono nutrirsi di ogni cibo e ci sono quelli «deboli» che invece ritengono di doversi cibare solo di legumi. Paolo, pur non avendo incertezze sulla correttezza della posizione assunta dai forti, ritiene di chiedere loro di astenersi dai cibi che, pur legittimi, scandalizzerebbero i deboli bloccati nei limiti della loro comprensione.

Paolo mette in parallelo «ciò che concerne la pace» e «ciò che ha a che fare con l'edificazione reciproca». La ricerca della pace ha dunque a che fare non con una qualunque relazione con gli altri, ma più precisamente con una relazione in crescita: si guarda agli altri per accettarli anche nella loro diversità («i forti» devono accogliere «i deboli»), ma con la prospettiva operativa della ricerca di quello che edifica reciprocamente.

Non si tratta di un testo che abbia di mira la pace come la intendiamo nella storia dei popoli. In prima istanza si tratta delle relazioni all'interno della piccola comunità dei credenti con le loro tensioni teologiche e pratiche. Il rimando a che cos'è veramente il regno di Dio fa di questo passo un parametro cristiano significativo per pensare una operatività in vista della pace/regno. L'impegno per la pace ha alla base un impegno di edificazione reciproca.

d) Custodire nel cuore la pace di Cristo (Col 3,15)

La Lettera ai Colossesi presenta i cristiani come dei chiamati alla «pace di Cristo». Il credente ha dunque ricevuto da Cristo questo dono e deve saperlo far regnare nel proprio cuore. Nella Lettera ai Filippesi si parla di una proposta simile a proposito della «pace di Dio» (cfr. Fil 4,7).

Colossesi 3: "[14] Al di sopra di tutto poi vi sia la carità, che è il vincolo di perfezione. [15] E la pace di Cristo regni nei vostri cuori, perché ad essa siete stati chiamati in un solo corpo. E siate riconoscenti! [16] La parola di Cristo dimori tra voi abbondantemente; ammaestratevi e ammonitevi con ogni sapienza, cantando a Dio di cuore e con gratitudine salmi, inni e cantici spirituali".

La pace di Cristo nel cuore del credente non è un dato riservato e personale: la chiamata ad essa, infatti, è all'interno di «un solo corpo». La custodia di questa pace si realizza nel primato della carità, nella capacità di riconoscenza, nella fedeltà all'ascolto abbondante della parola di Cristo. Su quest'ultimo punto il testo si diffonde. L'abbondanza dell'ascolto della parola di Cristo si realizza in una duplice serie di operazioni ed esercizi variegati. C'è anzitutto lo scambio (circolare) nella comunità di tutto ciò che si è raggiunto nella sapienza. C'è poi il canto di preghiera, qualificato da una ricchezza di forme – salmi, inni e cantici spirituali – destinati, sembra, ad esprimere in particolare la gioia. La preghiera per la pace appartiene certamente a una spiritualità cristiana di pace, come lo è stato per Israele: «chiedete pace per Gerusalemme» (Sal 122,6). Il nostro testo, però, dice di più. Presenta come servizio alla pace la necessità di custodire o, meglio, di «far regnare nei nostri cuori» la pace che Cristo ci ha già donato. È una linea di contemplazione dalla quale può uscire irrobustita la capacità di operare per la pace anche nel dialogo e nelle strategie pratiche della vita.

5.3. Spiritualità di pace e contemplazione teologica della morte di Gesù

C'è ancora una radice di spiritualità cristiana della pace, che merita attenzione. Si tratta della contemplazione della morte di Gesù come luogo della riconciliazione e della creazione radicale della pace. È un tema che ricorre con forza nell'epistolario paolino, soprattutto in lettere collegate alla maturità dell'Apostolo e, forse, anche al lavoro di suoi grandi continuatori. È in questo contesto che deriva l'equiparazione «Cristo è la nostra pace», che in qualche modo è da affiancare alle molte dichiarazioni a riguardo del «Dio della pace» (per es. Rm 15,33; 16,20; Fil 4,9; 1Ts 5,23).

a) La morte di Gesù e la creazione dell'unico uomo nuovo

Secondo la Lettera agli Efesini «Cristo è la nostra pace» perché egli ha unificato in un solo popolo Israele e le genti. La morte di

Gesù infatti offrendosi alla fede del credente, perché questi ottenga la giustificazione, ha tolto la legge/*torah* dal centro del dinamismo della salvezza. Tale legge proponeva al popolo dell'alleanza, ossia ad Israele, di osservare prescrizioni e decreti che erano lo specifico che permetteva agli Israeliti di diventare giusti. Questo sistema però diventava una specie di muro che teneva all'interno del circuito della salvezza Israele, mentre le genti erano immaginate al di fuori ed escluse. La donazione di Gesù per tutti gli uomini nella sua morte ha tolto di mezzo questa separazione ed ha aperto la strada a «un popolo solo».

Efesini 2: [14] Egli infatti è *la nostra pace*, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia, [15] annullando, per mezzo della sua carne, la legge fatta di prescrizioni e di decreti, per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, *facendo la pace*, [16] e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo, per mezzo della croce, distruggendo in se stesso l'inimicizia. [17] *Egli è venuto perciò ad annunziare pace a voi che eravate lontani e pace a coloro che erano vicini*. [18] Per mezzo di lui possiamo presentarci, gli uni e gli altri, al Padre in un solo Spirito.

La riconciliazione dell'umanità, operata da «Cristo nostra pace» nella sua morte, non è stata semplicemente un'operazione negativa di rimozione dell'ostacolo delle differenze e di distruzione dell'inimicizia. In senso del tutto radicale essa ha operato la creazione dell'unico uomo nuovo, collocato nell'unico Cristo e capace di presentarsi al Padre in un solo Spirito. Il *Benedictus* di Zaccaria, in una prospettiva soprattutto israelita, annunciava il Cristo venuto «a dirigere i nostri piedi in una via di pace» (Lc 1,79). La Lettera agli Efesini con più rimarchevole compiutezza annuncia «che gli è venuto ad annunziare pace a voi che eravate lontani e pace a coloro che erano vicini» (Ef 1,17). La pace dunque è un dono che precede tutti. Quello che l'uomo, soprattutto il credente, può fare per la pace viene sempre e solo dopo l'autodonazione di Cristo per mezzo della croce. È questa il centro universale, riconciliante e pacifico della salvezza, mentre la legge era un dono riservato al primo popolo eletto.

b) La rappacificazione delle cose sulla terra e quelle nei cieli

La Lettera ai Colossesi presenta una visione simile e, per alcuni aspetti, più radicale. Non si guarda più soltanto alla riconciliazione dell'umanità con Dio e riconciliata dalla morte di Gesù all'interno dell'umanità, ma sembra avere di mira una visione cosmica che raccorda il cielo e la terra.

Col 1: "[18] Egli è anche il capo del corpo, cioè della Chiesa; il principio, il primogenito di coloro che risuscitano dai morti, per ottenere il primato su tutte le cose. [19] Perché piacque a Dio di fare

abitare in lui ogni pienezza [20] e per mezzo di lui riconciliare a sé tutte le cose, *rappacificando con il sangue della sua croce, cioè per mezzo di lui, le cose che stanno sulla terra e quelle nei cieli*".

È un testo unico che presenta il cristocentrismo più radicale. Il Figlio crocefisso, «il primogenito di coloro che risuscitano dai morti», non è soltanto il capo della Chiesa corpo, ma anche è anche colui che ha ottenuto il primato su tutte le cose. Egli è posto non solo al centro dell'umanità cui offre la pace, ma al centro stesso di tutto quello che esiste. Sono affermazioni estreme e affascinanti: il dono della pace operato nella morte di Gesù è posto a fondamento assoluto dell'intera realtà. Forse si può affermare che questo è il punto estremo del dono divino della pace.

c) L'amore vissuto da Gesù e la pace

Il vangelo della pace è annunciato dalla vita terrena di Gesù e raggiunge il suo culmine nella morte. La morte in croce svela la profondità della donazione di Gesù al disegno del Padre e alla causa degli uomini: ciò che avviene sulla croce è solo la ricapitolazione di tutto il precedente atteggiamento di Gesù, come lo spezzare il pane di Gesù nella cena porta a compimento le precedenti moltiplicazioni di pane per le folle affamate (cfr. per esempio Mc 14,22 con Mc 6,41 e 8,7). È davanti alla croce – vangelo della riconciliazione totale – che il credente diventa operatore di pace o, meglio, profeta della pace come dono divino.

5.4. Spiritualità e azione storica

La lettura dei testi paolini si aggiunge al percorso evangelico e può nutrire con abbondanza una robusta teologia della pace e una conseguente spiritualità. Al tempo stesso, però, tale lettura rende consapevoli che dal «vangelo della pace» discende la fede nella pace, ma non immediatamente un progetto culturale e politico di pace. A questo riguardo l'epistolario paolino, come del resto le Sacre Scritture, non dicono molto. L'azione di Paolo è piuttosto un impulso alla formazione di credenti e di comunità cristiane all'altezza del vangelo. Teologia e spiritualità si dirigono ai «cuori», intesi nello spessore biblico non sentimentale. L'Apostolo non ha cercato un influsso diretto sui sistemi della cultura e della politica. La storia ha fatto inoltre vedere che, in casi in cui i cristiani si sono mossi con una capacità maggiore d'impatto sulle società, talvolta il vangelo della pace è stato fatto forzosamente convivere con teologie della guerra e, addirittura, con ipotesi e teorie di «guerre sante».

Oggi il panorama del nostro pianeta è segnato dalla realtà delle ingiustizie e delle guerre. Il «villaggio globale» amplifica queste ferite piuttosto che sanarle. Le possibili guerre si profilano sempre più come incubi e rischi di non escluse catastrofi. I cristiani

possiedono certamente un formidabile sistema di dottrine sulla pace. Esso ha cominciato a prendere corpo negli anni della prima guerra mondiale («l'inutile strage» smascherata da Benedetto XV) e si è irrobustito con la *Pacem in terris* di Giovanni XXIII (1963) e con gli orientamenti maturati al Concilio Vaticano II. Ciò è molto importante in particolare per il dialogo verso l'esterno e per la formazione di un'opinione adeguata anche entro la Chiesa stessa. Il punto decisivo, però, rimane la scelta di vita dei cristiani nel mondo. Proprio perché è chiaro che, anche oggi, il cristianesimo non è traducibile in una proposta di sistema di pace politica universale e di giustizia sicura, diventano necessarie le scelte profetiche nella vita di quei cristiani che hanno veramente assaporato «il vangelo della pace». Non meraviglia che la realizzazione piena sia sempre da attendere. Il legame tra pace e regno di Dio, annunciato nel vangelo di Gesù, prevede solo nell'*eskaton* la realizzazione della pace piena. Il completamento della pace non è solo una scommessa di progresso e di giustizia, ma dipende dalla santità della vita dei veri discepoli di Cristo. Occorrono briciole di santità e di pace che siano profezia del «Padre nostro che è nei cieli» e speranza per tutti sulla terra.

Dibattito

Domande principali

Domanda. Nell'ultima parte dell'intervento si è detto che Gesù è energico, non di una energia militare, etc. Alcuni oggi sottolineano che la fede e la religione sono causa di violenza; che le guerre nel mondo sono guerre di religione. Esse ne sono davvero l'origine?

Domanda. La mia non è proprio una domanda. Ho ascoltato quello che Lei ha detto sulla pace, soprattutto nell'omelia: la pace viene dal cuore e pace vuol dire perdonare. Io mi chiedo: come potrei perdonare l'assassino di un ragazzo che a diciotto anni è stato ucciso e non si sa il perché? Voglio saperlo pur avendo la consapevolezza che, se volessi scoprire questo perché, non potrei farlo, in quanto metterei a rischio non solo me ma tutte le persone che mi stanno attorno. E mi chiedo da dove prendere questa forza di perdonare?

Domanda. Troppo spesso viene dimenticato l'intreccio tra le due libertà, la libertà di Dio e la libertà dell'uomo, senza il quale non potrebbe esserci pace.

Domanda. Per avere la pace, anche se non quella totale che ci sarà solo nel Regno, si necessita, inevitabilmente, di martiri?

Risposte di Mons. Ermenegildo Manicardi

1. Cerco di rispondere complessivamente. Quante sono le beatitudini? Le beatitudini, nel Vangelo di Matteo (Mt 5, 1-11), sono otto più una nona. Dalla prima "Beati i poveri in spirito […]" si arriva alla settima che è quella al centro del nostro incontro: "Beati gli operatori di pace". Segue l'ottava che chiude il primo blocco delle beatitudini, dicendo: "Beati i perseguitati a causa della *giustizia*, perché di essi è il Regno dei cieli". L'ottava beatitudine parla del Regno dei cieli come la prima (ossia quella dei poveri in spirito) e quindi fa inclusione con questa. Il modo in cui sono ordina te le beatitudini nel Vangelo di Matteo è istruttivo. La quarta beatitudine parla degli "affamati e assetati di *giustizia* perché saranno saziati", poi, nell'ottava, parla dei "perseguitati a causa della *giustizia*", quindi c'è una doppia beatitudine che riguarda la giustizia. Il *regno dei cieli* è così importante da apparire due volte: nella prima e nell'ottava beatitudine. Anche il tema della giustizia ricorre due volte: nella quarta e nell'ottava. Non è difficile osservare che le otto beatitudini sono strutturate in modo che la prima e l'ultima si rimandino (con il tema del *regno dei cieli*) e che la finale delle prime quattro sia ripresa in quella finale delle seconde quattro (con il tema della *giustizia*). L'ottava beatitudine che parla della *giustizia* e del *regno dei cieli* è dunque la sintesi dei temi decisivi introduce un terzo tema, che sarà presto ripetuto, quello della *persecuzione*. La nona beatitudine è diversa dalle prime otto: in essa Gesù parla dei suoi discepoli (osserva che comincia a usare il «voi»!), mentre le prime otto – usando la III persona «essi» – parlavano di tutti coloro che sono poveri, tristi, ecc. senza distinguere tra discepoli di Gesù e non cristiani. e non; differenza, questa, che per Gesù non è importante. Nelle prime otto beatitudini Gesù ai suoi ascoltatori parla di tutti gli uomini. Nella nona beatitudine, invece, parla dei soli discepoli e torna ad introdurre il tema della *persecuzione*: "Beati voi quando vi *perseguiteranno* e mentendo diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia, rallegratevi perché la vostra ricompensa sarà grande nei cieli; perché così hanno perseguitato i profeti che furono prima di voi". Ne consegue, allora, che *la concezione di Gesù, circa il rapporto Regno – pace, non può essere testimoniata dai suoi discepoli senza sofferenza*. Questo è quanto Gesù stesso ha testimoniato nella sua esperienza: non solo muore per noi, ma piange su Gerusalemme! Quindi, se uno ha un grande ideale e una grande speranza di pace bisogna che si prepari alla *sofferenza*, anzi alla *persecuzione*! Ci vengono incontro, a questo punto, le parole stesse di

Gesù: "Non sono venuto a portare la pace, ma la spada" (Mt 10,34). Questo non vuol dire che egli sia venuto a portare la guerra e non la pace; piuttosto che egli è venuto a portare una pace che comporta sforzo, fatica, discernimento, accettazione dell'opposizione e rifiuto doloroso di ciò che è solo pace finta.

2. Qualcuno di voi ha parlato di cuore, dicendo che la pace nasce dal cuore. Permettetemi di esser chiaro. Sapete cosa insegnava Gesù del cuore dell'uomo? «Dal cuore dell'uomo vengono *gelosie, cattiverie, adulteri, contese, liti*; non è ciò che mangia a contaminare l'uomo, ma ciò che viene fuori dal cuore dell'uomo» (cfr. Mc 7 e Mt 15). Allora, se vogliamo essere veramente per la pace, non dobbiamo pensare che essa nasca dal nostro cuore *sic et simpliciter*; essa nasce dal nostro cuore solo se purificato. La pace nasce solo se scaturisce da Dio, solamente se il nostro cuore è purificato dalla parola di Gesù. Pensiamo a quel momento della messa in cui noi diamo la pace agli altri. Prima del gesto ci sono le parole del sacerdote, che prega personalmente e per noi dicendo: "Signore Gesù Cristo che hai detto 'Vi lascio la pace, vi dò la mia pace' non guardare ai nostri peccati". Non guardare a quello che facciamo noi, ma guarda a quel bene che c'è nella fede della Chiesa e donale pace. Solo allora ci scambiamo un segno di pace. Poi diciamo ancora: "Ecco l'Agnello di Dio, *che toglie i peccati del mondo*". Non vi pare che sia sottinteso che è questo Agnello di Dio che porta la pace. Segue ancora: "Signore *non sono degno di partecipare* alla tua mensa". Da questa impressionante sequenza, che deve essere vissuta in ogni eucaristia, è evidente che il procedimento della pace – e questo è importantissimo – non è soltanto essere capaci di soffrire perché gli altri non accolgono la pace come noi la proponiamo (intendendola forse come qualcosa di smagliante e senza difetti!), ma è piuttosto la disponibilità a fare largo alla pace noi stessi, nel nostro cuore.

3. Reagisco all'intervento della ragazza che ha ricordato l'uccisione del familiare diciottenne. Hai detto di *avere pianto*. Permetti che ti dica così: tu hai pianto come Gesù. È stato dunque un pianto non inutile. Gerusalemme non ha visto la via della pace e ha fatto piangere Gesù (cfr. Lc 19). Ma il pianto di Gesù è entrato nella dinamica del suo amore che ha portato la forza della pace, che in qualche modo – reale anche se non sempre visibile – è attiva nel mondo. Lo stesso vale delle tue lacrime: anche se non hanno portato la giustizia della punizione dei colpevoli, sono entrate nel processo dell'amore e, dunque, della pace. Tu hai fatto, inoltre, una domanda molto impegnativa: cos'è *perdonare*? Tu non puoi avere sentimenti di tenerezza verso le persone che hanno massacrato così la tua famiglia. La questione vera, piuttosto, è sapere se tu sei capace, nel tuo cuore, di rinunciare alla vendetta. Io non ti domanderei mai

se ami teneramente gli uccisori dei tuoi parenti, ma ti direi di non cercare la vendetta. Cerca di contenere il male, perché anche Gesù ha cercato di contenere certi mali, combattendoli ma non con dell'altro male. Ti rimando a un testo biblico decisivo: rileggi il modo in cui S. Paolo conclude il cap. 12 della *Lettera ai Romani*.

4. Non sappiamo perché Gesù abbia detto "porgi l'altra guancia": sognava una resistenza passiva? Quando l'altro vede che io gli porgo la guancia, invece di colpirmi si ferma? Noi sappiamo che non è detto che si fermi. Può commuoversi e fermarsi, ma può anche non commuoversi. Gesù ci ha chiesto di essere profeti, infatti, nel prevedere la persecuzione dei cristiani, ha sempre aggiunto "perché così hanno perseguitato i profeti prima di voi". Il principio è sempre quello: "Risplenda la vostra luce davanti gli uomini, perché vedano le vostre opere belle e rendano gloria al Padre che è nei cieli". Perché chi vede il discepolo dovrebbe rendere gloria a Dio? Perché, quando il cristiano agisce veramente da discepolo di Gesù, è evidente che è impossibile che sia lui ad agire da solo. "Vedano le vostre opere belle e rendano gloria al Padre". Sono così belle quelle opere che non possono essere semplicemente frutto di quella persona. "Splendano le vostre opere", non quelle degli altri, le vostre opere belle (spesso noi traduciamo buone, ma la parola usata dal vangelo è piuttosto "bello", luminoso, smagliante) e "rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli". C'è sempre questo concetto dentro: i figli di Dio, *quelli che si comportano come tali*, sono questi a testimoniare Dio. La testimonianza che Dio è Padre di tutti non si rende con le chiacchiere!

5. Vorrei offrire uno spunto di come vedo l'impegno di un giovane cristiano per la pace. Il livello politico e il livello militare hanno una loro certa autonomia, in certo senso sono indipendenti dai valori cristiani specifici. Penso però che voi dovete alla fine arrivare alla domanda: il vostro cuore vuole andare davvero dietro a Gesù, sì o no? Questa è la domanda che faccio a me stesso. Dobbiamo prendere questa decisione: vuoi essere discepolo di Gesù? A mio parere l'insegnamento principale di Gesù sta in una frase: "Chi vuole salvare la sua vita, la perda. Chi perde la sua vita per me e per il Vangelo, la salverà" (per es. Mc 8,35). Gesù ci ha insegnato a salvare la vita, non a perderla. Ci ha insegnato che questa nostra vita se la manteniamo a prezzo dell'egoismo, non riuscirà a resistere. La nostra vita si salva *solo se la buttiamo nell'amore* e, in questo senso, se la perdiamo. Riflettete su questa frase! Si dice che molti sono cristiani "all'acqua di rose"; vanno volentieri a visitare la chiesa, ma la domanda è: dove spendo la mia vita, con le forze di giovinezza e di intelligenza che ho? Sono uno che scommette

davvero sulle parole di Gesù? Questo è ciò di fronte a cui ci troviamo. E allora questo comporta, per esempio, contenere il male più che possiamo, ma non con dell'altro male. La pace che cerco non è il mio benessere. La pace che cerco comporta anche degli scontri, delle tensioni.

6. Quali sono i livelli di un impegno cristiano per la pace? Il *primo* è una netta *consapevolezza dell'intimo legame tra pace e Regno di Dio*. Il primo contributo: la singolarità della via cristiana della pace è che si sia consapevoli di come la pace è legata al Regno e di tutto quello che ne consegue. C'è una pace già presente, perché il Regno è già venuto, e c'è una pace trascendente, cioè una pace che non è mai così perfettamente realizzata così come dovrebbe essere e che accadrà solo alla fine, quando Dio sarà "tutto in tutti". Su questo noi ci dobbiamo impegnare. Il cristianesimo - riprendo le parole di Gesù - deve essere il sale. Forse possiamo usare questa metafora: "sale di pace". Tu sei un grano di sale; mettiti nella storia! Non c'è bisogno di agitarsi troppo: se tu sei un grano di "sale di pace", spargerai la pace intorno a te. A questo nessuno si potrà sottrarre: è il nostro compito fondamentale quanto alla pace!

Il *secondo* punto è il *contributo al dialogo sulla pace e al dibattito tra gli uomini di buona volontà*. Una volta che sono diventato un grano di sale di pace, capace di seminare la pace nelle situazioni in cui mi trovo, consegue che devo dare il mio contributo al dialogo sulla pace e al dibattito tra gli uomini di buona volontà, costruttori di pace, non necessariamente cristiani. Questa è una funzione molto importante. I cristiani devono essere "granello di sale di pace" attivo nel dibattito. Cosa si fa per aiutare la pace in Georgia, in Russia, nei Balcani? Quel che si fa è giusto? Le linee petrolifere dove passano? e perché? con quali soldi e con quali scopi? Rimane un dibattito aperto. L'intervento in Kosovo ha suscitato tanti giudizi. A livello mondiale, dunque, i cristiani devono partecipare con passione al dialogo sulla pace, sapendo di essere un grano di sale di pace, secondo la concezione di Gesù. Cosa si fa di fronte agli armamenti? Ci sono uomini di buona volontà e i cristiani, per fortuna, non sono da soli. Nel primo punto ho detto che occorre una spiritualità di pace cristiana e farla espandere, ma poi, è necessaria la partecipazione al dibattito sulla pace e, quindi, sulla guerra. In questo mondo globalizzato, di violenze sempre più grandi, ci si chiede: come lavorano le istituzioni mondiali? I vecchi ideali delle Nazioni Unite, ecc.? Si deve dialogare con i musulmani, con gli induisti (in questi giorni abbiamo visto che in India i fondamentalisti non sono i musulmani). I cristiani devono entrare in questo dialogo non con un pensiero autorevole: Gesù ha detto così, perciò …

Il *terzo* livello è *un possibile apporto "tecnico"*. Questo è il vec-

chio discorso della professionalità. Quale qualità umana voi raggiungete? Se voi siete capaci di fare un lavoro impegnativo, un lavoro esigente, potrete dare un contributo molto più forte alla pace.

7. C'è ancora la vostra domanda su le religioni e la pace. Le religioni sono fonte di pace, come si credeva ingenuamente anni fa, almeno nel nostro mondo cattolico, oppure sono fonti di individualità molto marcate e quindi conflittuali? La religione è lievito di pace o causa di contrapposizione, di violenza e di guerra? La risposta è molto semplice. Per prima cosa, bisogna tenere presente che il cuore dell'uomo è torbido, di tutti gli uomini: degli uomini umili, come degli uomini potenti. Gli uomini amano contrapporsi; basta guardare all'Europa attraversata da guerre di religione. Un grande passo verso la pace è, sicuramente, quello fatto da Benedetto XV, quando denunciò la Prima Guerra Mondiale come "inutile strage". Ma bisogna distinguere. Molti si impossessano della religione che, anche in questo momento, viene usata spesso come arma. I fondamentalismi sono molto pericolosi e sono portati avanti da gente poco intelligente, insicura, che prende sicurezza da questo eroismo della violenza. Bisogna, dunque, smascherare che esiste il rischio di *un uso improprio della religione*. Poi vi è un altro punto, molto delicato: non è detto che le religioni siano uguali. In Italia si incontrano sacche di qualunquismo spaventoso; si ammette che vi sono molte religioni, ma poi si pensa: è lo stesso, tanto Dio è uno solo. Molti dimenticano che l'uomo concreto non si muove non secondo l'astratto "Dio è unico", ma secondo il tipo di Dio che lui ha in mente. Il concetto cristiano di pace è legato al concetto di Dio, di Regno di Dio, di popolo eletto, di uomini di buona volontà presenti in tutti i popoli. Questo patrimonio è condiviso in gran parte con Israele, i nostri fratelli maggiori, e anche in certa parte, seppur molto più piccola, con l'Islam. Occorre al contempo ricordare bene che non tutto quello che è religioso può avere lo stesso valore. Bisogna, infatti, arrivare ad un confronto vero, sostanziale, serrato con tutti e valutare che cosa deriva nel concreto della religiosità di ciascuno per il vissuto anche di tutti gli altri.

"La Chiesa segno profetico di unità e di pace. 40 anni di messaggi per la pace"

Mons. ARRIGO MIGLIO ([1])

Una storia che parte da lontano

Questo invito è una sfida, perché il tema è molto vasto e anche la vostra provenienza geografica è molto vasta. Dunque, due sfide in una. Parlare a giovani di così vari paesi non è proprio semplice. Già non è facile parlare ai giovani della mia diocesi, che li conosco abbastanza, conosco i loro paesi, le loro parrocchie di provenienza. Il tema è vasto: *Quaranta anni di messaggi per la pace. La Chiesa segno profetico di unità e di pace*.

Quarant'anni di messaggi per la pace, perché? Perché il 1 gennaio 1968, quindi esattamente quarant'anni fa, per iniziativa e per decisione di papa Paolo VI, si celebrava la prima Giornata mondiale della pace. La decisione di istituire la Giornata mondiale della pace il 1 gennaio di ogni anno è una decisione che riguarda la Chiesa Cattolica, ma l'invito di Paolo VI era rivolto a tutte le altre Chiese cristiane, ma anche alle altre religioni e, come aveva già fatto papa Giovanni XXIII nel pubblicare la sua enciclica *Pacem in terris* nel 1963, l'invito era rivolto anche a tutti gli uomini di buona volontà. È un espressione a noi famigliare: "Pace in terra agli uomini di buona volontà": richiama l'annuncio natalizio, dato dagli angeli ai pastori a Betlemme, con un termine greco che in italiano e anche in latino è stato tradotto con "buona volontà", un termine greco che ha generato un amabile doppio senso. Si riferisce alla buona volontà degli uomini, ma, soprattutto, si riferisce alla buona volontà di Dio. Questa è rivolta verso tutti gli uomini perché il Salvatore è venuto per tutti. L'iniziativa di papa Paolo VI (questo anno, il 6 agosto, abbiamo ricordato 30 anni della sua morte, il giorno della Trasfigurazione) non è nata all'improvviso. Aveva certamente influito, per far maturare questa decisione, la lettera enciclica, appena ricordata, *Pacem in terris*, di cinque anni prima, che aveva avuto una eco vastissima e favorevole in tutto il mondo. In quegli anni si è andati vicini alla guerra mondiale. Il Presidente degli Stati Uniti era Kennedy, in URSS c'era Kruschov. L'azione di Giovanni XXIII è stata certamente determinante per fermare un attimo l'irragionevolezza

[1] Vescovo di Ivrea e Presidente della Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace.

dei potenti. Ma poi c'era stato anche, nel 1965, dunque tre anni prima, un grande documento del Concilio Ecumenico Vaticano II, la Costituzione *Gaudium et spes*, approvata proprio al termine del Concilio, dedicata alla missione della Chiesa nel mondo contemporaneo. In questo documento viene dato ampio spazio al tema della pace, nei numeri 77 – 90, un vero e proprio trattato sulla pace, che è la base di tutta la riflessione della Chiesa in questi quaranta anni.

L'attenzione e la preoccupazione dei Papi sulla pace aveva già contrassegnato la prima parte del Ventesimo secolo, periodo tragicamente funestato da due guerre mondiali, quella degli anni 1914-1918 e quella degli anni 1939-1945.

Il 1 agosto del 1917, il papa Benedetto XV, dopo tre anni di guerra mondiale, aveva esortato i responsabili delle Nazioni in guerra di porre fine a quella che si manifestava come "una inutile strage". Queste due parole del Papa hanno fatto il giro del mondo, hanno scandalizzato politici e benpensanti. Sembrava quasi un discorso fuori della realtà. Le sue parole non avevano trovato accoglienza. Anzi, l'espressione usata dal Papa era diventata motivo di polemiche e derisioni, per lui e per i cattolici. Da non molti anni gli storici invece stanno riconoscendo che quella guerra poteva finire molto prima e gli accordi raggiunti tra le Nazioni europee si sarebbero potuti realizzare ben prima della fine al conflitto.

Nel 1939, a pochi mesi della sua elezione a Papa, Pio XII era intervenuto per scongiurare l'inizio di una seconda, terribile, guerra mondiale. Pio XII diventa papa 1l 2 marzo del 1939; la guerra comincia nel settembre del 1939, con l'invasione della Polonia e tutto quello che è successo dopo,e con tutto quello che era successo prima. Le sue parole: "Nulla è perduto con la pace, tutto può esserlo con la guerra"; rimasero inascoltate, molto citate, come spesso avviene per le parole dei Papi, ma poco prese in considerazione. Gli sviluppi della Seconda guerra mondiale furono quelli che tutti conosciamo dalla storia e la generazione prima della mia ha conosciuto direttamente, negli eventi e nelle loro immediate conseguenze. Più volte nel corso del conflitto mondiale Pio XII intervenne, per richiamare le coscienze al dovere di cercare la pace. Tra i molti interventi è ricordato, in modo particolare, un suo radiomessaggio per il Natale del 1942. A quel tempi il Papa aveva a disposizione solo la radio, non la televisione. In genere, a Natale, Pio XII pronunciava dei radiomessaggi impegnativi. Questo del '42 fu particolarmente importante, perché diede delle prospettive anche per la democrazia, che, alla fine della guerra, si rivelarono indicazioni preziose. Tra l'altro, non dimentichiamo che Pio XII rimase a Roma, l'unica autorità rimasta, anche durante i mesi dei bombardamenti aerei della città, recandosi più volte a visitare i quartieri devastati dalle bombe e sfidando anche le minacce di una sua deportazione, da parte dei nazisti. È documentato che Hitler aveva predisposto un piano per

deportare il Papa in Germania. D'altra parte non sarebbe stato una novità. I francesi della Rivoluzione francese, poi Napoleone, deportarono ben due Papi: Pio VI alla fine del 1700 e Pio VII nei primi anni del 1800.

Alla sua morte, nel 1958, Pio XII ricevette un riconoscimento universale per la sua opera a favore della pace, compresi l'ossequio e la gratitudine del mondo ebraico. Ci tengo a sottolinearlo, per rendere un po' di giustizia a questo Papa, verso il quale, dopo la sua morte, si sono riversate molte accuse, ma io ho l'età sufficiente per ricordare i giornali di quei mesi e di quelle settimane e per ricordare anche nomi e i personaggi che sono andati a rendergli omaggio e hanno dichiarato, davanti al mondo, tutto la loro gratitudine per quanto aveva fatto Pio XII in quelli anni.

La Giornata Mondiale della pace è dunque un frutto maturato attraverso le vicende del Ventesimo secolo, con la tragica esperienza delle due Guerre mondiali. Credo che sia importante mantenere questa prospettiva storica, anche se richiamata sommariamente. Non dobbiamo dimenticare tutti gli altri conflitti che hanno preceduto e seguito le due Guerre mondiali. Prima della Seconda guerra mondiale ci sono le guerre del Colonialismo. Anche l'Italia ha fatto la sua tragica parte. Dopo la Seconda guerra mondiale direi che non c'è mai stato un periodo privo di conflitti combattuti, di vere guerre nell'una o nel altra parte del globo.

Poi, per lunghi decenni, ci fu la guerra fredda tra i due blocchi, Sovietico da una parte e Occidentale dell'altra, che ha portato più volte il mondo sull'orlo della catastrofe e, soprattutto, con l'impressionante sviluppo della corsa per gli armamenti e della loro forza distruttiva che ha fatto tramontare ogni illusione circa la possibilità di risolvere i conflitti attraverso una qualche guerra. Cioè ha fatto tramontare l'idea di una guerra giusta.

L'Italia, abbiamo avuto un sacerdote che è stato profeta da questo punto di vista, don Lorenzo Milani, una figura da conoscere. Negli anni sessanta aveva difeso l'obiezione di coscienza ed era stato per questo denunciato; così scrisse una sua autodifesa proprio per dimostrare il cambiamento di situazioni, per cui, ogni idea di guerra era ormai insostenibile. Don Milani diceva queste cose nel 1967, ma, nell'enciclica di Giovanni XXIII, quattro anni prima, nel 1963, già si diceva che nel nostro tempo che si vanta della forza delle armi atomiche, è irragionevole (il testo latino dice *alienum a ratione*, in italiano direi "fuori di testa", "roba da matti") pensare che la guerra possa servire per ristabilire dei diritti violati.

Si può dire, allora, che in questi quaranta anni dagli interventi, sollecitati dalle emergenze si è passato ad un impegno stabile della Chiesa per la pace: maggiore sistematicità e, soprattutto, maggiore presa di coscienza circa le implicazioni, per la Chiesa, e per il cristiano, di quel ministero di riconciliazione di cui parla san

Paolo nella seconda lettera ai Corinzi, capitolo 5: Lasciatevi riconciliare con Dio; a noi è stato affidato il ministero della riconciliazione. Spesso la Chiesa leggeva queste parole soltanto a livello di riconciliazione personale, individuale, nella confessione, anzitutto, ma non solo. Diciamo che in questi anni la Chiesa intera ha preso maggiormente coscienza che questa opera di riconciliazione riguarda il suo ministero nella società, tra gli stati, nell'umanità

Ricordiamo non solo il testo della seconda lettera ai Corinzi, ma anche il testo della lettera agli Efesini, nel capitolo 2, dove san Paolo ci dice che Cristo è la nostra pace, lui che ha abbattuto il muro di divisione, che dei due popoli ne ha fatto uno. Missione della Chiesa che trova la sua espressione adeguata proprio nella categoria della riconciliazione con Dio e degli uomini tra di loro; riconciliazione a livello individuale e personale e a livello sociale e globale proprio per promuovere il disegno di riconciliazione che Gesù ha fondato sul suo sangue.

Una parte di questa missione avviene attraverso l'opera diplomatica della Chiesa. Sono molto importanti, ad esempio, ogni anno, i discorsi che il Papa fa a tutto il corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede. Se andiamo a leggere questi interventi del Papa vediamo che sì lo stile è diplomatico, ma i contenuti sono profetici, perché parlano sempre di persona umana, di giustizia, di povertà. Questi non sono temi comuni nei discorsi degli altri capi di Stato. Dunque, anche quella parte della struttura centrale della Chiesa che si esprime attraverso i canali diplomatici è, però, a servizio di una missione più ampia, che è quella di far crescere una cultura di riconciliazione e di pace.

Con le Giornate Mondiali della pace, con i messaggi pontifici, che le hanno accompagnate, una per una, abbiamo, dunque, uno sviluppo inedito di riflessioni sul tema della pace, che oggi, dopo quaranta anni, costituisce un magistero ricco e sistematico e, credo, unico nella storia dell'umanità e nella storia della Chiesa.

Le sfide della pace oggi

Allora, che cosa ci manca? Abbiamo tutto sul problema della pace. Magari avessimo tutto! Quello che ancora ci manca è lo sviluppo di una vera cultura di pace, di una mentalità orientata alla pace, sempre e in ogni situazione. Il panorama internazionale è, purtroppo, desolante e preoccupante. Non andiamo mai sotto la cinquantina di conflitti in atto. E oggi, nella globalizzazione, anche le guerre locali tendono a globalizzarsi. Il panorama, dunque, è desolante e preoccupante, ma anche la mentalità quotidiana, il modo quotidiano di ragionare del popolo dei credenti è spesso incoerente, quando proclama di volere la pace, ma poi, di fatto, non adempie, le condizioni che sole rendono possibile e concreta la cultura della

pace.

Sarebbe interessante, e ve ne leggo qualcuna, dare uno sguardo ai temi di queste quaranta Giornate mondiali della pace. È un elenco molto istruttivo, per la ricchezza degli aspetti che vengono trattati.

È anche interessante vedere i tre gruppi di temi dei tre pontificati fin'ora coinvolti. I temi di Paolo VI, che ha avuto una decina di Giornate mondiali della pace. Poi c'è il lungo periodo di Giovanni Poalo II, ricchissimo, anche nelle tematiche. E poi abbiamo i primi tre anni di papa Benedetto XVI con i suoi primi tre messaggi.

Vedo somiglianze tra gli anni di Paolo VI e gli anni di Benedetto XVI. Tutti e due sono preoccupati di porre i fondamenti della pace, di dire quali sono le condizioni per una pace vera. Paolo VI aggiunge qualche cosa in più: "La pace è possibile"; uno dei temi che ritornano nei suoi messaggi; non è utopia, è qualche cosa di possibile e realizzabile. La pace è un dovere per tutti i cristiani. La pace dipende anche da te: era il tema del messaggio del 1974. Benedetto XVI ritorna un po' su questi temi fondamentali.

Negli anni di Giovanni Paolo II abbiamo, oltre la ripresa di questi temi fondamentali, alcuni temi specifici. Ad esempio: "Servire la pace nel rispetto della libertà"; nel 1981. "Il dialogo per la pace, una sfida del nostro tempo"; nel 1983. "I giovani e la pace"; nel 1985. Era l'anno della prima Giornata mondiale della gioventù, tenuto a Roma e, dunque, il Papa aveva dedicato proprio a questo tema il suo intervento. Poi, lo sviluppo, la libertà religiosa. C'è, ad esempio, il 1995, dedicato alla donna educatrice alla pace. Nel 1997: "Offri il perdono e ottieni la pace. Non c'è pace senza perdono". Nel 2000, l'anno del Giubileo, riprende il canto degli angeli a Betlemme: "Pace in terra agli uomini che Dio ama" (la nuova traduzione). E poi, la giustizia e il perdono ecc.

Papa Benedetto XVI, in queste sue prime tre giornate della pace ha scelto tra temi di fondo, su cui, credo, valga la pena fermarsi un attimo.

Il primo, nel 1 gennaio del 2006: "Nella verità la pace". La pace ha bisogno della verità.

Il 1 gennaio 2007: "La persona umana cuore della pace".

Il 1 gennaio 2008: "La famiglia umana comunità di pace".

Quello che ci manca, dicevo, è una cultura diffusa della pace, a cominciare dalle nostre comunità cristiane: c'è davvero un distacco impressionante tra quanto il magistero della Chiesa dice da tanti anni e una insensibilità. Gli slogan, che piacciono a tutti ma concretamente muoversi secondo una logica di pace è altra cosa. Chi fa la cultura della gente? Lo sappiamo bene quali sono le agenzie, i mass medie che, di fatto, costruiscono una cultura ispirata a ben altri principi che non a quelli della pace.

Ricordavo che Giovanni Paolo II, nel 1995, dedicava la gior-

nata mondiale della pace al tema: I giovani e la pace. Ha sottolineato il rapporto tra i giovani e la pace. Tra le voci che si levano in sostegno della pace sono sempre particolarmente forti quelle dei giovani. Questo costituisce, certamente, un segno di speranza. Ma bisogna stare in guardia da una illusione. L'amore per la pace non è un dato generazionale, non c'è un dato anagrafico che ci garantisca, ma serve un lavoro profondo di cambiamento del cuore e della mentalità. È una fatica che non viene risparmiata a nessuna generazione. Ogni generazione deve ricominciare da capo a ricostruire per essere vigilante. Ce lo ricorda il papa Benedetto XVI parlando, non solo della pace, nell'enciclica *Spe salvi*.

"La libertà necessita di una convinzione; la convinzione non esiste da sé, ma deve essere sempre di nuovo riconquistata comunitariamente. È compito di ogni generazione una sempre nuova e faticosa ricerca di retti ordinamenti per le cose umane (una della definizioni classiche della pace risale a sant'Agostino ed è la *tranquillitas ordinis*, la tranquillità dell'ordine, l'ordine voluto da Dio). Dunque, dice Benedetto XVI, chi promette un mondo migliore che durerà per sempre fa una promessa falsa. Egli ignora la libertà umana. La libertà deve sempre e di nuovo essere conquistata per il bene. La libera adesione al bene non esiste mai semplicemente da sé. Se ci fossero strutture che fissassero in modo irrevocabile una determinata, buona condizione del mondo sarebbe negata la libertà dell'uomo. E per questo motivo non sarebbero, in definitiva, per nulla buone quelle strutture. E proprio per la libertà ogni generazione è chiamata a ricominciare a faticare. Aggiungo la costatazione, un po' amara, nei confronti di molti che quarant'anni fa erano profeti della pace e poi, invece, hanno tranquillamente seguito strade di tutti. La pace vera e piena, infatti, non è il risultato di strutture, tento meno di un processo burocratico, anche se le trattative sono importanti (il Papa non si stanca di ripeterlo), ma è frutto di un'impostazione della vita. La visione di pace, che noi riceviamo dal Vangelo, che riceviamo da tutta la Parola di Dio, che la Chiesa non si stanca mai di proporre, è il frutto di una impostazione di vita personale e sociale, oltre che un dono di Dio, anzitutto".

Lo sapete, sicuramente, che nella Bibbia la parola "pace", "*shalom*" indica il dono messianico nella sua pienezza, l'insieme di tutti i beni. Se viene disarticolata, in modo selettivo o riduttivo, cessa di essere la pace: la giustizia, il rispetto della vita umana, la dignità della persona, il dialogo ecc., il pane materiale e quello dello spirito, la cultura, l'istruzione; l'insieme di tutti i beni. Il rischio della pace è proprio questo, di essere intesa in modo riduttivo, fino alla definizione più povera che è quella che vede la pace unicamente nell'assenza di conflitti combattuti.

Nei messaggi per le Giornate mondiali della pace il Papa ritorna sovente su questi temi e, specialmente, su cos'è e cosa non è

la pace. Già Paolo VI citava un autore romano, antico, pagano, Tacito che ironizzava sulla *pax* romana e diceva: "creano il deserto e poi lo chiamano pace, pace dei cimiteri".

A questo proposito, proprio per riflettere su cosa è e cosa non è la pace, prendiamo qualche parola di Benedetto XVI, dal suo primo messaggio per la Giornata mondiale della pace. Quali significati intende richiamare l'espressione "verità della pace"?

La pace non può essere semplice assenza di conflitti umani ma va compresa come il frutto dell'ordine impresso nella società umana dal suo Divino Fondatore; un ordine che deve essere effettuato dagli uomini assetati di una giustizia sempre più perfetta. Quale risultato di un ordine disegnato e voluto dall'amore di Dio? La pace possiede una sua intrinseca ed invincibile verità; si configura come dono celeste e grazia divina, ma che richiede a tutti l'esercizio della responsabilità più grande, quella di conformare nella verità, nella giustizia, nella libertà e nell'amore la storia umana all'ordine divino. Quando viene a mancare l'adesione all'ordine trascendente delle cose, come pure il rispetto di quella grammatica del dialogo che è legge universale, scritta nel cuore dell'uomo, quando viene a mancare tutto questo, quando tanti popoli sono costretti a subire ingiustizie, disuguaglianza e intolleranza, come si può sperare nella realizzazione del bene della pace!

Dunque, uno dei compiti della Chiesa e dei cristiani e quello di smascherare false visioni di pace o visioni riduttive della pace, che poi, alla fine, si rivelano fallaci. Non possiamo chiamare pace ciò che non lo è o ciò che non lo è ancora, senza disprezzare i piccoli passi e i risultati intermedi, ma l'impegno è sempre più grande.

Non avremo, dunque, la pace se non lavoriamo per una cultura intessuta di quei valori che sono componente essenziale della pace: la dignità e la centralità della persona umana, la sua vita dal concepimento al suo termine naturale; la giustizia a tutti livelli; il rispetto del creato per noi oggi e, soprattutto, per le generazioni di domani.

Anche questo è un discorso fondamentale per la pace. Già Giovanni Paolo II aveva dedicato una Giornata mondiale della pace proprio legata al rispetto al creato; non c'è pace senza il rispetto del creato.

Nel suo secondo messaggio per la Giornata mondiale della pace Benedetto XVI sviluppa ampiamente questi temi e parla degli ostacoli alla pace. Ostacolo alla pace è trascurare le condizioni fondamentali della pace. Nel suo primo messaggio, del 1° gennaio del 2006, Papa Benedetto mette in evidenza, in modo particolare, un ostacolo che li riassume tutti. Chi e che cosa può impedire la realizzazione della pace? La Sacra Scrittura mette in evidenza, nella Genesi, la menzogna pronunciata, all'inizio della storia, dall'essere dalla lingua biforcuta, il serpente, qualificato, dal Vangelo di Gio-

vanni, come il padre della menzogna. Alla menzogna è legato il dramma del peccato, con le sue conseguenze. Dice il Papa: basta pensare a quanto è successo nel Ventesimo secolo, quando aberranti sistemi ideologici e politici hanno mistificato, in modo programmato, la verità e hanno condotto allo svuotamento e alla soppressione di un numero impressionante di uomini e di donne. Sono le grandi menzogne del nostro tempo. La menzogna e le menzogne come ostacolo fondamentale alla pace: la menzogna sull'uomo, la menzogna anche sulla pace, la menzogna fondamentale sulla dignità e sacralità di ogni essere umano. Ma abbiamo esempi anche più recenti: le guerre in Iraq, di questo primo decennio del Terzo millennio.

Veniamo a un'altra parola importante, parlando di pace. C'è bisogno di profezia per costruire una cultura della pace. Non avremo la pace se non c'è un orientamento di tutta la nostra vita verso la pace. È questa la profezia di chi si preoccupa anzitutto di vivere la pace. Oppure, qualche volta, sembra quasi che riteniamo più profeta chi si limita a sfilare sulle strade e gridare; e questo a volte può essere utile se non necessario, anche la protesta ha bisogno del suo spazio, ma, poi, troppo spesso nella vita quotidiana non si vede neanche un filo di profezia orientata alla pace.

Certo, c'è stata anche la profezia negli alti livelli della Chiesa. Ricordavo l'intervento di Giovanni XXIII al momento della crisi di Cuba. Un momento profetico è stata, sicuramente, la visita di Paolo VI alle Nazioni Unite, nel 1965, con il suo grido "Mai più la guerra". Pensiamo a Giovanni Paolo II nei suoi primi anni di pontificato, quando andò prima in Inghilterra e poi in Argentina, in occasione di una guerra che era scoppiata tra la Gran Bretannia e l'Argentina per le isole Folkland; o i suoi interventi per la guerra nei Balcani; o per la guerra in Iraq, (rimase famoso un suo Angelus in cui mise da parte i fogli e parlò in prima persona dicendo: Io mi ricordo bene gli orrori della guerra che io ho vissuto ecc). E come non ricordare anche la preghiera di Giovanni Paolo II e il bigliettino infilato nel muro occidentale in Gerusalemme, un gesto che ha toccato il cuore di tutto il mondo. E Benedetto XVI ad Auschwitz, con la sua richiesta di perdono, in quanto figlio della nazione germanica. Sono alcuni gesti, sarebbero molti di più quelli da ricordare, per dire che c'è una profezia che si esprime con i grandi gesti, ma vorrei insistere, soprattutto, sulla profezia di tutti i giorni, che è quella che cambia la vita, che la trasforma.

Non si può non ricordare le ripetute condanne circa la corsa agli armamenti, le spese per le armi, che rubano il pane ai popoli più poveri: il commercio delle armi e, prima ancora, la produzione delle armi. L'Italia, purtroppo, è uno dei primi paesi nel mondo per la fabbricazione delle armi. Certo, questo pone dei problemi, ci sono dei posti di lavoro, ma se si producono armi poi bisogna smerciar-

le. Il commercio delle armi passa attraverso i canali più equivoci. Lo scorso maggio papa Benedetto XVI ha mandato un messaggio alla FAO dove dichiarava intollerabili la fame, le ingiustizie e le spese per le armi. Nella prossima Giornata mondiale della pace, 1° gennaio 2009, il tema sarà proprio questo: Combattere la povertà, costruire la pace.

Come vedete la pace non è un tema isolabile dai grandi temi che oggi sfidano l'umanità. Allora la Chiesa e tutti noi cristiani siamo chiamati ad essere alternativi alla mentalità corrente, alternativi a chi si infischia della pace, alternativi a chi grida la pace ma poi vive su altri principi. Siamo chiamati ad essere diversi per testimoniare che è possibile un mondo diverso. E questo tipo di testimonianza vuole essere costruttiva. La costruzione della pace deve percorrere, anzitutto, vie positive, vie costruttive, che edifichino, per alimentare speranza, per incoraggiare cambiamenti orientati verso la pace. Questa testimonianza, costruttiva e quotidiana, non è meno radicale dei grandi gesti o delle grandi proteste.

Abbiamo avuto personaggi che hanno segnato la storia del Ventesimo secolo; penso a Gandhi, a Martin Luter King, penso ai monaci trappisti uccisi in Algeria e alle parole di perdono che loro avevano già scritto, ma penso anche ai tanti missionari sconosciuti, uomini e donne che lavorano per anni e anni, a servizio di una cultura della pace nei bassifondi della Terra; luoghi dove forse molti di noi (parlo di me) non resisterebbero più di qualche giorno o qualche ora. La visita a questi missionari, (e come vescovo ho avuto svariate occasioni di incontrarne), può diventare un vero pellegrinaggio per la pace. È una cosa che consiglierei, tutte le volte che è possibile. Andare a vedere il lavoro nascosto di migliaia di uomini e di donne, preti, laici, suore che lavorano nei bassi fondi della Terra, una vera scuola di pace, fatta di vita concreta, tutti i giorni; fatta di testimonianze perlopiù umili e nascoste.

Occorre imparare a riconoscere anche i traguardi, benché parziali, raggiunti sulla via della pace. Questi quaranta anni hanno conosciuto anche alcuni risultati, benchè solo parziali o temporanei che non vanno disprezzati, perché ci aiutano a comprendere che la pace è realizzabile, è possibile, non è confinabile nel mondo delle utopie. Il tema "pace possibile" ritorna più volte nei messaggi anni citati.

E, allora, la pace attende le nostre scelte di vita. Proprio oggi, il 1 settembre, celebriamo in Italia, la giornata nazionale per la salvaguardia del creato e il tema del messaggio della Conferenza Episcopale Italiana per questa giornata parla proprio di una nuova sobrietà per abitare la terra, un invito a cambiare stile di vita, a compiere scelte di vita. Benedetto XVI nel messaggio del 1 gennaio del 2008, parla della famiglia come prima scuola per la pace, indispensabile scuola per educare alla pace. La scelta di costruire fami-

glie che siano una scuola di pace è una scelta, certo, non meno profetica delle altre scelte ricordate prima, specialmente oggi che il discorso sulla famiglia è tutt'altro che scontato.
Ho accennato alla pace come dono di Dio, da chiedere nella preghiera. Siamo qui, nella casa di Maria, e tutto quanto stiamo dicendo viene illuminato e arricchito dalla sua preghiera di Regina della pace. Questa invocazione che conclude le Litanie mariane, le Lodi a Maria che si chiamano Litanie Lauretane. A lei affido anche il vostro impegno di questi giorni e quanto potrete fare tornando nelle vostre comunità.

Dibattito

Domande

Don Nicolò: Come si concilia la difficoltà tra dire le cose e poi realizzarle, la difficoltà di annunciare le cose e poi viverle?

Loredana: Ci potrebbe dire qualcosa in più sullo scandalo e sulla situazione del timore di parlare oggi della pace?

Don Francesco: Faccio una domanda un po' provocatoria. Io ricordo Giovanni Paolo II, quando stava iniziando la guerra in Iraq, l'Osservatore romano sulla prima pagina scrisse: Mai. Questa parola, per dire mai la guerra. A me pare che oggi la Chiesa ha un po' paura; mi pare che la Chiesa, i Vescovi e noi preti siamo un po' equidistanti, un po' diplomatici. A me pare che Giovanni Paolo II ci ha spinto molto avanti e che probabilmente noi oggi, penso ai giovani e anche i consacrati siamo capaci di dire "mai". Non vorrei essere radicale, ma forse c'è un radicalismo della pace che dobbiamo riprendere.

Domanda: Se non c'è la guerra che valore ha la parola pace?

Demetrio di Calabria: Mi sono fatto una domanda molte volte, a causa soprattutto del perseguimento degli ebrei che hanno subito il genocidio: Come mai la Chiesa sia stata così passiva e permettere un avanzare del razzismo così forte fino a creare un genocidio e quindi un olocausto, uno sterminio di queste persone?

Risposte di Mons. Arrigo Miglio: La più difficile mi pare la prima domanda. C'è una difficoltà tra il momento dell'annuncio o della denuncia e poi il tradurre nella vita quotidiana i principi che si annunciano. Mi pare una domanda che ci pone di fronte un problema: il rapporto tra la profezia e la politica. Ci vogliono tutte e due. Proviamo a immaginare la politica senza la profezia. La politica è necessaria perché viviamo nella città, nella *polis*. Bisogna tro-

vare punti di incontro, dei punti comuni. Bisogna affrontare problemi concreti. Bisogna trovare soluzioni. Ma è la profezia che aiuta la politica a non arrendersi, a guardare ai grandi principi, a non diventare cinismo (indifferenza, disprezzo). Una politica alta, una politica che sia attenzione per far crescere la comunità e il bene comune ha bisogno della profezia. Ma anche la profezia ha bisogno della politica. C'è una bella pagina biblica che definisce il profeta come "uomo dall'occhio penetrante", l'uomo dalla vista acuta, colui che vede lontano e vede la direzione di marcia. Però poi quando io ho visto la direzione devo organizzare le tappe del cammino e allora la vita si fa quotidiana. Trovo sempre appassionante il rapporto tra questi due termini; è un gioco che mi interessa. Sento il bisogno della parola dei profeti. Mi aprono l'orizzonte. Però poi mi piace lo sforzo quotidiano per cercare di rendere possibile, passo dopo passo, gradualmente un cammino in quella direzione. Se non rendiamo vita quotidiana le grandi intuizioni continuiamo a parlare, ma non camminiamo. Abbiamo bisogno di camminare e il cammino si fa passo dopo passo. Quindi io risponderei così alla domanda: è nello sforzo quotidiano per concretizzare le grandi visioni profetiche.

Facciamo i conti poi con le situazioni concrete, che sono sempre un po' meglio e un po' peggio. Si trova che c'è sempre qualche fiorellino che cresce anche nelle situazioni più buie. Si vede sempre qualche briciola di speranza anche nelle situazioni più disperate. Anche quando l'annuncio profetico è puro, limpido, chiaro, bello, luminoso, poi nel quotidiano facciamo i conti con le nostre pigrizie di tutti i giorni, con cui ci misuriamo e rischiano di annebbiare il grande annuncio. È una tensione che vive chiunque voglia non limitarsi alle dichiarazioni di principio, agli *slogan*. Nella vita di tutti i giorni bisogna diventare operativi, c'è bisogno di esperienze. Mi viene in mente un problema: il superamento delle diffidenze razziali. Possiamo fare grandi dichiarazioni, ma poi i razzismi piccoli o grandi come li superiamo? Con l'amicizia e anche con l'innamoramento, quando un ragazzo e una ragazza si innamorano, se appartengono a due popoli o a due gruppi tra i quali c'è una qualche forma di diffidenza razziale, di razzismo, si crea un ponte che vale più di tutto il resto. Così superiamo i razzismi e le divisioni. È nel conoscersi, nel parlare, nello stare insieme e nel far nascere rapporti umani.

Loredana mi ha chiesto di dire qualcosa in più… Ho accennato che in certi periodi, ad esempio con Benedetto XV, ma anche con Pio XII, parlare di pace suscitava scandalo. Perché la prima metà del ventesimo secolo in Europa la guerra è stata vissuta nell'esaltazione. Quando il dittatore fascista italiano Mussolini nel 1940 dichiarava la guerra alla Francia piazza Venezia, a Roma, era piena di gente che applaudiva. Non erano isolati questi dittatori, neanche Hitler non era isolato. Grazie a Dio c'erano delle resistenze.

Ma l'ideologia della guerra era diffusa e dunque le parole di pace in quei contesti sembravano utopia. Chi da una parte chi dall'altra, ideologie diverse, ma di esaltazione militare. Quando Italia ha invaso paesi come l'Etiopia, come l'Albania,la Libia, in quel momento c'era il consenso del paese. Certo era un consenso demagogico. Le piazze si fa in fretta a pilotarle. Il processo a Gesù insegna; figuriamoci con gli strumenti moderni. In questo senso dicevo che in certi momenti le parole di pace, pronunciate dalla Chiesa, sono state viste come uno scandalo. Questo è cambiato, mi pare, dopo la Seconda Guerra Mondiale. Ma, ad esempio, quando Giovanni Paolo II gridava quel "mai la guerra" delle voci di dissenso, che lo ritenevano ingenuo o utopista, ci sono state. Perché? Perché l'ideologia della guerra si infiltra in vari modi e quindi non è un pericolo completamente saltato, può tornare, può succedere un ideologia della guerra, il credere che con la guerra si possa costruire la giustizia.

Don Francesco ricordava appunto questo grido "mai" e questo grido era stato detto già da Paolo VI all'ONU nel 1965. Ricordo bene, ripetè per tre volte, nell'Assemblea delle Nazioni Unite: "Mai più la guerra". Diventò quasi uno *slogan*. E anche allora fece una certa impressione. Sembrava troppo, sembrava esagerato. Perché le teorie sulla guerra giusta erano ancora più forti allora che non oggi ed erano teorie che erano nate in epoche in cui la forza distruttiva delle armi non era nemmeno paragonabile a quella di oggi. Per questo ho citato don Milani. Don Milani aveva chiaro che ormai la guerra non era più uno strumento adeguato per ristabilire dei diritti. Ed è quello che diceva già Giovanni XXIII nella *Pacem in terris*: "irragionevole", cioè cosa da pazzi pensare di ristabilire i diritti con la guerra. Il Catechismo della Chiesa Cattolica invita a non dimenticare il diritto di legittima difesa. Questo la Chiesa non lo ha mai negato. Ma è una cosa diversa dalla guerra. A livello di principio è chiara la distinzione tra legittima difesa e guerra, però poi a livello pratico e concreto, con il tipo di armi che ci sono e con la velocità di queste armi, non si sa più chi è che attacca per primo, perché quando la legittima difesa significa prevenire l'attacco, diventa un discorso molto delicato. Dobbiamo riflettere e soprattutto trovare altri strumenti per ristabilire i diritti dei popoli e delle nazioni. Ecco perché la Chiesa insiste molto sui trattati, sul dialogo. Proprio per cercare vie alternative. Perché il tipo di armi che oggi l'umanità possiede rende quasi, a mio avviso, indistinguibile l'attacco dalla legittima difesa. E poi gli effetti sono sicuramente sproporzionati enormemente agli obiettivi che si volevano raggiungere.

Diverso mi pare il discorso che si è sviluppato negli anni '90, durante la guerra nel Balcani, il discorso sull'ingerenza umanitaria, entrare con la forza per fermare le violenze. Certo è un terreno anche questo molto delicato sul concreto. Queste problematiche credo vadano risolte alla luce di quella costatazione che c'era già in

Pacem in terris, e cioè che comunque la guerra, nella situazione di oggi, non è più uno strumento che possa raggiungere degli obiettivi costruttivi di pace e di giustizia, quindi la necessità di cercare altre strade.

Le situazioni sono sicuramente molo complesse. Stiamo vivendo la difficoltà da una parte di mantenere fede ai principi raggiunti, alle chiarificazioni raggiunte per quanto riguarda la guerra, al superamento dell'idea di guerra giusta, perché comunque ormai sarà sempre più sproporzionata a qualsiasi obiettivo di giustizia, e dall'altra al bisogno di trovare strade di legittima difesa per difendere i più deboli dalle violenze che stanno già subendo. Quindi quale uso della forza ecc.

Poi c'è stato un altro intervento: Che valore può avere la pace se non ci fosse la guerra? Basta la nostra natura umana per costringerci di parlare di pace. Bastiamo noi, basta ciascuno di noi, perché la fonte dei conflitti e delle guerre è nel cuore dell'uomo. Stiamo attenti a non pensare che le guerre, piccole o grandi, siano sempre colpa degli altri. Una visione completa della pace significa una visione realistica della persona, della natura umana e anche delle sue capacità di generare odio. La guerra nasce dal cuore dell'uomo. Quindi il lavoro per la pace durerà finché dura la natura umana, finché dura il genere umano, perché siamo noi; ognuno per la sua parte dentro di sé ha i germi, il virus che poi in certe condizioni diventa grosso come le grandi guerre.

E infine la domanda che riguarda un atteggiamento troppo passivo di fronte all' Olocausto. Dobbiamo tenere presenti due piste di riflessione. Il discorso è un discorso storico, va approfondito, ci sono pubblicazioni. Quindi è un discorso in atto. Teniamo presenti gli interventi della Chiesa su questo problema: negli anni del Nazismo, quindi negli anni '30 del ventesimo secolo fino al '45, fino alla fine della Guerra, ci sono stati alcuni interventi forti della Chiesa. Ad esempio il papa Pio XI pubblicò nel '37, se non vado errato, un'enciclica, in lingua tedesca, direttamente contro il nazismo. Un enciclica che fu sequestrata dalla Gestapo e fu diffusa nelle Chiese tedesche in modo clandestino. Questo per dire come l'enciclica chiamava le cose con nome e cognome. Alcuni grandi vescovi tedeschi denunciarono apertamente la situazione. Lo stesso papa Pio XI aveva dichiarato, di fronte all'avanzare delle leggi razziali, che erano inaccettabili, perché *noi cristiani spiritualmente siamo tutti semiti*, perché la nostra fede deriva dal tronco di Jesse. D'altra parte teniamo presente che tra i cristiani si è sviluppato un conflitto nato già dopo la distruzione del Tempio nel 70 dopo Cristo e poi alla fine del primo secolo quando c'è stata una separazione traumatica tra la Sinagoga e la Chiesa. Dobbiamo dire che in questi venti secoli l'odio si è accumulato. Questo antisemitismo, in tanti ambienti cristiani, ha sicuramente almeno favorito l'esplodere del

razzismo e poi dell' Olocausto. Anche se ci sono state alterne vicende, tra alti e bassi, e i rapporti tra mondo cristiano e mondo ebraico non sono stati sempre uguali, però la realtà e questa ed è innegabile. Quindi da una parte responsabilità come mondo cristiano ne abbiamo ma negli anni difficili dell'Olocausto ci sono state voci forti della Chiesa. Ricordavo prima che alla morte di Pio XII tutti i rappresentanti del mondo ebraico di Roma ma anche dello Stato di Israele vennero per rendere omaggio alla salma del Papa, per ringraziare di quanto aveva fatto in quella situazione per salvare il mondo ebraico. Poteva fare di più? Ha salvato migliaia di Ebrei, cosa che altri capi di stato non hanno fatto.

Questo mio discorso potrebbe innescarne un altro, però andiamo su un terreno diverso. Non confondiamo il popolo ebraico con lo Stato di Israele e non confondiamo lo Stato di Israele con i suoi governanti. Ritengo importanti queste distinzioni. Una cosa è il popolo ebraico, una cosa è lo Stato di Israele e una cosa sono i governi di Israele. Allora vedete che i discorsi sono complessi e chiedono sempre di fare chiarezza e di tenere presenti vari aspetti.

Io vengo dal Nord di Italia, dal Piemonte. È una regione dove abbiamo vissuto in maniera drammatica gli ultimi diciotto mesi della Seconda Guerra Mondiale, dal 1943 fino al 1945, quando l'Italia si è spaccata in due e quindi abbiamo vissuto da una parte la presenza dell'esercito tedesco che era diventato occupante, e dall'altra il movimento della guerra partigiana contro i tedeschi e i fascisti. Sono stati anni drammatici. Sono stati anche gli anni della mia fanciullezza, anche la mia famiglia è stata coinvolta in questa situazione, ma anche tutta la popolazione, perché non è stata soltanto la guerra dei partigiani contro i tedeschi, ma è la popolazione che si è divisa, chi da una parte e chi dall'altra e quindi anche le famiglie si sono trovate divise. Oggi sono passati più di sessanta anni e sono colpito nel vedere come le ferite continuano, non sono ancora guarite. Questa è una cosa che mi colpisce sempre. Tre anni fa c'è stata la Giornata Mondiale della Gioventù in Colonia, Germania. Io ho accompagnato un gruppo di giovani della mia diocesi in Germania. Nella mia diocesi alcuni paesi sono stati bruciati dall'esercito tedesco. E quando si è trattato a dire: Andiamo in Germania a vivere la Giornata Mondiale della Gioventù con il Papa, per di più tedesco, ricordo le facce dei genitori e dei nonni di questi ragazzi, ma anche la reazione di alcuni ragazzi. Dobbiamo diventare strumenti di pace, di riconciliazione. Sembrano fatti lontani, ma le ferite non sono ancora guarite. Si tramandano nelle famiglie. E io penso con dolore ad altre zone in Europa dove sono avvenuti fatti ancora più gravi di quelli che abbiamo vissuto noi. Penso a quanto ci vorrà per curare queste ferite. Sono vescovo nella mia diocesi di origine e quindi conosco le storie dei paesi e delle famiglie. Ci vo-

gliono secoli per guarirle. Bisogna curarle, perché se si continua a mettere sale sulle ferite bruciano. Bisogna versare l' olio del buon samaritano. Bisogna aiutare a crescere, a dialogare.

Disillusioni o illusioni da parte della Chiesa per quanto riguarda il discorso della pace. Almeno in Italia credo tutti riconoscono che, durante la Seconda Guerra Mondiale, Chiesa e parrocchia hanno fatto una grande opera di pace. Mi pare che le difficoltà siano state soprattutto prima, durante i venti anni del regime fascista, soprattutto nei momenti in cui il regime italiano è andato ad occupare altri paesi (Albania, Etiopia ecc.). Lì in certi momenti la Chiesa non ha avuto sempre una funzione profetica. Si andava a fare la guerra in paesi che non ci avevano attaccati. Si creavano dei pretesti per poter occupare, per espanderci, per costruire un impero. Dobbiamo essere molto chiari e sinceri su questi punti. Credo che quanto la Chiesa in Italia ha fatto dopo abbia ampiamente riscattato queste posizioni di alcuni settori della Chiesa, di alcuni uomini della Chiesa, non i Papi sicuramente, ma vescovi e sacerdoti che hanno benedetto queste imprese. Certamente questi sono stati e sono motivi di tristezza per quanto riguarda l'azione della Chiesa per la pace.

D'altra parte nella mia relazione volevo sottolineare che una vera coscienza dell'impegno della Chiesa per la pace sempre e non solo nelle emergenze è nata proprio con gli anni '60 e con le giornate mondiali della pace.

Albana: Abbiamo parlato molto delle Grandi guerre ed è giusto, perché sono davanti agli occhi di tutto il mondo. Ma di quelle piccole, piccole perché non sono davanti agli occhi di tutti, quelle tra le famiglie, tra le persone? In Albania c'è il fenomeno che molte persone muoiono per vendetta, vengono uccise per vendetta. Mi viene da pensare al tema di oggi: La pace nel mondo inizia nelle vostre case. La Chiesa cosa fa per queste guerre "piccole"?

Giovane albanese: Secondo me l'errore è che, in Albania, la Chiesa dice: Non vendicarsi, non vendicarsi! Ma prima di dire questo bisogna dire: Non uccidere!

Risposta: Apprezzo la sottile ironia di Albana che ha parlato di guerre "piccole", naturalmente tra virgolette, perché ogni guerra è grande. Quando c'è una guerra in una casa, in una famiglia quella guerra è totale in quella famiglia. Non esistono guerre piccole o guerre grandi. Sono tutte ugualmente pesanti. Cosa si può fare? Questa è la domanda utile che doppiamo porci in questo momento. Da noi in Italia, nel Nord Italia, ad esempio, dove abbiamo vissuto, negli anni che ricordavo prima, situazioni simili, che cos'è che ci ha aiutati a uscire? Direi soprattutto l'aprirci verso altri popoli. Oggi, a distanza di cinquanta anni, vedo come in Piemonte sia stata prov-

videnziale una forte immigrazione da altre regioni dell'Italia. Negli anni '50, '60, '70 abbiamo avuto una forte immigrazione dal Sud dell'Italia e dall'Est dell'Italia. Questo ci ha aiutati a non chiuderci tra di noi, un clan contro un altro, una famiglia contro un'altra. Credo proprio che nell' incontro tra i popoli, nel conoscere altra gente, altre culture aiuti a sbloccare certe situazioni. Se rimaniamo solo noi, nel nostro angolo, l'impressione è che le faide non avranno fine. Perché i gruppi si sclerotizzano, si sclerotizzano le situazioni. Quindi da questo punto di vista l'incontro dei popoli, che avviene anche attraverso l'immigrazione per motivi di lavoro, ci ha costretti ad aprirci. Oggi, credo, che dobbiamo davvero ringraziare la Provvidenza perché ci ha fatto guardare avanti.

Cosa bisogna dire? Le cose bisogna dirle tutte: Non uccidere! Non vendicare! Certamente. Poi i morti hanno lo stesso peso, per una delle parti e per l'altra. Sono ugualmente importanti. Più che le parole servono le esperienze. Io ho visitato l'Albania nel '93-'94, ho vissuto qualche piccola esperienza. Ho alcuni albanesi nella mia diocesi, con alcuni di loro collaboriamo. Dieci anni fa gli albanesi che arrivavano avevano una vita più dura, più difficile. Abbiamo dei buoni rapporti. Io non saprei rispondere altro se non il favorire l'apertura e l'incontro, sia in un senso che nell'altro. Andare a visitare i vostri paesi, accogliere voi quando venite nei nostri, creare dei rapporti umani. Io credo che non ci sia nulla come la conoscenza personale che ci aiuta a superare le barriere e appunto, quando l'odio ha lavorato per anni nei gruppi e nelle piccole nazioni o regioni, l'unica via è quella di favorire l'incontro con altra gente.

Giustizia e pace si baceranno: percorsi di pace

Don Giacomo MARTINO ([1])

Io non sono abituato a parlare, per cui, sicuramente farò dei disastri. Mi scuso perché ho un parlare molto popolare, quindi sarà difficile anche tradurre dei detti e dei modi di dire. Rifacendomi un po' a quello che è la prima lettura della Santa Messa di oggi, mi sono consolato, perché san Paolo, parlando dello Spirito, dice che solo lo Spirito conosce le profondità di Dio e che il linguaggio umano è un linguaggio che non capisce queste profondità. Allora il primo interprete sia davvero lo Spirito Santo.

Leggiamo insieme il Salmo 84 ...

L'atteggiamento di preghiera ci aiuti a far sì che lo Spirito suggerisca al nostro cuore le cose diverse. Vi è mai successo di dire qualche cosa al pubblico e poi la gente vi ringrazia di cose che non avete mai detto? Sapere che oggi qualunque parola viene detta l'unica mia richiesta è che sia lo Spirito Santo a suggerirla nel vostro cuore, attraverso l'esperienza di ciascuno di noi. Io, come vi dicevo, ho un linguaggio semplice. Sono un uomo di cultura abbastanza bassa e racconterò dei fatti che sono carini di per sé, ma forse possono suggerirci qualche cosa di più, anche perché sono fatti veri, fatti accaduti.

Oggi ci è stato chiesto di concentrarci in questo salmo, su queste due frasi: Misericordia, verità, giustizia e pace si baceranno. Questo salmo è un salmo che viene cantato al ritorno dalla deportazione in Babilonia. È un salmo che vuole parlare della lontananza del peccato. Si parla di queste persone che sono state deportate, che sono state schiavizzate; finalmente ritornano a Israele. Queste persone cantano la gioia di Dio e chiedono la misericordia di Dio. Il papa Giovanni Paolo II, parlando di questo salmo, diceva: È il canto del mondo nuovo. Gli abitanti di questo mondo nuovo sono i nomi di Dio, sono gli attributi di Dio: misericordia, verità, giustizia, pace. Sono quasi come i quattro punti cardinali di questa città, per tentare di dare un senso geografico. E questi quattro punti cardinali segnano, in qualche modo, il limite, ma anche l'espansione di questa città. Dicevo che sono i nomi di Dio. Quasi in contrapposizione al peccato e alla schiavitù, questi sono i nuovi cittadini di questo mondo nuovo.

[1] Direttore dell'Ufficio per la Pastorale degli Addetti alla Navigazione Aerea e Marittima della Conferenza Episcopale Italiana.

Questo salmo ha due tempi diversi: Nella prima parte, lo riprenderemo, si parla al passato e si parla al presente, come a quello che è successo fino ad ora; nella seconda parte si parla al futuro vedremo poi come queste due cose, in qualche modo, si uniscono.

Misericordia – verità, giustizia – pace, sono dei contrapposti che, in qualche modo, si uniscono. Hanno origini diversi, per cui l'unificazione è necessaria? Sembra, invece, che i quattro punti cardinali, come i magneti, messi al contrario si respingono. Se sono misericordioso non posso dire la verità, perché, se dico la verità, taglio di netto le cose. Ma se dico la verità faccio giustizia. Ma se faccio giustizia non posso fare pace, perché quando faccio giustizia divido le cose come proponeva Salomone. Hanno subito un processo di divisione e di allontanamento. Si sono sfiorati, accostati, ma senza un effettivo abbraccio. Nella nostra vita sono i quattro punti cardinali? Siamo cittadini anche noi di questo mondo nuovo, canta il salmo 84, oppure ne parliamo al futuro perché sarà qualche cosa che avverrà nel Paradiso?

Misericordia, verità, giustizia, pace: si possono cercare connessioni o parallelismi tra misericordia e giustizia, tra verità e pace? Possiamo trovare relazioni e consonanze tra tutti questi quattro termini?

Un giorno, un sacerdote che preparava un ritiro, alla mattina dice: "Questo pomeriggio vorrei parlarvi della verità e dei bugiardi. Vi prego di leggere, prima, il capitolo 18 del Vangelo di san Marco". Al pomeriggio, quando si incontrano tutti dice: "Allora vi siete preparati? Chi lo ha letto"? Molti mani si alzano. Il sacerdote dice: "Bene, allora siamo nel ambiente giusto, perché, dovendo parlare dei bugiardi, il Vangelo di Marco non ha diciotto capitoli".

Parlando di pace, un altro esempio carino, che ho letto, era su Giovanni XXIII. Cardinal Ottaviani era il presidente del Sant'Offizio. Fra ilo Papa e il cardinal Ottaviani, su un argomento in particolare, c'era qualche problema, tanto che il cardinale, per non affrontare il Papa, non va all'incontro settimanale; poi non va a un altro incontro. Alla fine, si ritrovano, il Papa e il cardinale, durante una Messa. Il Papa è il Papa, ma durante il segno della pace il Papa si avvicina al cardinal Ottaviani e lo abbraccia e gli dice: "Eminenza, abbiamo due teste diverse, ma abbiamo un cuore solo".

Io credo che, quando si parla di pace, non c'è più chi è sopra e chi è sotto; non c'è più chi è più importante e chi meno. Il Papa abbraccia il suo cardinale e gli fa capire qualche cosa.

Vedremo anche dopo cosa è giusto: una parte a te, una parte a me, una parte a ciascuno. Il cardinal Siri era il cardinale che mi ha ordinato sacerdote. Lui raccontava questo fatto, molto bello. Diceva: "Vedete, la giustizia umana ha ragione di essere. Fra me e te c'è un grande abisso, c'è un dirupo, e noi siamo sulla sponda di due montagne diverse, per incontrarci dobbiamo costruire un ponte.

La giustizia umana dice che io devo costruire la mia metà e tu devi costruire l'altra metà. La giustizia di Dio, diceva, non fa conto di chi deve costruire il ponte, di quando uno ne costruisce e di quanto l'altro ne costruisce. Alla giustizia di Dio importa soltanto che quel ponte sia costruito e che le due persone si incontrino".

Sulla misericordia un fattarello di un parroco che, nell'ora di catechismo, prende un bimbo e gli dice: "Se tu fossi stato Giuda, quello che ha tradito Gesù, tu cosa avresti fatto"? Questo bimbo ci pensa un po' e poi dice: "Quando hanno preso Gesù, quando l'hanno portato via, quando hanno cominciato a insultarlo, mi sarei reso conto di quello che ho fatto. Allora sarei andato da Gesù, l'avrei abbracciato e gli avrei chiesto perdono".

Il *Migrantes* è un servizio della Chiesa. Quando penso al *Migrantes* mi commuovo, perché pensare che la Chiesa universale, con tutte le cose che ha da pensare, si perde dietro ai circensi, quelli che lavorano al circo. Pensa a quelle persone che non hanno una casa e girano continuamente. O agli zingari che, oltre a girare continuamente, soffrono le persecuzione della gente che ormai ha un'idea unica verso di loro. O ai migrati che sono considerati stranieri, sempre considerati diversi, sempre un'altra cosa, sempre da tenere a parte, perché parlano una lingua diversa o un colore diverso. O ai marinai che non hanno una casa. Questa Chiesa che si perde…

Parlo della mia esperienza di mare, di cose personali, scusatemi, ma credo che Dio ci ha dato questi doni ed è importante condividerli. Io sono un uomo marittimo. Io ho navigato per oltre sei anni sulle navi, accompagnando gli equipaggi delle navi di passeggeri. Oggi ci sono navi che anno 3600 passeggeri e 1500 persone di equipaggio, di 50 diverse nazionalità. Queste persone stanno da otto a dodici mesi all'anno sulla nave, lontano dalla famiglia. Sono spesso dei giovani, papà e mamme. Io sono finito sulle navi per un problema di allergia. Oggi io sono il Direttore della Pastorale marittima, ma io soffro il mal di mare, tutt'ora. Vi racconto questo fatto. Quando il marittimo è entrato nel mio cuore.

Uno dei compiti del cappellano è girare nei vari ambienti della nave a salutare le persone dell'equipaggio. Un giorno, scendendo in sala macchine (voi sapete che i marittimi sono un po' superstiziosi), vedono un sacerdote e uno di questi mi dice: "Vada via! Io, nella mia famiglia, abbiamo sempre odiato i preti. Non vogliamo sentire parlare di Dio e lei qui porta sfortuna. Non venga più"! Da quel giorno, per quattro mesi, io scendevo tutti i giorni, alla stessa ora, perché sapevo che c'era questa persona, per salutare. Per fargli dispetto, mica per virtù. Lui non mi ha mai più salutato, non mi ha mai più rivolto la parola. Io: "Buongiorno"! E lui lavorava. "Buongiorno". Niente. Eravamo a Puerto Ricco e io stavo tornando dalla telefonata. Mentre ero sulla panchina, mentre tornavo sulla

nave, vedo questo uomo, bello, robusto, forte, scendere dalla nave con due valigie. Stava andando all'aeroporto; stava tornando a casa. Vedo che si avvicina, però sembrava un po' minaccioso, per cui io cerco di cambiare strada, per salutarlo da lontano. Ma lui mi viene vicino. Quando mi trovo davanti a lui, lui molla le valigie e si avvicina. Pensavo che mi volesse far pagare i quattro mesi di dispetti. Quel uomo mi abbraccia forte, non dice una parola, prende le sue valigie e se ne va. Sono passati quasi 20 anni.

Misericordia e verità, giustizia e pace si incontreranno, si abbracceranno, si baceranno. Questi verbi indicano qualcosa di più di un semplice incontro. L'abbraccio e il bacio indicano una particolare comunione. Ambi due i verbi sono orientati al futuro. A partire dal versetto dieci si passa dal tempo presente al futuro. Vedete com'è il simbolo umano della giustizia: una spada, una corona, una bilancia che pesa sia da una parte che dall'altra. Ed è un simbolo che esiste da tanto tempo nella tradizione greco romana. Esistono tanti altri simboli. Esistono simboli sulla guerra. Sono simboli che hanno una grande storia, ma non esiste un simbolo della pace. Pensando alla colomba con il ramoscello dentro il becco pensiamo al simbolo della pace, ma questo viene da un quadro di Picasso, quasi contemporaneo ai giorni nostri. Non si è mai parlato di pace. Si è sempre parlato di pace quasi in antitesi della guerra. La colomba con un ramoscello nel becco indica la fine del diluvio universale e l'inizio di una nuova pace. La giustizia con la bilancia e la spada, per soppesare le colpe e le pene, per punire adeguatamente il reo di una colpa.

L'Esodo fa parte della nostra eredità spirituale: "Occhio per occhio, dente per dente". Confucio: "Con la giustizia si contraccambi il male e con il bene si contraccambi il bene". La prima parte della frase dà alla giustizia una connotazione punitiva. La giustizia serve per punire; la giustizia serve per fermare; la giustizia serve quasi per prevenire, ma sempre, comunque, in modo coatto. Blese Pascal: "Non essendosi potuto fare in modo che quel che è giusto fosse forte, si è fatto in modo che quel che è forte fosse giusto".

Sapete quel racconto dell'avaro e dell'invidioso. Quel uomo era talmente avaro che camminava sulla punta dei piedi, per non consumare le scarpe e guardava al di sopra delle lenti, per non consumare gli occhiali. E quello era così invidioso che faceva fatica a camminare per la strada, perché si confrontava continuamente con le altre persone e doveva assumere un portamento migliore degli altri, e doveva essere sempre migliore degli altri e meglio vestito degli altri. Questi due si incontrano per la strada e incontrano un signore, il quale si avvicina a loro e dice: "Io voglio farvi quello che voi mi chiedete, ma qualunque cosa voi mi chiedete io all'altro darò il doppio". L'avaro cominciò a pensare: "Se chiedo un diamante ne darà due a lui. Se chiedo una montagna d'oro ne darà di più a lui. Io voglio avere di più. Come posso fare"? L'invidioso pensava: "Se

chiedo un bel abito lui ne darà due a lui, sarà più bello. Se chiedo un bel aspetto lui ne darà due volte migliore. Come posso fare"? Allora si invitavano l'un l'altro a chiedere per primi. Alla fine il problema lo risolve l'invidioso. Dice: "Signore, cavami un occhio", pensando che poi il signore ne cavasse tutti e due all'altro. Si è fatto il modo che quel che è forte fosse giusto.

Issopo: "Non si pesano sulla stessa bilancia le offese che si recano e quelle che si subiscono". Quando recitiamo la Messa insieme al Padre Nostro diciamo: "Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori". E se parliamo di giustizia umana intendiamo la quantità. Cioè, se io sono misericordioso tu Signore sii lo con me. Se io perdono dieci, tu che sei Dio perdonami cento. In una proporzionalità dove tu sei Dio e quindi ci metti tanti zeri dietro il mio perdono. Il Padre Nostro dice qualche cosa in più. Parla di un "come" che chiede a Dio di insegnarci come. Come tu Dio perdoni? Dicci tu come dobbiamo perdonare. Insegnaci tu la strada del perdono. Ecco, allora, nel momento in cui recitiamo queste parole, ci mettiamo davvero davanti a Dio e gli chiediamo di diventare capaci di perdonare, così come lui è capace di perdonare noi.

Nicolà: "Spesso si lascia in pace chi ha impiccato un incendio e si castiga chi ne ha dato l'allarme". È vero. Sapete che san Francesco d'Assisi ci credeva e viveva per primo la povertà e tutte le regole che aveva dato. Allora, gli piacevano le cose dolci, in modo particolare, i dolci che faceva donna Giacomina. Francesco si trova alla fine della sua vita. Sta scrivendo il Cantico delle creature. È morente, non sta bene. Arriva la donna Giacobina. I frati non la lasciano entrare, perché è clausura. Quando san Francesco viene a sapere di questo fatto dice: "La clausura è per tutte le donne, ma non per donna Giacobina". Proprio in quel momento, quando scrive il Cantico delle creature, san Francesco chiederà perdono al fratello corpo per averlo maltrattato un po' troppo, per non aver riconosciuto sempre il grande dono che Dio gli aveva fatto attraverso la corporeità.

Oscar Wilde: "Il nostro essere è il nostro passato e solamente con il passato è possibile giudicare le persone". Chi sono? Vi ho parlato del mio passato: Vengo da Genova, ho navigato ecc. L'uomo giudica l'uomo per il suo passato, per il bene e il male che ha fatto. In conseguenza delle azioni passate sarà punito o premiato. Questo è il nostro modo di pensare la giustizia.

Don Federico, il responsabile nazionale, è un sacerdote che vive, da 12 anni, in un campo nomadi. Vive con loro e come loro. Questo campo nomadi ha una certa residenzialità, per cui, ha una sorta di indirizzo. Ma quando i suoi vanno a cercare lavoro, quando danno la residenza e la via, non c'è posto di lavoro per loro. Si pensa che sono nomadi, che sono ladri. Molti danno categorie a della persone e gli escludono apriori. Don Federico ha raccontato

che, quando uno di loro è andato a chiedere aiuto per riuscire a trovare un lavoro, gli assistenti sociali gli hanno detto che non c'era la possibilità di aiutarlo. L'unico sistema sarebbe di commettere un reato. Quando commette un reato loro hanno l'ordine del Tribunale di aiutarlo a trovare un lavoro.

Così il circense. Spesso lo spettacolo viaggiante viene fatto proprio sulle piazze davanti alle chiese. Spesso siamo noi i preti a non volere lo spettacolo davanti alla chiesa. Facciamo dei giudizi: gente di spettacolo, che ci tiene all'esteriorità, sporcano ecc. sono dei giudizi che poi toccano dal vivo queste persone.

Il marittimo, per una nuova legge, che si chiama ISPS, è considerato un potenziale terrorista. Vengono creati dei percorsi, al interno del porto, mediamente di sei sette chilometri. Quando il marittimo ha una o due ore, per uscire, deve farsi a piedi sei chilometri per uscire e sei per rientrare. È giusto il tempo per arrivare alla fine dei sei chilometri ed è ora di rientrare. Non hai il tempo di fare una telefonata a casa. Sei potenzialmente un terrorista, sei straniero, sei diverso. Hai un valore diverso dagli altri.

"Il mondo, la vita, la morte, il presente, il futuro, tutto è vostro, ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio". Paolo. Il giudizio di Dio sul uomo non guarda il passato, ma il futuro. Cristo ha già pagato per il passato. L'uomo è giudicato per dove sta andando adesso, il presente che, nel momento in cui si vive, è la realizzazione del futuro. L'uomo è giudicato per dove sta andando, per il traguardo che ha davanti ai suoi occhi. Questo è il giudizio di Dio. Questo è il modo in cui Dio vede la nostra vita.

A un corso prematrimoniale: C'è una fidanzata che appena arriva, abbraccia il fidanzato e gli dice: "Dimmi che tornerai domani". Un'altra fidanzata che abbraccia il fidanzato e gli dice: "Che bello che oggi sei venuto qui". La prima persona pensa al futuro, ma non sa vivere quel istante. Pensa al futuro, ma vive nella sua ansia passata di perdere qualche cosa e, nel frattempo, non riesce a viverla. L'altra sa accogliere il presente, nello stesso tempo, sta realizzando quel futuro che Dio ha creato per loro.

Dio realizza qualunque cosa, anche quella che noi non abbiamo mai pensato. Abramo. Gli fu rivolta questa parola dal Signore: "Non costui sarà il tuo erede, ma uno nato da te sarà il tuo erede". Chi mai avrebbe pensato di poter avere un figlio a quel età? Egli credette al Signore che gliela accreditò come giustizia. Poi c'è un altro uomo di cui si parla tanto poco, ma che è tanto amato: san Giuseppe. Giuseppe è un uomo giusto, lo dice il Vangelo, ma è un uomo giusto secondo la giustizia degli uomini. Giuseppe, uomo giusto, pensa di non ripudiare Maria. Ripudiandola avrebbe creato problemi molto gravi per Maria. Giuseppe da giusto diventa giustificatore, cioè, rende giusta Maria. Giuseppe, accogliendo Maria, capendo quello che gli sta dicendo l'angelo, capisce che non è lui il

giusto che non ripudia Maria, ma Dio, attraverso il loro amore, riesce a realizzare lo Spirito Santo. Benedetto XVI, il primo gennaio di quest'anno, parlando di Maria ha detto: "Maria che dona al mondo il datore della pace". Che bello! Quel Gesù, quel Dio che le dà la pace, è donato a sua volta da una creatura, da Maria stessa.

"Certamente tutti dicono di essere a favore della pace. Hitler diceva di essere per la pace. Tutti sono per la pace. La domanda è: Quale tipo di pace"? Pensavo, chi è Dio che io amo? Di natura io sono un bastian contrario, uno che fa, apposta, il contrario a quello che gli viene chiesto. Ho sempre detto che se il messaggio di Dio agli uomini si fosse fermato ai dieci comandamenti, io avrei cominciato dal primo e sarei andato, con piacere, contro tutti questi comandamenti. Nella mia esperienza io ne combino una a Dio e vedo che lui mi sorride. Allora io gli ne combino un'altra peggiore. E lui continua a sorridermi. È un sorriso di uno che mi ama. È questo è il Dio degli eserciti. È questo il Dio della pace. cosa fai di fronte a uno così?! Gridi, calci, ti ribelli e lui continua a sorriderti. Per me, questo è l'unico Dio che è in grado di spaccare il cuore di un bastian contrario come me. Un Dio che continua a volerti bene. Più vuoto tu gli crei, facendo tutte le scemenze, e più lui riesce a trovare spazio per amarti. Di fronte a un Dio così anche un animo più esacerbato, più arrabbiato si arrende.

Peter Coh era sopranominato "il terrore di Roma". Era generale, comandante delle SS naziste a Roma. Dopo che il tribunale di guerra lo aveva condannato a morte il papa Pio XII ha mandato il cardinal Nasalli, a incontrare questo uomo. Gli dice: "Il Papa ha detto di potrarLe il suo perdono e un rosario". Questo uomo dice: "La patria mi ha condannato e giustamente. Questo tribunale mi ha condannato e giustamente. Il Papa mi manda il suo perdono e forse non è giusto., ma se avessi perdonato anche io… Eminenza non sono degno di toccare con le mani sporche di sangue quel rosario. Me lo metta lei al collo".

È molto più facile fare la guerra che la pace. "Oh, pace, quante guerre sono state mosse in tuo nome". C'è una piccola raccolta di una serie di frasi che sono molto belle, che umanamente cercano di spiegarci, di dirci cos'è la pace.

Winston Churchill: "Quelli che sono in grado di vincere una guerra possono realmente realizzare una pace conveniente. E quelli che possono realizzare una buona pace non hanno mai vinto una guerra".

Ci sono anche delle necessità di convivenza. Quando ero in un centro di accoglienza di questi marittimi, in una Stella Maris, c'era una nave, sono salito per salutare in nome della Chiesa e trovo, durante il conflitto, serbi e croati che lavorano e vivono insieme. Mi chiedevo perché queste persone riescono a convivere a bordo? Forse non c'era il fanatismo, forse per tanti motivi umani,

per portare il salario a casa, forse il vivere insieme ci fa capire che non siamo poi così diversi. Forse lo stare insieme, forse il conoscere l'altro, forse il cominciare ad apprezzare la diversità come un qualche cosa che arricchisce e non divide li ha aiutati. Si racconta, non so se sia un caso storico, che nella notte di Natale dalle trincee italiane e tedesche uno comincia a cantare Santo Natale e dall'altra parte si comincia a cantare lo stesso e che quella notte, insieme, quelle due fronti che si sparavano, vicendevolmente, hanno celebrato insieme il Natale. Poiché coabitiamo tutti insieme lo stesso pianeta dobbiamo imparare a vivere in pace l'uno con l'altro e con la natura. Questo non è solo un sogno, ma una necessità. Dipendiamo gli uni dagli altri.

"Quando il potere dell'amore supererà l'amore per il potere si avrà la pace".

Max Gazzè: "È importante trasmettere messaggi positivi d'amore. Anche nelle cose che si fanno. Almeno per me è importante farlo, nella musica come nella vita quotidiana, nel parlare con le persone, soprattutto in un momento come questo in cui, credo, che ci sia un grande bisogno di amore, di pace. si devono trasmettere energie positive, in un modo o nell'altro". Quest'autore dice che nel diritto internazionale la pace si definisce "un periodo di inganni reciproci compreso tra fasi di combattimento aperto. Per l'uomo la pace è "l'illusoria aspirazione dell'uomo sempre in ricerca di tranquillità personale, mentre sfoga la guerre in altri ambiti e in altri luoghi".

Mi piacerebbe dire che se siamo qua nel nome di Cristo, se siamo qui è perché siamo stati chiamati da lui. Se non siamo qua a stabilire chi ha ragione e chi ha torto, sicuramente uno dei due dei grandi pilastri della nostra religione è proprio questo comandamento che ci dà Gesù. Non esiste al mondo una religione che parli di questo. "Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico. Ma io vi dico: Amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, perché siete figli del Padre vostro celeste che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti". Questo è il nostro Vangelo. Questa è la nostra fede. E noi ci gloriamo di professarla. Gloriarsi di professare questa fede non vuol dire che sia facile, anzi, deve stridere, deve farmi male. Quando devo mettermi a pregare per il mio nemico devo stare male. Gesù ci chiede la eroicità nelle piccole cose di tutti i giorni. Quando parliamo di giustizia e di pace, quando parliamo di amare il nostro nemico, lo dobbiamo fare sul serio. Quando lo facciamo, se non stiamo male, non lo stiamo amando. Perché se amiamo il nostro nemico tutto il nostro essere si ribella. Ma chi ha detto che c'è più grande gioia nel dare che nel ricevere?! Non è vero! C'è grande gioia nel ricevere! La pace è l'opera di Dio nell'uomo. Ed è il frutto di una costante azione dell'uomo che si rende libero da ogni

forma di peccato e si apre all'amore del prossimo fino all'amore del nemico. Misericordia e verità si abbracceranno, giustizia e pace si baceranno. È uno scambio di fluidi. È una intimità profonda. Finche io non arrivo a vivere questa intimità profonda, fra giustizia e pace, finche queste cose non combattono fortemente dentro di me, finche non riesco ancora a fare quello che ha fatto Gesù: Padre nelle tue mani affido il mio spirito, io continuerò a blaterare di pace. Gesù non parla, non discute. Si lascia portare, si lascia aiutare nel cammino della croce. Non capisce: Dio mio, perché mi hai abbandonato? Se lo grida Gesù possiamo gridarlo anche noi. Quante volte nella nostra vita abbiamo gridato questo. Quante volte abbiamo sentito la rabbia e la voglia di reagire. E quante volte non abbiamo reagito non per virtù, non per aver sentito profondamente come giustizia e pace si baciano, ma per vigliaccheria? Ancora oggi ripetiamo e preghiamo quelle parole che Francesco ci ha lasciato, come perfetta eredità evangelica:

Oh, Signore, fa di me uno strumento della tua pace. Dove c'è l'odio che io porti l'amore. Dove c'è offesa che io porti il perdono. Dove c'è discordia che io porti l'unione. Dove c'è il dubbio che io porti la fede. Dove c'è l'errore che io porti la verità. Dove c'è la disperazione che io porti la speranza. Dove c'è la tristezza che io porti la gioia. Dove c'è la tenebra che io porti la luce.

Oh, Maestro, fa che io non cerchi tanto a essere consolato, quanto a consolare; ad essere compreso quanto a comprendere; ad essere amato quanto ad amare. Poiché dando che si riceve, perdonando che si è perdonati, morendo che si risuscita a vita eterna. Amen!

Dibattito

Domande

Filippo: Due riflessioni. La prima di carattere critico: Io sono un giurista, per cui, per me, la giustizia non è solo quello che ha detto tu di giustizia umana. Giustizia umana è anche la promozione sociale, e anche rieducazione del condannato. Giustizia umana non è solo mettere colpe e pena sul bilancino della bilancia che tiene in mano la donna bendata con la spada nell'altra mano. È qualcosa in più, è qualcosa che va oltre. La seconda riflessione e, veramente una domanda. Mi è piaciuto moltissimo la sottolineatura su san Giuseppe. La mia domanda è: Coma faccio da giusto, anzitutto arrivandoci a essere giusto, a diventare giustificatore?

Risposte di Don Giacomo Martino

Risposta: È assolutamente vero: la giustizia si è evoluta. Parlando di cultura cristiana ha molto aiutata a comprendere e co-

munque ad aprire la giustizia verso questi nuovi confini di cui tu hai parlato. Credo che il fatto che comunque ci siano delle persone che vedono la giustizia nella seconda accezione, il fatto che al interno della giustizia umana lavorino dei cristiani credo che sia assolutamente importante. È la chiave di volta. Indubbiamente è lasciare lavorare in noi il giusto e lasciare lavorare in noi chi ci giustifica. Un po' come dicevo, quando io riesco a sentirmi capace di fare le cose che mi chiede il Vangelo, quando sento questo sguardo di Dio su di me, allora, a mia volta riesco a dare il mio sguardo sugli altri. Non sono capace. San Bernardo diceva che, in fondo, l'uomo ama sempre in modo egoistico. Pensate anche al martire, quando dona la sua vita, la dona perché questo lo realizza, quindi alla fine… Il nostro amore è limitato, ma basta attaccare questo nostro amore all'amore di Dio e poi, davvero, noi vediamo i miracoli, vediamo questa giustificazione, questa capacità di rendere giuste le cose che abbiamo intorno a noi. Ma partendo da noi per primi. Mi riattacco un attimo alla lettera ai Corinzi che leggeremo oggi durante la Santa Messa. Dice: Lo Spirito conosce in profondità i segreti di Dio. Conosce ancora più profondamente i pensieri degli uomini. La sapienza umana pensa che la sapienza di Dio sia stolta. A questo punto come facciamo a far combaciare tutte queste cose? Lasciando che abiti in noi lo Spirito di cristo. Questo è un po' la fine di questa lettura e credo che sia l'unico modo lasciare che in noi agisca veramente il datore della pace, Gesù.

Dicevamo come questi quattro valori, come magneti, si possono attrarre, ma facilmente si possono, anzi, nella nostra esperienza di tutti i giorni, la verità non si connette con la misericordia. Facciamo anche fatica a comprendere che Gesù dona verità e vita: Io sono la via, la verità e la vita. Sì, ma io come posso essere vero, come posso essere giusto?

Nei vari raccontini si racconta del musulmano e del cristiano che sono amici e da tanto tempo non si incontrano. Si vedono finalmente, parlano di tante cose passate, che sono successe, poi si arriva al dunque e si parla di qual è la vera religione. Tutti e due sostengono di essere nel giusto. A un certo punto il musulmano dice che la sua religione sia quella vera, però la cosa più importante tra loro è l'amicizia, perché se si è amici si riesce ad andare oltre queste cose. Il cristiano dice: Sì, ma quando saremo di là, quando arriveremo nell'altra vita se ho ragione io, io vado da un'altra parte, se hai ragione tu, tu vai da un'altra parte. E l'amico che gli risponde: Vedi, se noi abbiamo l'amicizia ci teniamo forte per mano e se ho ragione, io ti tiro io, e se hai ragione tu, mi tiri tu.

Ora, è un modo un po' semplicistico di affrontare questo discorso, però, ci aiuta ad andare sulla profondità dell'amicizia. Quanto è vera la nostra amicizia? Quanto è vero il nostro amore? Quanto veramente noi siamo amici degli altri? Pensate, con i giova-

ni, quando ci si incontra con altre persone e si parla di se stessi, di cosa si parla? Si parla della musica, dello sport. Ci sono delle piccole cose che ci uniscono molto. I giovani si coinvolgono e muovono la loro vita tanto su queste cose. Ma più profonda e più vera è l'amicizia e l'amore. Forse è questo il punto.

La misericordia non può cancellare la verità. La misericordia esalta la verità. Ma di quale misericordia e di quale verità stiamo parlando? Di quelle nazionaliste, di quelle sportive, di quelle delle simpatie nostre o stiamo parlando dei diversi nomi di Dio? È questo la base. Tanto quanto noi partiamo da lì, lì ritorniamo. Le differenze, allora, non sono differenze che ci dividono, oppure possono anche creare delle piccole divisioni, ma, di fronte al bene più grande, le divisioni, pur rimanendo, diventano meno importanti. Questo è il significato dell'aderire pienamente a Cristo. Io ho girato molto, ho toccato tutti i porti, ma non mi è mai interessato il turismo. Ho sempre amato, invece, guardare le persone, vedere in ciascuno quella diversità che mi arricchisce. Ma mi arricchisce tanto quanto nell'altra persona io riesco a riconoscere il Signore Gesù. Se io non vedo Gesù vedo tutte le differenze, tutte le diversità che mi infastidiscono, ma se in te vedo Gesù io amo Gesù in te, e in te riconosco e valorizzo tutte quelle cose che, pur essendo diverse, possono essere importanti per me. Perché, come si dice, il diamante ha mille sfaccettature diverse, ma tutte quante fanno insieme il diamante.

Mi piace una frase di un cantautore che, parlando della moglie, descrivendo il suo lungo rapporto dice: I tuoi difetti sono per me indispensabili. Mi piace tanto questa frase. Ti amo così tanto che amo anche i tuoi difetti. Noi dobbiamo avvicinarci all'amore di Dio e poi lasciare a lui il resto. Dobbiamo avvicinarci, perché altro non possiamo fare. Lui ci ha amato per primo, lui non ci ha chiesto niente in cambio e non vuole niente in cambio. Per Dio è importante lasciarlo passare attraverso la nostra vita. Poi Lui riesce a combinare perfettamente queste quattro virtù. Riesce a mettere la verità e la misericordia insieme. Riesce a dare un senso alla giustizia e alla pace.

Domanda: Io volevo soffermarmi sulla misericordia di Dio. Come opera esattamente questa misericordia di Dio? La dobbiamo vedere come un mistero, perché, alla fine, può accadere, appunto, che chi ha molto peccato in vita, poi, arrivato al punto di morte, si converte e gli vengono rimessi tutti i peccati e va in Paradiso, come un'altra persona che si è comportata sempre bene va in Paradiso. Per noi rimane sempre un mistero come opera la giustizia divina. Noi siamo abituati alla giustizia terrena e sappiamo che, se rubiamo o uccidiamo, andiamo in galera, c'è la certezza della pena. Anche un altro punto: Nel Padre Nostro si dice che i nostri peccati saranno rimessi se noi li rimettiamo agli altri. Ma noi siamo uomini limitati e...

Risposta: Vi racconto questa storia. Comincia in un modo che voi conoscete. Ci sono due fratelli che vivono con il padre. Ad un certo punto uno dei fratelli dice: io non ho più voglia di stare qui, dammi i miei beni che me ne vado. Il padre divide i beni fra i due fratelli e da a questo fratello quello che gli spetta. Questo se ne va e spende tutti questi soldi in dissolutezze. Si diverte, se la spassa. Poi, dove è andato, c'è un periodo di carestia, non si trova lavoro, poi trova un lavoro come guardino dei porci, ma non può mangiare neppure le ghiande dei porci. Allora dice: Se torno dal mio padre e poi almeno da mangiare ce l'avrò; sicuramente non mi potrà perdonare, però almeno mi assumerà come uno dei suoi e avrò da mangiare e da dormire. E allora decide di tornare nella casa del padre. Il padre da lontano lo vede, prende il suo bastone e gli corre incontro, e mentre gli corre incontro vede l'altro figlio, quello buono, quello che è rimasto con lui, e insieme corrono incontro al fratello e, quando lo vedono, il padre alza il bastone e gli dà due belle bastonate sulla schiena e il figlio lo tiene fermo; poi il padre prende a braccetto il figlio buono e torna a casa, sgozzano un vitello e fanno festa perché finalmente hanno dato un sacco di botte a quel figlio che se ne era andato.

È una parafrasi della parabola del figlio prodigo, però, quando noi sentiamo la parabola, dentro noi sentiamo che è vera. Pensiamo che quel figlio si merita tutte quelle botte. Pensiamo al figlio buono, quel poveraccio, che è rimasto lì, ha continuato a servire nella casa del padre e non è andato a spendere in giro i soldi degli altri. Ci piace questa avversione. Pensiamo che questa è la versione giusta. Quella che ci racconta Gesù ci spalanca il cuore. Sappiamo che è sbagliata, non va bene, però ci fa bene. Sappiamo che è ingiusto verso il figlio rimasto, verso tutti gli altri e questo padre che mette l'anello al dito, ammazza il vitello e fa festa a quel altro. Però sappiamo che noi fossimo, come noi spesso siamo, nella condizione di quello che se ne andato questa accoglienza, che non aspettavamo, che non ci saremmo mai aspettati, ma che vorremmo che fosse dedicata a noi.

Domanda: Come ci dobbiamo comportare quando ci troviamo in una situazione del genere che lei ha raccontato prima? Agire umanamente, quasi provocandolo, e ottenere un ottimo risultato oppure riflettere, provare a capire l'altro e il perché del suo rifiuto?

Risposta: Dobbiamo tornare a credere nei miracoli. Il miracolo ci attornia continuamente. Dobbiamo cominciare a scoprire che Dio è presente veramente nella nostra vita e che veramente la pietra scartata dai costruttori è diventata la testata d'angolo dell'edificio. Questo non vuol dire che dobbiamo cercare ad agire peggio possibile perché poi Dio risolverà tutto. Più siamo incapaci a ri-

spondere a Lui e più Lui può costruire cose belle. Però Dio continua a fare miracoli nella nostra vita. Lui, l'uomo di cui vi ho parlato, ha visto quelli che sono opere dello Spirito, ha visto quello che lo Spirito ha voluto suggergli, non certo il mio rispetto. Come mi devo porre? La risposta è: poniti come sei.

È una bellissima preghiera di Gaston... che nel seminario leggevo spesso: Amami come sei. Se tu aspettassi di diventare perfetto come gli angeli del cielo per amarmi non mi ameresti mai. Amami come sei. Amami con il tuo peccato, con la tua incapacità, con il tuo niente. Poi ci penserò Io. Però tu comincia ad amarmi.

Ecco, questo "amami come sei" mi ha sempre aiutato a lasciare quel piccolo spazio a Dio. Quindi, anche nel momento in cui sto facendo una cosa sbagliata, in fondo in fondo, vedo lui che mi sorride. Magari provo a farla ancora più sbagliata, però lui continua a sorridermi. Vi prego questo: Credete che Dio fa i miracoli! Credeteci! E voi siete lo strumento del miracolo. Non esiste altro. È solo l'atto di fede, è solo l'atto umano, finito, brutto, stupido, quel piccolo atto umano, che offerto a Dio, può diventare un canale per una grazia di cui, probabilmente, non vi accorgerete mai. Dio passa attraverso il vostro atto umano, attraverso la vostra piccola, povera, semplice offerta di quello che siete, non di quello che dovete essere. A Dio non interessa il futuribile. Dio ti ama adesso. E poi, adesso; e poi, adesso; e poi, adesso.

Domanda: Sono rimasto colpito da un passaggio che era quello che parlava degli inganni della pace. Cioè, io penso di fare un gesto di pace, ma, in realtà non è così; io penso di fare un gesto di giustizia, ma, in realtà, non è così. Certe volte io sento la mancanza di qualcuno che mi corregga. Perché è spesso che in buona fede si agisce pensando di fare un gesto di pace, ma, in realtà, è ancora una volta un desiderio di prevaricare, di prevalere. È molto difficile metterci nei panni dell'altro. Sento che la giustizia non dobbiamo farla da soli, ma insieme, dicendoci le cose giuste, le cose vere.

Risposta: A me ha aiutato tanto, indubbiamente, l'esperienza di cappellano di bordo, perché è un'esperienza lavorativa a tutti gli effetti. Noi sacerdoti abbiamo sempre un ambito ben definito in cui il titolo di maestro viene fuori facilmente. In un ambiente lavorativo tutti hanno ruoli e responsabilità, ma, poi, è proprio dal condividere quotidiano, che ti aiuta di non essere il padrone di casa, ma un ospite, perché fai parte di un equipaggio e devi rispettare le competenze e i ruoli di tutti. Detto questo, un esercizio che mi ha aiutato molto, un esercizio molto umano: Quando una persona parla, dopo che una persona ha parlato in automatico imparare a dire una cosa positiva di quello che ha detto. Se l'altro dicesse tutto il contrario a quello che tu pensi, cercare di trovare una cosa positiva in

quello che questi sta dicendo, e partire da quella. Perché abbiamo bisogno di persone che ci dicano la verità. Ma noi accettiamo una cosa come verità se le persone che ce la dicono lo fanno nel modo giusto. Quando dobbiamo dire la verità agli altri bisogna usare sempre la misericordia, che non vuol dire non dirgliela; bisogna dirgliela però facendogli capire che lo stai amando. A volte è più facile non dirgliela, però bisogna dirtela perché tu ti senta amato.

Noi ci sentiamo i protagonisti della storia. Noi, non il Presidente che fa una legge. Noi! A cominciare dal nostro essere studenti, perché la cultura che ci viene insegnata può e deve essere, da noi come cristiani, ratificata, cambiata. Non possiamo più accettare che ci venga insegnata una cultura di odio, una cultura che coglie la differenza. E questo noi, nel nostro piccolo, lo possiamo fare. Vedete che, purtroppo, ma è veramente così, quando si dice che l'oceano è fatto da miliardi e miliardi e miliardi gocce di acqua, è così. Sì, nell'oceano sembra nulla. Ma o parte da noi o un processo inverso non funzionerà mai. Non ti dico: Cerca di diventare Presidente, perché quando sarai presidente del tuo Paese cambierai le leggi. Non servirà a nulla. Non cercare di diventare Presidente. Cerca oggi di favorire, in ogni istante della tua vita, soprattutto in famiglia, soprattutto con gli amici, soprattutto con quelli con cui i discorsi sull'essere cristiani non devono essere cristiani. Noi siamo cristiani e ce lo dobbiamo dire, prima di tutto, fra di noi. Dobbiamo creare questa mentalità. Ci vorranno dei secoli. Non importa. Perché noi non siamo qua per realizzare il Paradiso sulla terra. Non siamo qua per far sì che fra mille anni, qui, il lupo viva vicino alla pecora ecc. Noi siamo qua per portare Gesù agli altri, per amare Gesù negli altri. Perché, quando tu lo fai, questo atto diventa un atto eterno, che rimane per sempre e nessuno potrà cancellare. Nessuno forse saprà mai i moti del tuo cuore, quello che tu hai fatto o hai detto, oppure una o due persone, ma questo è il modo per costruire il Regno di Dio. Gli esempi sono tantissimi, come quello del mosaico. Il mosaico, se uno lo guarda da vicino, non riesce a capire niente. Avete mai visto le finestre colorate delle chiese? Dal di fuori uno vede una cosa scura, una cosa nera. Quando poi si entra nella chiesa, con la luce del sole, che illumina il disegno, finalmente riusciamo a capirlo.

Prima lei parlava di mistero. Certo. Ma il mistero non è un punto interrogativo, una domanda su cui noi ci dobbiamo fermare. No. Il mistero è infinitamente inconoscibile. Io posso conoscere un pezzetto e, poi, ancora, e poi, ancora, e poi, ancora. Cioè, tanto quanto io riesco a essere riempito dal mistero, tanto quanto il mistero mi riempie. Il mistero non è un qualcosa che mi limita. Gesù ci ha detto questa frase: Chi è fedele nel poco è fedele nel molto. È una frase splendida! La fedeltà è un attitudine. La fedeltà è fare pic-

cole cose ogni giorno e poi, di colpo, senza che tu lo sappia, capirai che Dio ha costruito in te un grande testimone di fede.

Domanda: La giustizia nelle varie religioni viene concepita diversamente. Per esempio, nella religione islamica la giustizia è aspra, dura. Invece, la giustizia nel Cristianesimo è avvolta dalla misericordia di Dio. Come possiamo noi, i cristiani del Medio Oriente, vivere con altre religioni che hanno un diverso concetto di giustizia?

Risposta: La pedagogia di Dio. È bellissimo; è una cosa che mi ha affascinato! Quando un bimbo è piccolo bisogna spiegargli le cose in un certo modo. Perché il bimbo ha una limitata coscienza di se e dell'altro. Quindi ha una coscienza di piccole cose. Quindi il genitore, quando cerca di insegnargli le cose, pian piano il linguaggio del genitore si fa sempre più preciso, più affinato; il discorso diventa sempre più vero. Forse, senza contraddistinguere una giustizia più aspra e una giustizia più dolce, è giunto il momento di parlare, di dire qualche cosa in più. Così come Dio ha avuto pazienza con noi, così come Dio ci ha aiutati a crescere anche noi possiamo cominciare, pian piano, a parlare questo linguaggio nuovo per altri. Se abbiamo qualche cosa di bello perché non condividerlo? In realtà non c'è contraddizione, ma c'è questo modo diverso di dire le cose, perché diverso è il recipiente. Forse oggi, anche in Medio Oriente, la gente è pronta ad ascoltare qualche cosa in più. E se non glielo diamo noi, che lo abbiamo ricevuto, chi glielo può dare?

Domanda: Non ho capito, quando la giustizia e la pace si baceranno, noi dobbiamo essere contenti o dobbiamo avere paura? Perché con tutte le guerre che ci sono, noi facciamo tanti peccati.

Risposta: Per fortuna abbiamo paura. Gesù si è fatto uomo. Non è che dall'infinità dei cieli lui arriva e ci dice delle cose. Lui le ha vissute queste cose. Maria e Giuseppe scappano perché Erode li vuole uccidere. Erode ammazza un sacco di bambini "per colpa" di Gesù bambino. La viviamo questa realtà. "Giustizia e pace si baceranno" è una cosa che deve farci paura, deve darci fastidio, perché se no, non è cristianesimo, se no, è buonismo. A noi interessa la realtà e la realtà ci deve fare male. Perché giustizia e pace quando si baciano è un disastro. Però sappiamo che è quello che siamo chiamati a fare. Sappiamo che non dobbiamo avere paura più di tanto. Noi abbiamo una cosa: Gesù ha vinto il mondo; Gesù ha vinto la morte. Io ho paura di incontrare l'altro; ho paura di affrontare l'altro; ho paura della guerra; ho paura della pace finta; ho paura di compromettermi; ho paura; e soprattutto, ho paura di accogliere il diverso; ho paura di accogliere il povero perché puzza, perché è di-

verso, perché mangia male e vive peggio e io non voglio fare come lui. Ma noi siamo chiamati a cose grandi. Non siamo chiamati alle cose semplici. Siamo chiamati a questo, a far sì che la giustizia e la pace si baceranno; non nel Paradiso, che sarà, ma comincia da adesso, dal presente. Continuate ad aver paura.

Domanda: La giustizia nel Medio Oriente è molto crudele e brutale, perché si adottano dei metodi di giustizia tragici che possono portare una persona alla pena di morte. La giustizia, sicuramente migliore, da adottare è quella educativa. L'uomo non è immagine di Dio fino a quando continua ad uccidere se stesso.

Risposta: Quanto tempo ci vuole? Una generazione, due, dieci? Accettiamo la sfida! Comincia qualcuno o no!? È un dovere. Oggi noi facciamo più peccati di omissione che altro. Oggi tanti peccati è difficile anche farli (sei controllato, guardato, osservato in tutto quello che fai). Noi non siamo cristiani. Noi stiamo zitti. Noi non parliamo di Cristo. È difficile parlare di Gesù quando ti ritrovi di essere veramente una pietra scartata dai costruttori.

Risposta: C'è un modo per fare la pace che è proprio questo relativismo. Va bene tutto; amiamo tutti Dio; Dio è uno, le religioni sono tutte aperte a Dio, vogliamoci bene. È immensamente poco! E non aiuta. Gesù è molto chiaro. Ad un certo punto, quando Gesù parla di se stesso nell'Eucaristia, dice: Dovete mangiare la mia carne e bere il mio sangue; se ne vanno tutti. Tanto che Gesù si volta verso i suoi e dice: Volete andarvene anche voi? Quindi non stiamo parlando di pace, di volerci bene, di amoruccio e di amoretto. No! Stiamo parlando di Gesù e del suo messaggio. Non sono venuto a portare la pace, dice Gesù, ma la spada, la divisione. La prima domanda che devi farti, prima di cominciare a parlare a qualcuno di Gesù, è: Sto amando quello o sto amando al mia idea che ho di Gesù o sto amando la mia religione o sto amando la persona che mi sta davanti? Sì. E allora gli dico questa cosa.

Non credere mai a quelli che ti dicono che non sono interessati alla religione, che non li importa niente di Dio. Non ci è mai stata una pietra lanciata nel lago, anche di notte quando non si vede, che non abbia creato un lungo raggio di onde.

Incontro con la comunità di Sant'Egidio - Roma

MARIO GIRO

Il dialogo sorgente di pace e riconciliazione

A me è stato chiesto di parlarvi della pace che è il tema del vostro incontro, della vostra riunione e che è un tema molto bello, molto importante, un tema che sta molto a cuore alla Chiesa. Per parlarvi di questo argomento voglio tornare un po' indietro. Avete visto San Bartolomeo che è la più recente delle chiese che la Comunità utilizza qui al centro di Roma, che è stata dedicata da Papa Giovanni Paolo II a nuovi martiri ed è stata visitata ad aprile scorso da Papa Benedetto XVI; poi ci torneremo su questo discorso di nuovi martiri del ventesimo e del ventunesimo secolo, perché riguardano veramente la vostra generazione. Qui siamo a Santa Maria in Trastevere che è il cuore della vecchia città di Roma, una delle basiliche romane. Infatti Santa Maria in Trastevere ha una porta santa come le basiliche maggiori e in antichità veniva utilizzata per i giubilei e i pellegrinaggi quando San Paolo fuori le mura non era accessibile. Ci fu tempo in cui c'erano inondazioni a Roma, talvolta San Paolo non era accessibile quindi usavano Santa Maria come settima basilica. Ed è proprio in Santa Maria in Trastevere che la Comunità di Sant'Egidio da molti anni si raduna in preghiera tutte le sere dalle ore 20.30 alle ore 21.00. È una tradizione della Comunità che è una comunità di laici, come me, di gente ordinaria, quindi come voi e come le persone che avete incontrato, che fanno vari mestieri, che hanno vari impegni nella vita sociale, civile e professionale. Tutte le sere un incontro di preghiera breve a significare che la nostra giornata non può terminare se non con un incontro con il Signore.

Qui siamo nel cuore della vecchia Roma, nel quartiere periferico della Roma antica, al di là del Tevere. Una volta questa era la periferia della città ed è il quartiere del porto dove nell'antichità abitavano i più poveri della città e anche gli stranieri. Infatti, le prime comunità cristiane sono nate in questi quartieri, intorno alle prime chiese domestiche, cioè le piccole comunità di primi cristiani di Roma. In genere erano stranieri e c'erano anche ebrei, cacciati dalla Palestina dai romani. È attorno a queste piccole comunità che si è formata la Chiesa di Roma di cui si parla negli Atti degli apostoli e nelle lettere di Paolo. La chiesa che voi vedrete ha un bellissimo mo-

[1] Responsabile delle Relazioni Internazionali della Comunità di Sant'Egidio e scrittore.

saico che ha mille anni ed è lo stesso mosaico davanti al quale pregava san Francesco. San Francesco, quando veniva a Roma (è raccontato nelle varie memorie della vita di san Francesco), veniva ad abitare non lontano da qui in un lebbrosario e veniva a pregare in Santa Maria in Trastevere. La stradina che avete fatto per entrare in questi locali è il prolungamento verso il centro di Roma della via Aurelia, una delle vie consolari romane antiche. Noi siamo contenti di essere, come comunità, basati al centro di Roma. Ha tutto un senso quello di essere basati qui sul luogo delle prime testimonianze cristiane dei primi secoli a Roma. Perché essere romani non significa essere solo nati in questa città, ma partecipare allo spirito universale della Chiesa. Il Papa Giovanni Paolo II, in uno dei vari incontri che fece con la Comunità di Sant'Egidio, disse una frase molto bella: "Ogni volta che c'è una comunità di Sant'Egidio nel mondo lì c'è Roma"; ma non nel senso etnico, tribale del termine, ma nel senso universale; e tutti noi siamo romani in questo senso, per questo noi diciamo "la Chiesa cattolica, apostolica, romana", anzi in alcune lingue i cristiani vengono chiamati romani, *rumi*.

È attorno alla piccola chiesa di Sant'Egidio, che non è grande come la basilica di Santa Maria, che è nata la Comunità e ha preso nome da questa chiesa. Quindi non ci siamo dati il nome da soli. Nel 1968, quaranta anni fa, i primi (Andrea Riccardi) che si riunirono al centro di Roma si chiamavano semplicemente "comunità", un nome generico. Solo dopo qualche anno, all'inizio degli anni Settanta, quando abbiamo cominciato a vederci in Sant'Egidio, che era un piccolo monastero abbandonato, abbiamo deciso di darci il nome del luogo. Quindi non ci siamo scelti il nome e questo fa parte un po' della vocazione della Comunità e della sua storia: andare incontro, l'arte dell'incontro, non scegliere secondo la propria volontà ma lasciarsi guidare dallo spirito del Signore.

Cos'è la Comunità? La Comunità oggi è grande; è presente in settanta paesi nel mondo, parla tante lingue, raduna circa più di cinquanta mila persone, tutti volontari. In genere si tratta di giovani che vogliono vivere insieme il Vangelo dimostrando che vivere il vangelo non è una cosa "per specialisti", cioè per i religiosi, per i teologi, per i cervelloni, ma è una cosa che vale per tutti, così come è sempre stato nella storia della Chiesa, e che il vangelo si può vivere in ogni situazione, in ogni condizione. Non è vero che se tu hai un lavoro, una famiglia non puoi vivere il vangelo perché sei molto occupato; o se tu vivi in un paese povero e in guerra non puoi vivere il vangelo perché hai tanti problemi; o se tu vivi in un paese ricco e opulento non puoi vivere il vangelo perché nessuno lo vive. Invece è vero, come è scritto nel Vangelo stesso, che si può vivere il vangelo ogni giorno, in ogni situazione, ad ogni età. Una delle scuse che spesso i giovani dicono è: "Io non posso vivere il vangelo perché sono giovane, capisco poco, poi il Vangelo è difficile". Non è così; i primi ave-

vano diciassette, diciotto anni e la Comunità, quando si forma ancora oggi, si forma sempre da giovani come voi, quindi da gente non già preparata o formata per vivere. Vivere il vangelo è qualcosa di molto semplice; è leggerlo, imparare ad amarlo, è creare attorno ad esso un'amicizia, dando tutto il senso a questa Parola, in un mondo che vive spesso di inimicizie, non solo le grandi inimicizie politiche, ma anche quelle inimicizie quotidiane, che cominciano con i vicini di casa, a scuola, a lavoro. Il vangelo ci spinge verso quelli che hanno meno di me, che posseggono meno di me, i poveri. L'altro giorno stavo ad una riunione di persone importanti, si parlava della povertà nel mondo e c'è stata una persona che ha fatto un intervento e ha detto che non bisogna chiamare i poveri con questo nome perché questo nome è un insulto. Ma io ho pensato, allora perché Gesù usa continuamente questa parola, perché Gesù parla sempre di poveri? Non solo, lui dice: I poveri li avrete sempre con voi. Perché lui si immedesima, ma soprattutto perché lui non vede nel povero una classe sociale o un caso sociale, ma vede nel povero un uomo, una donna, una persona. Ecco i tre punti fondamentali: il Vangelo, l'amicizia, i poveri. Questo è possibile viverlo per tutti. Tutti possono trovare qualcuno; non sei mai così povero, così in difficoltà da non poter aiutare qualcuno più in difficoltà di te. È uno dei motti di Sant'Egidio. Scoprire questo nella vita quotidiana significa cominciare a cambiare. Durante una delle moltiplicazione dei pani Gesù si rivolge ai discepoli e risponde ai discepoli che dicono: Signore sono tanti, è tardi, lasciali andare, il sole cala, non c'è da mangiare, noi non abbiamo niente. Gesù si gira, li guarda e dice: "Date voi stessi loro da mangiare". Un bel commando;Gesù non è rassegnato, non pensa che ognuno di noi non abbia qualcosa da dare agli altri, anzi pensa che ognuno di noi abbia qualcosa da dare. Questa è la scoperta; è il primo comandamento che il vangelo compie in ognuno di no, se vogliamo essere cristiani fedeli al vangelo. In fondo la vita della Chiesa, dovunque, in qualunque dei vostri paesi, è segnata da tanti testimoni che hanno dimostrato che magari senza tanta cultura, senza tanta istruzione, senza tanta ricchezza, senza tanti mezzi hanno invece potuto fare molto per gli altri.

E qui torno a San Bartolomeo. Lì avete visto degli oggetti appartenuti a delle persone che hanno dato la loro vita per il vangelo e per gli altri; delle persone che hanno imparato cosa vuol dire vivere non solo per sé, ma vivere per gli altri. Vivere solo per sé è una maledizione. Se un popolo vive solo per sé, se una nazione si chiude e vive solo per se stessa muore; ma anche un uomo, un giovane se vive solo per se stesso muore dentro. A San Bartolomeo ci sono delle Bibbie, degli oggetti personali di giovani, come voi, che hanno vissuto per gli altri. Penso ad esempio alla Bibbia di Fleoribeer, che era un ragazzo che aveva venti – ventiquattro anni, della Repubblica democratica del Congo nel centro dell'Africa, che lavo-

rava alla dogana e non ha accettato di far passare, perché fosse posto in commercio, un carico di riso avariato, che i commercianti del posto volevano vendere alla gente per guadagnarci, cosa in Africa abbastanza frequente. Lui si è opposto e ha fatto bruciare il carico di riso avariato. La reazione dei commercianti locali e dei politici locali è stata l'assassinio. Lui è stato ucciso pare addirittura nel giardino della casa del governatore locale. Qui si vede il complotto del male che non accetta la libertà degli uomini di difendere gli altri uomini. Cosa volete che sia vendere riso avariato a della povera gente? Fleoribeer era membro della Comunità di Sant'Egidio; è morto nel luglio dell'anno scorso. Davanti a quella Bibbia il Papa Benedetto XVI ha pregato il 7 aprile di questo anno. Potrei raccontarvi tante storie di martiri moderni. Ancora oggi nella Chiesa alcuni sono perseguitati ed uccisi, pensate all'India, recentissimamente, in questi giorni, da quelli che sono contrari alla libertà del Vangelo e sono presi dalla congiura del male, la stessa congiura che ha ucciso Gesù.

Ma dare la propria vita per gli altri non significa solo dare il proprio sangue, lo dice anche l'espressione. Dare la propria vita per gli altri significa dare il proprio tempo, dare la propria intelligenza, dare la propria energia. Per questo dico che è possibile a tutti. Non siamo chiamati tutti ad essere uccisi. Nella tradizione della Chiesa essere chiamati a dare testimonianza fino al sangue è qualcosa di molto onorevole, ma tutti siamo chiamati comunque a dare un po' di quello che abbiamo. Questa è la conversione. La conversione non è innanzitutto qualcosa di mistico o di astratto. La conversione è girare la propria vita da me stesso verso gli altri. Ed è la nostra esperienza. Ogni volta che c'è una Comunità di Sant'Egidio nel mondo voi trovate un gruppo di giovani, più meno come voi, che lavora per i poveri, per i bambini che non vanno a scuola cercando di inserirli nel ciclo scolastico, per i prigionieri, per gli anziani, per i malati; in maniera molto semplice. Non hai dei mezzi? Dai te stesso, la tua amicizia. Quando tu incontri un povero per strada, un semplice barbone, uno che non ha casa e lo saluti e gli chiedi come si chiama, a te non costa niente, ma in quel momento tu gli ridai dignità e per lui è tantissimo. Spesso ci succede che noi non ci fermiamo davanti ai poveri, per strada, perché pensiamo che sia meglio così perché non abbiamo niente da dargli. Invece il Vangelo ci insegna, la parabola del buon samaritano, che tu ti fermi e dai quello che hai. Il samaritano dà quello che ha. Poi siccome non ha tutto si fa aiutare dal proprietario della locanda. La parabola dice: ebbe compassione, scese dalla sua cavalcatura, lo aiutò con quello che aveva in quel momento, poi lo affidò all'albergatore dicendogli: quello che tu darai io te lo rifonderò dopo. Che significa attualizzandolo oggi? Che tu ti devi fermare, perché vedi con gli occhi e hai compassione, perché la compassione comincia guardando gli altri in faccia. Ti fermi; impor-

tantissimo! Dai quello che hai, veramente ridare la dignità alle persone chiamandole per nome. Perché i barboni, i poveri non sono una classe sociale, un caso sociale, ma sono persone. Gesù si ferma e chiama per nome, chiede il nome. E poi, se vuoi, puoi cercare qualcun altro per aiutare. Questa è la conversione. Questo è lo spirito della Comunità. E questo crea in noi un nuovo spirito, una simpatia verso tutti.

In questo mondo al di là della politica in realtà le divisioni e le barriere sono dovunque. Noi viviamo, soprattutto il mondo in cui voi vivete oggi, apprestandovi a diventare grandi e a prendere delle responsabilità, è un mondo in cui c'è poca simpatia per l'altro; c'è poca simpatia per il diverso da me, per quello di un'altra etnia, per quello di un altro paese, per quello di un'altra nazione, per quello di un'altra religione, per quello di un'altra cultura. Anzi, si parla di scontri di civiltà, di culture ecc. Il cristiano non deve partecipare a questa cultura dell'antipatia, a questa creazione di barriere. Come fa? Comincia da casa sua. Se tu cominci ad avere un rapporto personale con un povero un giorno sarai capace di parlare di pace, a tutti, anche ai politici. C'è un filo che unisce la conversione personale e l'amicizia con un povero con le grandi questioni internazionali. Questo è quello che ci insegna il Vangelo: cominciare da sé, cominciare a levare le barriere dentro di sé, gli imbarazzi dentro di sé, imparare a fermarsi, a scendere, come fa il buon samaritano, dalla propria cavalcatura, che significa scendere dalle proprie certezze o dai propri giudizi o, talvolta, pregiudizi. Se noi pensiamo al Mediterraneo, da dove voi venite e anche noi, essendo Roma sul Mediterraneo, pensiamo a un mare tanto diviso, in cui si sono alzati tanti muri, non solo il muro tra Nord e Sud Mediterraneo, ma ci sono tante zone di tensioni anche interni ai paesi, non solo i paesi del Sud Mediterraneo anche i paesi del Nord Mediterraneo. Oggi le nostre società e le nostre nazioni sono percorse dal vento della frammentazione, della divisione, della separazione. Spesso si dice: stare con i propri è meglio. Perché stare con gli altri è difficile, è complicato. E tutto ciò che parla di unione, di dialogo, di unificazione è messo in crisi.

I cristiani non devono cedere a questo spirito. La stessa Chiesa Cattolica è una grande globalizzazione dell'amore e non conosce frontiere. Per la Chiesa non ci sono differenze tra noi. Che tu sia italiano, giapponese, africano, arabo fai parte di un unico popolo che è la Chiesa. Questo che noi viviamo dentro la Chiesa dobbiamo comunicarlo fuori. Per questo la Comunità di Sant'Egidio, a un certo punto, ha cominciato ad occuparsi di pace, anche a livello politico. Perché ognuno di noi continua a vivere quella conversione quotidiana del girarsi verso l'altro e uscire da sé. Per noi le guerre sono delle ferite aperte nel corpo del mondo. La nostra Chiesa evoca l'unità del genere umano. Pensate a quello che hanno detto i Papi nel ultimo secolo appena passato. Davanti a ogni guerra, davanti alle grandi guerre

mondiali, la Prima e la Seconda, e a tutte le altre guerre sempre i Papi si sono opposti. Fin dalla Prima, il Papa parla di inutile strage. Sempre hanno considerato la guerra come una lotta fratricida e ci hanno insegnato che la guerra è madre di tutte le povertà e che la guerra non risolve i problemi. Può congelarli, ma in genere li amplifica, lascia dietro di sé una scia di odio e di vendette, semina il seme maligno del rancore dentro il cuore degli uomini. Come cristiani, riguardando le guerre, ci troviamo ad analizzarle vedendole sempre più stupide, senza senso. Un filosofo francese diceva che le guerre oggi sono atee, perché non hanno più senso. Non l'hanno mai avuto, ma oggi lo vediamo chiaramente. Non portano le persone da nessuna parte. Un mio amico che vive a Tbilisi in Georgia, dove c'è stata recentemente la guerra, mi diceva al telefono, durante i momenti caldi: "Sempre le guerre sono vane e vuote ma questa mi pare ancora più vana e vuota del solito; è una guerra di orgogli contrapposti".

Noi abbiamo imparato a batterci contro il conflitto, come Comunità, a non credere che non si possa far niente, a rispondere all'invito del Signore che è un invito di pace; il Signore che è chiamato nelle Scritture principe della pace. C'è una vocazione dei cristiani, di ognuno di noi, alla pace, una vocazione personale e comunitaria. Posso fare qualcosa? È la stessa domanda che uno si pone quando è davanti a un povero. Posso fare qualcosa per quel povero che è mezzo morto lungo la strada? Allora quando uno scopre che può fare qualcosa, come ho già detto, che non è mai così povero, così in difficoltà e senza mezzi da non poter fare qualcosa per uno che è in difficoltà più di lui, e quindi impara a dire: sì posso fare qualcosa, allo stesso modo impara a dire: sì posso fare qualcosa, davanti alle guerre. Non c'è differenza. Ci dicono che le guerre sono dei problemi molto complicati. Ci dicono che le guerre sono delle questioni politiche che vanno lasciate ai politici perché sono molto complicate e che noi, gente normale che non fa la politica, non possiamo occuparcene. Ma io vi dico che non è vero. La pace è dei cristiani. La pace è nostra. Ricordatevi quante volte Papa Giovanni Paolo II quasi si metteva a urlare quando predicava contro le guerre e per la pace. La pace è dei cristiani. Se c'è una cosa che qualifica i cristiani, una tra le tante, una cosa che salta agli occhi di tutti, anche di quelli che non conoscono i cristiani, è che i cristiani sono per la pace. La pace ha un valore in sé. Si dice che la pace è un bel sogno, una cosa per ingenui, perché ci vogliono tante condizioni, non c'è pace senza giustizia, non c'è pace senza questo o senza quello. Io mi ricordo sempre quello che ha detto Giovanni Paolo II quando gli dissero questo e lui rispose: non c'è pace senza giustizia? Sì, ma non c'è neanche giustizia senza perdono e il perdono è gratuito. Il perdono è una cosa che si dà gratuitamente; non c'è negoziato politico sul perdono.

La pace ha un valore in sé, sempre, dovunque, tanto che, il Vangelo stesso lo dice, quando proprio non potete fare più niente,

fuggite, toglietevi, non siate complici. Ci sono dei momenti brutti in cui nessuno vuole ascoltare una voce di pace. Voi non siate complici. Non cedete. Allontanatevi dal male. La conversione che uno compie personalmente da se stesso al povero è la stessa conversione che uno compie da se stesso alla pace. Anche perché sono i poveri i primi che ci possono spiegare il valore della pace. Quando c'è una guerra chi ha dei mezzi può scappare, può difendersi, può armarsi. Chi sono le prime vittime? Sono i poveracci, quelli che non possono fare niente, non possono andare da nessuna parte. Le guerre moderne uccidono più civili che militari. I poveri sono i primi a spiegarci il senso del valore della pace in sé, perché sono quelle che diventano le prime vittime delle guerre, quelli che non posseggono nessun mezzo di trasporto per andarsene. Allora, posso fare qualcosa? Sì, tu puoi fare qualcosa. Innanzitutto non essere complice. Dentro di te, dentro la tua Chiesa, con i tuoi fratelli non partecipare al perenne gioco dell'odio che porta alla guerra. Non è facile, perché chi giustifica la guerra la giustifica spesso con "buoni motivi". In una guerra ciascuno ha le proprie ragioni. Ma avere le proprie ragioni non significa avere ragione. E nella storia della Chiesa sempre, anche recentemente, voi trovate dei testimoni che non accettano la logica della guerra.

Naturalmente quando noi parliamo di pace, noi, cattolici in particolare e i cristiani in generale, pensiamo subito a san Francesco. San Francesco ci può insegnare moltissimo su cosa significa radicalmente essere per la pace. Sempre accanto a te avrai dei testimoni, se guardi bene, magari disprezzati e isolati che radicalmente sono liberi dalla logica dell'odio. Per questo noi ci siamo messi a fare qualcosa e abbiamo detto dobbiamo essere gli eredi di quella tradizione della Chiesa Cattolica, a partire dai Papi, che sempre si è battuta contro la guerra e abbiamo pensato che se è tanto facile fare la guerra oggi, perché basta un piccolo pugno di uomini decisi a tutto per provocare una crisi in una grande nazione, se in pochi possono fare la guerra allora sarò vero anche l'opposto, che in pochi possono fare la pace. Per questo la Comunità si è messa a cercare i figli della pace nei paesi delle guerre dimenticate: in Africa, nei Balcani, attorno al Mediterraneo, e ha provato a diventare un luogo di dialogo in cui chi combatte può venire a spiegare le proprie ragioni all'altro, sapendo che la Comunità di Sant'Egidio è una casa di pace, nella tradizione della Chiesa. Tu puoi venire a dire le tue ragioni ma poi ti si chiederà di trovare un'altra ragione più alta. Da qui sono nate le tante iniziative e siccome il vostro convegno è sulla pace vi hanno detto che bisogna passare a Sant'Egidio. La pace in Mozambico, in Liberia, in Cossovo, i tentativi in Algeria, il dialogo interreligioso fatto dalla Comunità con i musulmani, con gli ebrei, con le altre religioni, perché non esiste solo un fondamentalismo musulmano, ma esiste anche un fondamentalismo indù per esempio. Le

suore uccise la settimana scorsa in India sono state uccise da fondamentalisti, estremisti, nazionalisti indù. Quando noi pensiamo all'India noi pensiamo a Gandi, ma pure Gandi fu ucciso dagli stessi che oggi uccidono i cristiani, dallo stesso movimento politico. Purtroppo esiste anche un fondamentalismo buddista tibetano.

In questo mondo così complicato uno potrebbe spaventarsi e dire che non c'è niente da fare. Invece no! C'è sempre da fare. L'altro giorno il cardinal Martino, presidente del Pontificio Consiglio per la giustizia, parlando del Papa Giovanni Paolo II, che si era opposto alla guerra in Iraq, ha detto: Pensate forse che tutte le parole del Papa sono state inutili, perché la guerra c'è stata? Non credetelo, perché le parole del Papa hanno comunque seminato un seme di pace. È vero, io lo credo molto. A volte, lavorando per la pace, uno ha l'impressione che sia molto difficile. Io mi sono trovato in certe situazioni a parlare con capi ribelli, nelle foreste africane, o con responsabili nazionalisti serbi, per fare due esempi, che veramente sembravano dei muri, ma non era così. Il seme della pace è come il seme che cresce da solo (Mc 4). L'agricoltore pianta il seme, come cresca giorno e notte lui non lo sa; non è detto che dobbiamo saperlo per filo e per segno. Questa testimonianza che io volevo darvi è per spiegarvi che anche voi, là dove siete, potete lavorare per la pace, essere uomini e donne di pace. Non partecipando al gioco perverso dell'odio, essendo radicalmente diversi, perché la pace è nostra, è dei cristiani, è un altro nome dell'amore. Così come il dialogo; ci dicono che il dialogo è per ingenui oppure che il dialogo è pericoloso perché chi dialoga perde la propria identità. Non è vero per i cristiani. Il dialogo è un altro nome dell'amore. Il Signore ce lo ha insegnato, parlare con tutti, anche con i cattivi, come fa lui.

Sant'Egidio quindi cos'è? È una comunità di persone come tutti, che a partire dall'amore per il povero prova a fare qualcosa anche per la pace e questo la porta a fare qualcosa anche per le grandi guerre e ad avere anche dei successi. Perché la parola di pace del Vangelo è più forte di quello che noi crediamo.

L'ultima cosa che vi voglio dire è: Siate tutti cristiani che danno la propria vita per gli altri, nel senso di dare del proprio tempo, della propria intelligenza. Non ci sarà qualcun altro che farà il lavoro al posto nostro al mondo. Anche il miglior politico non lo potrà fare al posto nostro. È la Chiesa che lo deve fare; è la Chiesa che lo ha sempre fatto. Ma questo si può fare anche quando tu sei un giovane, con altri amici, là dove sei, nel piccolo che poi è il grande della fede. Questa è la nostra esperienza: una piccola comunità che è diventata grande perché ha seguito il Signore. Non ha scelto a fare certe cose, ma ha seguito il Signore. Questo è vero per tutti noi. Noi il Battesimo non ce lo siamo scelti, l'abbiamo ricevuto. Tutto quello che abbiamo ricevuto dal Vangelo l'abbiamo ricevuto gratuitamente.

Incontro con i testimoni di pace del Mediterraneo

PINO CIOCIOLA ([1])

Tavola Rotonda
4 settembre 2008

Quell'uomo che voi avete visto è Carlo Urbani. Io sono un giornalista. Noi giornalisti facciamo un errore, sempre, credo gravissimo. Ci accorgiamo delle persone, credo il 99% delle volte, quando sono morte. Carlo Urbani va ricordato non perché sia morto, è morto anche in maniera un po' stupida, va ricordato per quello che ha fatto nella sua vita. Secondo me non c'è grandissima differenza tra alcune immagini di guerre e alcune immagini che tu, probabilmente, custodisci dentro del Kosovo. Ci spieghi chi sono e cosa fanno i "Caschi bianchi" di Caritas?

Risposta di Enrico ([2]): Certamente. Il progetto "Caschi bianchi" della Caritas italiana è un progetto nato una decina di anni fa. Quest'anno è stato il decimo gruppo a partire. Eravamo una ventina. È un progetto inteso a inviare volontari in servizio civile all'estero, in paesi in via di sviluppo, in paesi usciti da un conflitto.

Domanda: Cosa fate esattamente lì?

Risposta: Ognuno ha delle mansioni. Siamo tutti inseriti in progetti che Caritas ha precedentemente inviato in loco e ci occupiamo di seguirli, di incrementarli e, in alcuni casi, si va in paesi in cui questi progetti non esistono e si creano le basi facendo relazioni, facendo reti sul territorio, per avviare poi delle progettualità future.

Domanda: So che hai una testimonianza che vuoi darci. Io prima voglio chiederti: Da tutta la tua esperienza di casco bianco, anzi, come casco bianco, l'immagine che più delle altre ti porti dentro, che più delle altre ti ha colpito?

Risposta: Sono molte, quindi, faccio fatica a stabilire, diciamo, un ordine gerarchico. Diciamo che il filo conduttore di tutta questa esperienza alla quale mi sono avvicinato in modo un po'strano, perché io cercavo un'esperienza di natura professionale, perché ero un neolaureato in Scienze politiche internazionali, invece, mi sono trovato di fronte a un'esperienza di dubbio valore professionale, ma di grandissimo valore umano e questa è stata la cosa più importante per me.

Domanda: Se dovessi convincere qualcuno di diventare casco bianco cosa gli diresti, come lo convinceresti?

[1] Giornalista di Avvenire.
[2] Enrico Maestri, casco bianco di Caritas Italiana.

Risposta: Lo convincerei dicendo che, per quanto si possa fare, per quanto si possa essere bravi e dotati, volenterosi, si ritorna, che è molto di più quello che si è ricevuto che non quanto è stato dato, è stato fatto. Per cui, si ritorna arricchiti a 360 gradi.

Domanda: Io vorrei fare una domanda banale al Gen Verde: Come si fa a costruire la pace con la musica?

Risponde Teresa: Sono felice di essere insieme con voi che provenite da così tanti paesi diversi. Anche perché per noi la musica, è qualcosa nella quale noi crediamo fermamente. E penso che è una cosa che abbiamo in comune con tutti voi. Si potrebbe parlare una giornata intera per dire come. Parliamo della musica in generale, prima, e poi possiamo dire anche della nostra, che è come il nostro respiro, è come il nostro vivere. La musica in generale ha una grande capacità di captare i sentimenti delle persone, di chi compone e di chi suona, e di ridonarli a chi ascolta. E come quando noi parliamo, a volte è il nostro tono di voce che dice quello che realmente pensiamo, più delle parole stesse che noi diciamo. Allora, questo ci dice come, giocando con i suoni, organizzandoli in un certo modo, noi possiamo dire quello che vogliamo, qualcosa che ci sta a cuore. Allora, anche la nostra esperienza di fede, il fatto di essere un corpo, di essere cristiani, di poter esprimere la nostra fede: la musica ha una grandissima capacità di captare quello che sentiamo realmente e ridonarlo agli altri. Sentiamo ancora di più se questa musica è fatta anche con il desiderio di fare la pace e chi la riceverà lo sentirà. C'è un gruppo di giovani che vengono dalla Palestina e da Israele. Sappiamo la grande piaga che c'è là. Suonare la stessa musica, con lo stesso arco e lo stesso volume, non si può fare senza ascoltare l'altro, senza il desiderio di fondere con l'altro. Ed è possibile cantare o suonare insieme e rimanere uguali.

Domanda: Per suonare la musica insieme bisogna ascoltarsi. Credo che questo principio vale per molte cose, se non per tutto. Un uomo come Carlo Urbani ci racconti come e quanto sapeva ascoltare?

Risposta di Emanuela ([3]): Praticamente partendo della parola ascolto. Carlo già da piccolo aveva creato, nel suo paesino, un piccolo centro di ascolto, che poi è sfociato in un gruppo di solidarietà, che poi è sfociato in vacanze per ragazzi disabili, in raccolta di medicinali. Il suo ascolto non è stato solo in Asia o in Africa o in paesi poveri per ascoltare le esigenze di chi doveva aiutare. È stato un ascolto dell'altro sempre, in qualsiasi posto si fosse trovato. La cosa che mi ha colpito di più, è la prima volta che ho conosciuto Magdalena, la sua bimba più piccola, che aveva due anni e mezzo e che alternava l'italiano al vietnamita. Ho chiesto alla mamma come mai. Lei ha detto che come scelta, quando sono andati in Vietnam, anziché mandarla nelle scuole materne francesi

[3] Emanuela Zecchini: membro dell'AICU (Associazione Italiana Carlo Urbani).

o italiane, internazionali, come i figli di tutti gli altri medici, loro l'hanno mandata alla scuola materna vietnamita. Perché Carlo diceva sempre: Se sono in Vietnam vivo in prima persona quello che accade in Vietnam. Mangio vietnamita e i miei figli, per sognare ideali alti, devono sperimentare sulla loro pelle ciò che viviamo nella realtà in cui siamo. L'ascolto della voce di questa bambina, che alternava queste parole, per me incomprensibili, mi ha fatto sperimentare quanto grande sia stato l'ascolto di Carlo. Poi, in seguito del ascolto e dell' attenta osservazione di ciò che accadeva intorno a lui, è ciò che gli ha permesso di dare sempre tutto ciò di cui avevano bisogno alle persone che gli erano accanto.

Domanda: Voglio porvi davanti a una sfida. Quando Carlo era un semplice medico condotto, dieci anni prima di morire, medico di famiglia, medico della mutua, come volete chiamarlo, ha accompagnato un suo paziente in ambulanza da Castelplanio, che è un paesino che sta qui vicino, a Lione, andata e ritorno. Io vorrei sfidarvi a questo: Mi alza la mano chi è convinto che il suo medico di famiglia avrebbe fatto lo stesso? Che cos'è il dolore?

Risposta di Emanuela: Il dolore è un'esperienza che ho vissuto anch'io. È qualcosa dalla quale non bisogna avere paura, ma che bisogna anche incontrare e saper ascoltare nella misura in cui ci è possibile condividere. È chiaro che non può essere il nostro, perché ci sono certi tipi di sofferenza che sono solamente personali, individuali, però, il dolore degli altri è qualcosa che va ascoltato, che va capito, che va condiviso.

Domanda: Se un essere umano ha Dio nel cuore credi che faccia più paura il proprio dolore o quello degli altri?

Risposta di Emanuela: Forse fa più paura il proprio, però, a volte può far più paura quello degli altri. Secondo me, il dolore, comunque, è qualcosa di individuale, però, noi, come uomini che vivono in una società, in una comunità, dobbiamo essere pronti a capire e ascoltare quello degli altri. Proprio chi ha sperimentato cosa vuol dire il dolore talvolta ha la marcia in più, o chi ha vissuto in situazioni in cui c'è sofferenza, in cui c'è difficoltà, in cui si vive il dolore, ha una marcia in più per capire il dolore degli altri. Il valore dell'esperienza, come quella che ho fatto io, è proprio questo: che ti permette di incontrare l'altro, di metterti in ascolto.

Domanda: Io ho una domanda per tutti e quattro che credo sia fondante. Vorrei chiedervi: Noi ci riempiamo, spesso, la bocca con la parola pace. Voglio capire se è possibile la pace senza prima la giustizia, in qualsiasi contesto, grande o piccolo, dalla casa al condominio, alle Nazioni Unite? Vorrei chiedervi è possibile davvero realizzare la pace là dove non c'è prima, assolutamente prima, la giustizia?

Risposta di Teresa: Mi viene in mente una parola di san Giovanni della Croce: Là dove non c'è amore metti amore e troverai amore. Io penso che ci vorrebbe la giustizia prima, ma non sempre

si riesce. Allora, se si mette la pace dove non c'è, è un modo per far venire fuori la pace e dalla pace anche la giustizia.

Domanda: Quindi, secondo te, si può arrivare alla giustizia partendo dalla pace, cioè, un percorso inverso?

Risposta: Se è fatto credendo che Dio è l'altra metà del lavoro, che Dio lavora con te, penso che sia possibile. È giusto quello che dici. Si dovrebbe partire dalla giustizia sempre per arrivare alla pace, ma tante volte è impossibile, anche nelle piccole situazioni di casa. Invece se uno comincia da se stesso a mettere quella pace, a mettere quelle piccoli azioni di pace, che uno può fare, a volte viene fuori la pace con l'altro e di conseguenza anche le situazioni si risolvono giustamente.

Risposta di Anna: È proprio della nostra esperienza il cercare di donare la certezza alla gente. I media fanno vedere solo una faccia e, direi, anche piuttosto ridotta, della realtà, della società in cui viviamo. Allora ecco il nostro portare in giro spettacoli e tournee, cercare di amplificare le voci di tanta gente che non ha voce attraverso i canali ufficiali: se ognuno ha la pace dentro di se. Non possiamo avere giustizia se non ce l'abbiamo dentro il nostro cuore. Possiamo riempirci di teorie e firmare trattati, ma se non c'è quello… Credo anch'io che si arriva alla giustizia, anche a quella scritta, economica, sociale ecc. se veramente moltiplichiamo nel cuore di ciascuno la volontà di costruire la pace lì dove si è.

Risposta di Emanuela: Io ti rispondo con il seguito della tua frase: Non c'è pace senza giustizia, ma non c'è giustizia senza perdono. Nel senso, come uomo, come donna io ti dico che non c'è pace se non c'è giustizia. Perché non è giusto che io ho diritto alla vita, ho diritto a vivere in un paese in cui non mi manca nulla e ci sono bambini che non arrivano a un anno di vita. Come uomo non posso accettarlo. Come cristiana ti rispondo che sono inserita in un progetto più grande di me e che la misericordia di Dio compensa la giustizia che noi uomini non siamo capaci di attuare. Riguardo Carlo, lui era una persona molto arrabbiata contro l'ingiustizia. Ha scritto a tantissimi capi di Stato, per rivendicare l'accesso ai medicinali. Si è arrabbiato tantissimo quando da noi, per paura della conseguenza mediatica, non volevano mettere in quarantena l'ospedale. Da una parte c'era la figuraccia davanti agli occhi del mondo; dall'altra parte c'era la salvezza di tantissime persone. E lui ha gridato, ha fatto sentire forte la sua voce, per portare giustizia. Al momento della morte lui era sereno e ha chiesto l'abbraccio di Dio tramite la confessione e l'Estrema Unzione. Quindi anche in quel punto, quando noi lottiamo e ci sforziamo di raggiungere la giustizia, come uomini; come cristiani arriva un punto in cui dobbiamo lasciare spazio a Dio.

Domanda: La stessa domanda vale anche per te Enrico. Te la faccio un po' più provocatoria: Gesù fuori del tempio si arrabbia.

Risposta di Enrico: Io sottoscrivo pienamente quello che ha detto Manuela. In più aggiungo che non c'è pace se non c'è relazione, che è un po' il succo dell'esperienza che ho fatto io quest'anno, in quanto ho visto che, purtroppo, la relazione conflittuale, che caratterizza i rapporti tra le due principali comunità del paese in cui ho pestato servizio, Kosovo, è la causa, il punto di partenza dal quale si può costruire la vera pace, che non è la mera assenza di guerra, ma è il vivere in una casa comune, è il vivere integrati, è poter costruire liberamente il proprio progetto di vita.

Il moderatore: Siccome avevano chiesto anche a me di fare, indegnamente, anche una mia testimonianza su come i mass media dovrebbero costruire la pace, tenterò di darvi, molto umilmente, qualche consiglio, più che altro perché faccio questo mestiere da venti anni, come inviato, mi becco le tragedie ecc. Innanzitutto, il Vangelo è un fatto; i giornali, la radio e i telegiornali sono altro. Vi garantisco che sono molto lontani. Io faccio delle grandi risate quando qualcuno mi dice, rispondendomi: L'ho letto sul giornale, l'ho visto in televisione. In genere la mia risposta è: Sono venti anni che faccio questo mestiere, lascia perdere. Un'altra cosa che mi capita quando vado a fare lezioni è che l'ideale sarebbe comprare dieci giornali ogni giorno e leggerseli tutti. Siccome però non si possono spendere tanti soldi e, soprattutto, non si ha il tempo per leggere dieci giornali al giorno se potete cambiate giornale ogni giorno. Voglio dirvi due cose. Noi siamo uomini e in ogni caso vediamo le cose con i nostri occhi e con il nostro cuore, con la nostra formazione e con i nostri studi. In più, tenete conto anche di un'altra cosa: nessuno fa un giornale o una televisione o una radio per fare beneficenza o per informare l'umanità. Un giornale, una TV o una radio costano una barca di soldi. Non avete idea di quanto costino! Non crediate che esista questa cosa per fare beneficenza.

Credo che valgono alcune regole per costruire la pace da giornalista, per tentare di costruire la pace da giornalista. Innanzitutto raccontare sempre la verità, perché non si prendono in giro i propri lettori. Io prima sono un uomo e racconto la verità, il fatto di essere un giornalista arriva dopo. Prima devo e voglio restare uomo. Seconda regola: rispettare le persone. Leggiamo e vediamo in televisione cose indegne. A me è capitato più volte di parlare con colleghi, che hanno scritto queste cose indegne, e dire loro: Ma se fosse stato tuo figlio avresti scritto così? La mia categoria è pessima. Io non ho alcuna difficoltà a riconoscerlo. Allora è complicato andare a costruire la pace se andiamo a costruire menzogne. È complicato andare a costruire la pace se io prendo solo un pezzo della verità e dico solo quello. Se estrapolo una frase da un discorso posso farle dire tutto quello che voglio. È facilissimo. Chi fa questo mestiere da un po' di anni è in grado di convincervi di qualcosa, soprattutto e in maniera più efficace, senza

che voi vi siete resi conto che siete stati convinti. Credetemi. Il problema è che i giornalisti hanno in mano un cannone. Gli uomini veri lo mettono e lo chiudono in un ripostiglio, buttando la chiave. Gli altri decidono di puntare il cannone e di fare il fuoco dove fa loro più comodo. Tra l'altro, facendo questo mestiere, si possono fare molti soldi, diventare potenti, avere successo, gloria, fama e quant'altro. E non è facile tenere la testa sopra le spalle.

Io, ed è una mia opinione, continuo a credere che se non c'è giustizia non si può arrivare alla pace. Perché, quando vai in certe situazioni estreme e ti rendi conto che non esiste uno sbilanciamento, ma qualcosa di peggio: tutto da una parte e niente dall'altra, è impossibile costruire una condizione di pace. Io credo, da giornalista, di avere il dovere di raccontare quella vicenda. Poi, probabilmente, non posso fare di più, ma, in realtà, questo non è poco. Io continuo a credere che se non c'è la giustizia è praticamente impossibile costruire pace o, quantomeno, credo che senza giustizia è impossibile costruire una pace duratura.

Testimonianza letta da Enrico

Questa testimonianza è un racconto che mi è stato fatto da una mia collega. Ero in Kosovo da un mese, quindi, era la mia prima esperienza nei Balcani e conoscevo poco nulla. Questa mia collega era un'albanese kosovara. Io gli chiesi se parlava il serbo croato. Da lì iniziammo una discussione. Lei mi rispose che lo parlava perfettamente. Infatti, molti pensavano che fosse bosniaca. Iniziò a raccontarmi che una volta pensava veramente di essere bosniaca serba e non albanese.

"Parlavo la lingua soprattutto sul luogo di lavoro, nella scuola dove insegnavo fisica. I miei migliori amici di lavoro erano serbi. Passavo più tempo insieme a loro che non con colleghi albanesi. Lo stesso valeva anche per loro. Poi, dopo il 1987, quando la tensione iniziò a salire e venne a erigersi una barriera invisibile tra le due comunità tutto cambiò. Non più partite di pallacanestro assieme dopo il lavoro; non più i caffè bevuti chiacchierando del più e del meno oppure confrontandosi sul lavoro. Non ci si salutava nemmeno. In parte perché era pericoloso. Si correva il rischio di passare per collaborazionisti o per simpatizzanti del fronte opposto e non fieri difensori della propria identità. In parte anche perché cresceva la sfiducia reciproca.

Penso, soprattutto, a un mio caro amico che era serbo. Alcuni mesi dopo, una volta abbandonata l'attività da professoressa lo incontrai nelle strade di Pristina. Lui mi vide, a distanza di un centinaio di metri, e si rese conto che anch'io l'avevo visto. Mi passò affianco, ma non ci salutammo. Poi, dopo alcuni passi, decisi di fermarmi e di fingere di essere interessata a una vetrina. Non era giusto che non ci si potesse rivolgere non solo la parola, ma

nemmeno uno sguardo. Lui capì, tornò indietro e, fingendo anche lui di osservare gli articoli esposti, mi salutò e con gli occhi a fissare il vuoto, oltre la vetrina, timidamente mi chiese: Come stai? Io mi interessai alla sua salute, a come andavano le cose in casa e così riuscimmo a scambiare due parole. Non lo vidi mai più e fino ad oggi io non so se sia vivo, dove viva, quanti figli abbia o di cosa si occupi nella sua quotidianità".

Domanda: So che volevi aggiungere qualcosa di tuo a questa testimonianza.

Risposta di Enrico: Sì, questo racconto mi è stato molto utile per capire molte cose. In particolare, mi è venuto in mente ciò che ci è stato detto al corso di formazione, prima di partire, in Caritas. Che cos'è il conflitto? Che cos'è la conflittualità? È un semplice stato di relazione tra due persone, tra due entità, due cose. Quindi, che cosa si può fare per risolvere un conflitto, piccolo o grande che sia? Semplicemente fare relazione. Fare relazione in tutti i modi. Ad esempio, è stato gestire e superare un conflitto il fatto di fermarsi e chiedere: Come stai ecc. quello che ho cercato poi di mettere in pratica, quando ne ho avuto l'occasione. Cercare sempre di fare relazione e mettere in relazione, come punto di partenza per poi costruire insieme qualcosa.

Domanda: Sei riuscito a farlo?

Risposta di Enrico: Devo dire che questa domanda me la sono fatta diverse volte e tante volte in stati d'animo non proprio positivi. Tante volte mi sembrava che al di là di un certo limite non si riusciva ad andare. Come se fosse una copertina, un muro di gomma, che ti permette di avvicinarti, ti sembra di riuscire a oltrepassarlo, però poi ti rimbalza indietro. Però, insomma, credo di sì. Me lo auguro con tutto il cuore.

Domanda: Mi ha colpito questa immagine del muro di gomma che ti sembra di riuscire ad attraversare, però poi ti rimanda indietro. È sempre stato così? Ci sono state volte che sei davvero riuscito ad attraversarlo, avendo la percezione, appunto, di esserci riuscito?

Risposta: Ci sono stati alcuni momenti in cui ero molto felice per questo in quanto, per lavoro, non molto spesso, ho avuto a che fare, a relazionarmi, contemporaneamente, sia con persone appartenenti alla comunità serba che appartenenti alla comunità albanese. Ci sono stati alcuni bei momenti di condivisione, alcuni momenti in cui si è riuscito anche a parlare di alcune tematiche che di solito sono tabù, sono scottanti. Quello che ho fatto io, ad esempio, sono state cose sempre molto banali. Ad esempio elogiare l'operato di uno di fronte all'altro, oppure cercare un argomento di conversazione comune, cose proprio molto, molto semplici.

La ricerca sincera della pace estingue le contese e vince l'odio: semi di pace all'aurora di questo terzo millennio

ERNESTO OLIVIERO ([3])

Quello che sono oggi è l'impasto di tanti incontri, di tante situazioni che serbo nel cuore, positive e negative. Ogni volta che nella mia vita ho incontrato persone "cattive" mi sono detto: "Non voglio diventare così". Ogni volta che ho incontrato persone arroganti mi sono detto: "Non voglio diventare come loro. A me piacerebbe diventare come Dio mi ha pensato".

Un incontro importante nella mia vita è stato quello con Madre Teresa di Calcutta, di cui oggi la Chiesa fa memoria. Con Madre Teresa siamo diventati amici e lei prima di morire mi ha scritto una lettera che ora vi leggo: *"Caro Ernesto Olivero, grazie per tutto il bene che stai facendo per Gesù. Penso che dobbiamo prendere la Madonna con noi e insieme a lei andare alla ricerca dei bambini, dei giovani, per portarli a casa. Pregherò molto per te e per quello che fai per Gesù"*.

Il segreto di questa lettera sta nell'avere la purezza e l'ingenuità di pensare che Madre Teresa l'abbia scritta ad ognuno di noi, ad ognuno di voi. Oggi i bambini e i giovani sono ultimi nella società, perché sono stati corrotti dal mondo degli adulti. Dobbiamo ricordarci che noi donne e noi uomini se non diventiamo veramente costruttori di pace alimentiamo il consumismo, alimentiamo l'indifferenza. La chiave di questa lettera è la parola "casa": casa vuol dire calore, famiglia, sapienza, regolamento, ordine. Oggi chi vuol lavorare per la pace deve diventare un "ricostruttore" dei giovani, per portarli verso la luce di Dio. Ma perché questo avvenga dobbiamo iniziare un cammino con Dio, imparare a vivere alla Sua presenza.

Se viviamo alla Sua presenza noi non siamo più neri o bianchi, non parliamo più inglese o arabo. Se viviamo alla Sua presenza, Dio diventa il protagonista principale della nostra vita e ci fa diventare fratelli tra noi. Allora sarà normale che chi ha di più condi-

[3] Fondatore del Sermig di Torino.

vida con chi ha di meno e chi ha di meno sia aiutato a migliorare la sua vita, perché è figlio di Dio.

La mia storia è la storia di un uomo normalissimo, un uomo che tutti potrebbero imitare e superare. A scuola, ero l'ultimo della classe, sono stato bocciato o rimandato tante volte. Ho vissuto questa umiliazione per tutto il periodo della mia infanzia e dell'adolescenza. Ma pur essendo veramente l'ultimo della classe, avevo Dio nel cuore, Lo sentivo presente nella mia vita e credo di averGli detto, prima inconsciamente e poi consciamente: "Io la vela, Tu il vento. Tu mi conosci, fammi fare quello che vuoi Tu". E Dio mi ha preso, e mi ha portato su sentieri molto diversi da quelli che avevo immaginato. Quando ho incontrato Dio è iniziato un dialogo tra Lui e me. Lui mi ha chiesto: "Posso contare su di te?" e io ho risposto: "Certamente, però ti pongo tre condizioni: non farmi mai parlare in pubblico; non farmi mai incontrare i poveri a tu per tu perché sono timido; non salirò mai su un aereo perché ho paura". Mi è parso che Dio fosse d'accordo con me... Poi le cose sono cambiate, ma non perché ho partecipato a un corso di sopravvivenza per diventare coraggioso! Il Signore non ci chiede mai cose impossibili, parte da come siamo noi e poi piano piano cambiamo. Se viviamo alla presenza del Signore e facciamo quello che sappiamo fare, Lui non ci chiede cose impossibili: gli altri pian piano ci modellano, ci indicano la strada.

Un giorno un sacerdote, don Giancarlo, mi disse che voleva incontrarmi per presentarmi il caso di una ragazza che secondo lui solo io potevo aiutare. Questa ragazza era in carcere, perché insieme al suo ragazzo aveva ucciso la sua famiglia. La situazione mi faceva molta paura e mi sono alzato per andare via, ma mentre mi alzavo un pensiero mi è balenato in testa: "E se fosse un appuntamento con Dio? E se il Signore volesse indicarmi qualcosa che ancora non so?". Allora mi sono nuovamente seduto e ho chiesto al sacerdote che avevo davanti quattro giorni di tempo per capire. Uscendo dall'ufficio dove mi aveva ricevuto c'era una grande statua di Gesù; mi sono fermato lì davanti e ho detto: "Signore, sotto questa storia ci sei Tu o c'è solo la richiesta di un prete? Se ci sei Tu, in carcere io ci vado. Voglio fare la tua volontà". Ho chiesto a Gesù come segno per discernere che mi facesse chiedere da qualcun altro di andare in carcere. Detto e fatto, un giorno dopo arriva una raccomandata dal carcere: il cappellano mi chiede di andare là, ma per altri motivi. Quel venerdì è cambiato un pezzo della mia vita. Abbiamo aiutato quella ragazza. E il carcere è diventato casa mia.

Non diciamo mai subito di no ad una proposta, a meno che non si tratti di qualcosa di immorale o di disonesto. Possiamo cambiare la nostra vita solo se vivendo la presenza di Dio capiamo quello che Lui vuole da noi. Altrimenti saremo come vecchi jukebox, dove ognuno di noi sa già quali sono le canzoni che deve cantare e

suonare, ma il loro numero è limitato, e a un certo punto finiscono. Se invece noi viviamo alla presenza di Dio le nostre canzoni saranno sempre nuove e scopriremo in noi delle potenzialità incredibili.

A un certo punto della nostra vita abbiamo iniziato a frequentare assiduamente la Parola di Dio, perché abbiamo capito di essere ignoranti, di non conoscerla abbastanza. Abbiamo cominciato a leggerla e rileggerla. Quando nel libro del Profeta Isaia, al capitolo 2, ho letto: "*Forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci; un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo, non si eserciteranno più nell'arte della guerra*" la mia vita è cambiata nuovamente. Nella mia semplicità ho pensato che il Signore mi avrebbe usato per concretizzare quelle parole; non l'ho voluto dire a nessuno, l'ho serbato nel mio cuore.

Poi ho incontrato un testimone del nostro tempo, Giorgio La Pira, che allora era il sindaco di Firenze: anche lui era innamorato di Isaia. Giorgio La Pira mi ha insegnato che se le armi non vengono tramutate in strumenti di lavoro la fame nel mondo ci sarà sempre. Ho imparato da lui. Ogni volta che penso a Giorgio La Pira riaffiora in me la parola "grazie". È un grazie rivolto a tutti coloro che mi hanno insegnato, mi hanno sopportato, mi hanno assistito perché io imparassi qualche cosa di buono.

La profezia di Isaia è entrata concretamente nella nostra storia il 2 agosto del 1983. Da anni eravamo senza sede. Un giorno abbiamo scoperto che nel cuore di Torino, la nostra Città, esisteva un Arsenale Militare, la prima fabbrica di armi costruita in Italia a metà dell'ottocento, dalla quale durante la prima e la seconda guerra mondiale sono uscite armi che hanno ucciso milioni di persone. Abbiamo iniziato ad avvolgere di preghiera l'Arsenale Militare, ormai abbandonato: ogni giorno un gruppetto di noi andava davanti all'Arsenale a recitare il rosario, per chiedere alla Madonna il dono di questa casa. Non abbiamo fatto nessuna domanda scritta. Il 2 agosto del 1983, Festa della Porziuncola di Assisi, ci hanno assegnato un padiglione, a patto però che lo rimettessimo a posto noi. L'Arsenale nel 1983 era un rudere, ci volevano miliardi per la ricostruzione. Noi non avevamo soldi ma lo vedevamo già finito, lo vedevamo come la casa dei giovani. Abbiamo iniziato con le poche forze che avevamo a lavorare e a pregare: eravamo in diciassette. La gente si è commossa nel vedere un pugno di ragazzi fare una cosa così apparentemente sproporzionata alle loro forze, qualcuno l'ha paragonata ad una grande piramide ma per i vivi. Fin da subito abbiamo capito che stavamo vivendo un'avventura di Dio. Non abbiamo cercato soldi da nessuno, abbiamo messo a Sua disposizione la nostra vita. Ragazzi e ragazze che sentivano di voler consacrare la loro vita a Dio hanno incominciato a chiedere di far parte del nostro cammino. Mi sono trovato, pur essendo sposato, padre e oggi nonno, ad avere attorno a me giovani che mi chiedevano di dare la

loro vita a Dio, consacrandosi a Lui e ai fratelli. Le opere di Dio non seguono la logica umana, ma vanno avanti secondo la Sua logica.

Cammin facendo abbiamo capito che la pace è giustizia. Abbiamo capito che non ci piace questo mondo in cui ogni giorno muoiono di fame 30 mila persone.

Ci siamo chiesti cosa fare e nel primo incontro che abbiamo organizzato all'Arsenale abbiamo detto alla gente: "Venite a darci una lezione di pace. Venite ad allargare la nostra mente". Tutti si aspettavano che avremmo chiesto dei soldi, invece non abbiamo chiesto niente. Sono tutt'ora convinto che se un'opera è di Dio, da Lui arriva tutto. Ma tu devi guadagnartelo, tu devi pagare di persona e non te ne devi "impadronire". Io sono convinto che il Sermig sia un'opera di Dio e io cerco solo di non rovinarla troppo.

Quella sera all'incontro una coppia di sposi ci diede la sua testimonianza. Ci parlarono della loro famiglia: avevano deciso di avere per figli bambini non loro, bambini senza una famiglia. Ci parlarono della loro esperienza di adozione e di affidamento: avevano già 26 figli. Abbiamo capito che anche noi come famiglia potevamo prendere in affido o adottare dei bambini. Nel tempo centinaia di bambini sono entrati a far parte delle nostre famiglie.

Ma ci fu anche un'altra sorpresa. Un ragazzo di 28 anni si alza in piedi, mi punta il dito e mi dice: "Oliviero, tu dove dormi stanotte?". I suoi occhi sembravano due fari. Dentro di me pregavo: "Dio, chi è questo? Perché me lo mandi?". Avrei potuto rispondergli: "Hai sbagliato indirizzo. Io non sono un prete. L'Arsenale è un rudere", ma non l'ho fatto. Allora lui scopre le sue carte: "Tu sai che in questo momento a Torino non ci sono più di venti posti letto per accogliere persone senza casa?". Quella sera non gli risposi, lui rimase male. Finito l'incontro andai alla stazione di Torino a vedere cosa capitava nella mia città. È stato un altro appuntamento con Dio. Perché un appuntamento con Dio? Perché Dio ci ha fatto vedere che noi, che lavoravamo per chi moriva di fame, dovevamo anche essere radicati nella nostra città, nei suoi problemi. A me avevano insegnato che un gruppo missionario aiuta solo i missionari. Invece il Signore spariglia le carte, ne aggiunge, ne toglie, le cambia. Quel ragazzo aveva bisogno di un posto per dormire, non di parole. Così abbiamo iniziato ad accogliere una persona, poi due, … E questa notte nelle nostre case potranno dormire in pace quasi 2 mila persone.

La pace non è solo assenza di guerra. È scendere dal cavallo, è soccorrere il ferito che troviamo sulla nostra strada. Ricordiamocelo sempre! La pace non è solo una manifestazione in piazza, è amare i fratelli, dare da mangiare a chi ha fame, accogliere lo straniero, il carcerato, visitare il malato: Gesù è concretezza.

La pace è sempre l'altro. La pace non è mai "l'io". Tutti possiamo lavorare per la pace. Siamo tutti, ogni giorno, sulla strada tra

Gerico e Gerusalemme dove c'è il ferito e dove il prete del paese non lo vede. Passa un giovane dell'Agorà, che aveva da fare tante cose, ma lo vede, si commuove e scende dal cavallo. Tutti noi dobbiamo scendere dal cavallo: noi inglesi, noi francesi, noi tedeschi, noi libanesi, noi turchi ecc. Dobbiamo "scendere" dalla nostra mentalità ed entrare nella mentalità di Dio. Allora Dio ci fa vedere che l'altro è mio fratello.

Al Sermig abbiamo iniziato accogliendo uomini che non avevano casa. Poi una sera, mentre tornavo all'Arsenale, pioviggginava e ho visto una donna di una certa età accartocciata in un angolo buio vicino all'ingresso. L'ho guardata in volto, sembrava mia mamma. Sono sceso dalla macchina, sono andato in segreteria a chiedere chi fosse quella donna e come mai era lì per terra. Quella sera è nata l'accoglienza femminile.

È sempre l'altro che ci guida. Ma se noi non viviamo alla presenza di Dio, se noi non facciamo della nostra giornata una preghiera continua, allora l'altro è un disturbo, l'altro è sempre uno scocciatore, l'altro è lo straniero che viene a casa nostra per portarci via il lavoro, l'altro è sempre un pericolo. Invece l'altro è Dio. L'altro che ha bisogno di amore, che a volte è anche severità, perché anche l'amore ha le sue regole.

Noi abbiamo un grande desiderio, che l'ONU si trasformi; che diventi veramente il papà e la mamma amorevole e severo che interviene immediatamente a fermare l'Hitler di turno senza aspettare che faccia milioni e milioni di vittime e di danni.

In Ruanda c'è stata, io credo, la più grande strage della storia dell'umanità. Su 4 milioni di abitanti ci sono stati 1 milione e mezzo di morti, uccisi a colpi di macete. In Ruanda è cambiata nuovamente la mia vita quando entrando in una chiesetta ho trovato 370 cadaveri: uomini, donne e bambini uccisi con il macete. Davanti al corpo di un bambino, che avrà avuto 8 mesi o un anno, a cui avevano mozzato la testa, io giurai di diventare indomabile.

Oggi è possibile essere veramente operatori di pace e non sognatori vaghi! C'è bisogno di sognatori concreti! Dovete uscire da qui pieni di voglia di imparare, pieni di voglia di diventare uomini e donne di pace. Ma come si fa ad essere un uomo di pace? Si comincia dalle piccole cose, dall'acqua che si consuma per esempio o dal cibo che si impara a non sprecare.

C'è un proverbio che dice: "Quando l'allievo è pronto arriva sempre un maestro". Io ho avuto tanti maestri. Il maestro di giustizia della mia vita è stato un non credente. Era un bancario come me, si chiamava Alberto. Un giorno lui mi spiegò che consumava solo l'acqua di cui aveva strettamente bisogno. Da quel giorno io mi lavo i denti solo con mezzo bicchiere di acqua. Consumo solo il cibo di cui ho bisogno e non spreco nulla. La mia vita è cambiata. All'Arsenale da molti anni, con i giovani facciamo spesso il "pranzo

dei popoli": ogni ragazzo dopo aver pescato da un sacchetto il nome di un Paese del mondo, riceve il quantitativo di riso corrispondente alle risorse che una persona nata in quel paese avrebbe a disposizione per quel giorno. Se uno pesca l'Uganda mangia un pugno di riso per terra, se pesca Stati Uniti o Italia o… si mette al tavolo e ha la possibilità di mangiare tre chili di riso. Ma se il riso viene ridistribuito e condiviso c'è cibo per tutti.

Ricordate che la pace è dare da mangiare agli affamati; è vestire chi è nudo; è accogliere lo straniero; è visitare il carcerato e poi accoglierlo; è visitare il malato. E tutto questo noi lo possiamo fare.

Se da oggi in poi ognuno di voi dirà: "Io la vela, Tu il vento. Signore, Tu mi conosci, fai di me quello che vuoi", magari fra dieci anni qualcuno di voi sarà un nuovo san Francesco o una nuova Madre Teresa. Se c'è stato un santo può essercene un altro.

Fra dieci anni il mondo può essere diverso, se voi oggi diventerete diversi, se oggi fate entrare un seme nella vostra vita. Questo seme magari sarà un cedro o un talento che non avremmo mai immaginato, e può nascere oggi, nell'Agorà. Se noi oggi diciamo: "Signore, Tu mi conosci, sai tutto di me. La mia vela magari non è bellissima, ma te l'affido, l'affido al vento del tuo Spirito, l'affido alla maternità della Madonna. Fammi fare quello che vuoi Tu".

Non avrei mai immaginato di poter dire che abbiamo fatto delle cose che reputavo impossibili. Ma nella mente di Dio la parola impossibile non esiste. Se impariamo a vivere alla presenza di Dio l'impossibile non esiste. Noi ci proviamo con tutto il cuore. Non ci riusciamo? Ci proviamo ancora e facciamo tutto il possibile. Il Signore vuole soltanto che ognuno di noi faccia il suo possibile.

Invito alla testimonianza

Noi parliamo prima di tutto con il nostro atteggiamento. Ho imparato che non devo parlare di Dio, ma vivere di Dio e parlare di Lui solo quando qualcuno mi chiede chi mi dà la forza per fare questo. Allora parlerò di Dio che è entrato nella mia vita e che, lentamente e con sapienza, l'ha cambiata. Credo che nella prima comunità dei cristiani, che è il nostro modello, la gente voleva bene ai cristiani perché erano buoni, si volevano bene tra di loro. Noi dobbiamo riuscire a trasmettere Dio quasi fisicamente, perché il nostro fisico parla. Se io vivo alla presenza di Dio tu sei una sorella, a cui io posso voler bene e con cui posso a volte essere anche un po' severo. Una frase che la Provvidenza ci ha regalato è "Il bene fatto bene". Noi, ogni giorno, come fraternità abbiamo molti momenti di preghiera comunitaria a cui non invitiamo mai nessuno: chi vuole può venire. Molti dei nostri ospiti si sono convertiti, perché il silenzio è valso più di tante parole.

Sono convinto che se uno vive il progetto di Dio non con una finta umiltà, Dio interviene. Si deve avere la saggezza di dare

sempre il primato a Dio. Se noi rimaniamo nella Verità, la Provvidenza ci aiuterà. Dobbiamo cercare di essere attaccati a Gesù, attaccati alla luce.

Maria regina della pace

Mons. Giovanni TONUCCI

Nei giorni precedenti avete avuto degli incontri con gente importante e di alto livello. Io sono soltanto l'arcivescovo di Loreto, quindi non vi immaginate grandi cose. Non ho esperienza di Agorà del Mediterraneo, perché, quando voi celebravate questi incontri io ero altrove, credo nei paesi Nordici. Ora sono qui e, come diceva don Francesco, sono il padrone di casa, nel senso che la Santa Casa è affidata alla mia responsabilità.

Parliamo dell'invocazione "Maria Regina della pace". È una delle invocazioni delle Litanie Lauretane, così chiamate perché sono nate proprio qui a Loreto. Nella Tradizione cristiana, dopo la recita del Rosario o come preghiera indipendente, esiste questa serie di invocazioni in cui vengono attribuiti a Maria vari titoli. Tra questi l'ultimo è "Regina della Pace". Il titolo ha un'origine ben precisa, perché il 5 maggio 1917, in piena Prima guerra mondiale, il papa Benedetto XV scrisse una lettera, indirizzata ai vescovi italiani, per chiedere che nelle Litanie Lauretane, si inserisse invocazione "*Regina pacis, ora pro nobis - Regina della pace prega per noi*". Il Papa ha espresso il desiderio che tutto il mondo cristiano elevasse nuove preghiere per la pace, mentre la guerra ancora andava avanti. La Prima guerra mondiale cominciò con molto cinismo da parte delle nazioni belligeranti. Papa Pio X, che morì prima dell'inizio della guerra, disse: "Sarà una inutile strage". Invece i paesi europei cominciarono la guerra dicendo che doveva essere la guerra che concludeva tutte le guerre. Una grossa bugia! Quando papa Benedetto XV chiese che l'invocazione "Maria Regina della pace" fosse inserita nelle Litanie, scrisse che la guerra era "un immane conflitto, suicidio dell'Europa civile". E di fatti così è stato, perché la Prima guerra mondiale, oltre ai grandi massacri e distruzioni che ha provocato, ha preparato il teatro per la Seconda guerra mondiale. Invece di terminare tutte le guerre ha posto tutte le premesse perché ci fosse una seconda guerra mondiale, più terribile ancora della prima.

Durante la Seconda guerra mondiale studiava a Roma un giovane sacerdote dalla mia diocesi di Fano. Più tardi divenne il ve-

[1] Arcivescovo, Delegato Pontificio e Prelato di Loreto.

scovo di Fano, Monsignor Costanzo Micci. D'accordo con il suo parroco, chiese all'allora direttore dei Musei Vaticani, Biagio Biagetti, che era pittore, di fare una grande pala dedicata alla Madonna della Pace. Questa bellissima immagine, che è nella chiesa di San Michele al Fiume, della diocesi di Fano in cui sono nato, rappresenta la Madonna con il Bambino in un atteggiamento di grande serenità, ma quasi di stanchezza, mentre al suo fianco c'è San Michele che ha ucciso il Drago, che è a terra, quasi a ricordare che per ottenere la pace, è necessaria una lotta, un impegno.

Quando parliamo di pace, pensiamo spontaneamente al contrario della pace, cioè alla guerra. Per capire cosa è la pace la confrontiamo con la realtà opposta. Perché vogliamo la pace? Perché la pace è desiderata dai popoli e la guerra è quella che danneggia i popoli. Ma soprattutto ogni guerra danneggia, colpisce e ferisce i poveri e gli innocenti. L'idea che la guerra sia un fatto di popolo è una grande bugia. Nella guerra ci sono sempre quelli che la fanno e quelli che la subiscono.

Le guerre del passato, almeno secondo certi aspetti, erano combattute da soldati contro soldati. Quindi, chi moriva erano i soldati. Nella Prima guerra mondiale le vittime erano ancora soprattutto tra i soldati, ma cominciava già a crescere il numero delle vittime tra la popolazione civile, anche per l'uso bellico degli aerei che permettevano di volare sopra le città e di bombardare. Nella Seconda guerra mondiale la statistica è capovolta, quindi le vittime tra i civili, quelli che con la guerra non c'entrano nulla, diventano più numerose dei soldati. Le guerre che si stanno combattendo adesso sono ormai soprattutto per la distruzione dei civili, quindi di gente innocente che non ha niente a che vedere con quello che sta accadendo.

Anche in passato, nonostante che la guerra fosse fatta dai soldati, quando gli eserciti si muovevano, distruggevano tutto attorno a sé. Quanti boschi e raccolti agricoli sono stati distrutti, semplicemente per vandalismo, oppure perché serviva il legno, oppure perché servivano i raccolti per sopravvivere, oppure si bruciavano i raccolti perché i nemici non avessero di mangiare. Pensate alle popolazioni civili che sono state costrette ad alloggiare e dare da mangiare agli eserciti che si muovevano. Il passaggio di un esercito provocava l'impoverimento delle popolazioni. La violenza sulle donne era una conseguenza normale della guerra e le donne erano considerate come parte del bottino di guerra.

I soldati inoltre erano in gran parte presi da famiglie di poveri contadini, obbligati ad andare di fare la guerra, mentre quelli che avevano uno professione più nobile avevano la possibilità di prestare servizi per la guerra. I nobili dirigevano la guerra. I ricchi continuavano a guadagnare per prestare soldi al governo, in modo che si potesse andare avanti con la guerra. Questo è successo ancora

durante la Seconda guerra mondiale, durante la quale alcuni paesi sono rimasti neutrali e si sono arricchiti vendendo armi ai paesi combattenti. Inoltre, essendo neutrali, hanno avuto il vantaggio di non avere distruzioni in casa e, quindi, si sono trovati avvantaggiati negli anni '50, mentre tutto il resto dell'Europa era in fase di ricostruzione dai danni provocati dalla guerra.

La guerra, al di là di ogni retorica, è qualcosa per la quale hanno sempre pagato i poveri, che con la guerra non hanno niente a che fare e che dalla guerra non hanno nulla da guadagnare. La guerra è stata sempre decisa da altri e per altri interessi. Anche ora, nelle guerre in corso, i poveri soldati che ci lasciano la pelle non hanno nulla a che vedere con la problematica che ha determinato l'inizio di un conflitto.

Di fronte a questa realtà mostruosa che è la guerra, invochiamo Maria come Regina della pace. Perché Regina della pace? Pensiamo subito al titolo di regina come qualcosa fuori moda. I re e le regine, oggi, sono semplicemente delle figure simboliche, e non hanno nulla a che vedere con quella che era l'autorità e l'autorevolezza di un responsabile di uno Stato, come era in passato. Questo titolo ha un sapore biblico. Leggiamo la profezia di Isaia (9,5): "È chiamato … principe della pace". Questo titolo è annunciato dopo che il profeta ha contemplato la distruzione di tutto quello che indica la celebrazione macabra del rito della guerra. Gli abiti sporchi di sangue vengono bruciati e non ne rimane neppure il ricordo. È arrivato il Principe della pace, un sovrano che ha un'autorità vera. Quando quindi ricordiamo il re o il principe dobbiamo metterci nella mentalità biblica, quando queste cose sono state scritte e pensate.

Perché il Messia viene invocato come Principe della pace? Perché l'epoca messianica è quella che ristabilisce la pace che esisteva all'origine. Si guarda indietro, a una situazione che forse non è mai esistita, ma che viene riferito come la condizione all'origine. Pensate al racconto biblico della creazione: un racconto poetico, non scientifico. In quanto poetico e profondamente psicologico e teologico ha una sua grande ricchezza. Nel giardino, subito dopo la creazione, c'è un'armonia totale, perché la creazione è in armonia con Dio e le creature sono in armonia con Dio. Tanto è vero che Dio scende nel giardino per passeggiare e cerca quelli che lui considera i suoi amici. La prima coppia umana, Adamo ed Eva, sono in armonia tra loro, in armonia con il creato, in armonia con se stessi. Il fatto di essere nudi non provoca né imbarazzo tra loro né un imbarazzo nella persona in sé. Il tempo messianico ristabilisce quella armonia che esisteva all'inizio ed è stata interrotta e distrutta con il peccato originale. Anche in questo il racconto biblico è efficacissimo, mostrando come gli uomini hanno deciso che Dio, invece di essere loro amico, è nemico, perché ha mentito, è geloso di loro, ha

paura di loro. Con il peccato, questa armonia si spezza ed essi si trovano in disagio con Dio, in disagio tra loro e in disagio con se stessi. Gli uomini che volevano diventare dèi (Gen 3,5) si sono ritrovati ad essere come delle scimmie nude che hanno vergogna della propria nudità.

Nel racconto messianico del profeta e in altre profezie, accanto al Messia appare la figura della donna, la madre, la vergine. C'è una donna che partecipa alla missione del Messia. Noi possiamo guardare alla madre del Salvatore, alla madre del Messia come a un'icona femminile della pace e della pacificazione. Come si dà al Messia il titolo di Principe della pace, analogamente, si dà a Maria il titolo di Regina della pace, applicando a lei il significato antico di regalità. La donna che è al lato del Messia compie la sua missione in modo subordinato. Quando noi, attraverso le pagine del Vangelo e, quindi, attraverso la fede della Chiesa, leggiamo quello che si riferisce a Maria come madre del salvatore, la vediamo nella funzione specifica di offrire al mondo il Salvatore promesso.

Nella riflessione della Chiesa la maternità divina di Maria è stata una delle prime verità chiarite, accettate e dichiarate come parte essenziale della fede cristiana. Già nel Concilio di Efeso questo è stato definito dalla Chiesa, ancora unita nella stessa fede. La madre del Principe della pace partecipa alla sua opera messianica di pacificazione, e nello stesso modo in cui è partecipe della missione salvifica di remissione dei peccati, subordinatamente a Cristo.

Da questa icona femminile prendiamo come dei quadretti.

1) La prima immagine è Maria nel Magnificat, che annuncia un vangelo di pace (Lc 2,46-55).

In questo inno poetico, Maria proclama che Dio umilia, ovvero toglie il potere ai superbi e manda i ricchi a mani vuote. Come dire che Dio farà in modo che i poveri e gli umili abbiano la loro rivincita, perché loro saranno invece innalzati. Quelli che oggi hanno fame riceveranno di che sfamarsi. Il Vangelo di Luca anticipa le Beatitudini e mette al centro dell'attenzione proprio quei poveri che soffrono per la guerra. Possiamo intravvedere la lotta per ottenere la pace. I cambi non sono mai facili. La lotta per la giustizia sociale richiede sempre un impegno, non necessariamente violento, anzi, preferibilmente non violento. Ma sappiamo che la Chiesa ha anche considerato, talvolta, la possibilità o persino la necessità dell'uso della forza, per ottenere dei cambi sociali altrimenti impossibili. Ma sono casi estremi che oggi sembrano non più possibili né permissibili.

2) L'immagine di Maria a Cana (Gv 2,1-11).

In questo episodio, possiamo leggere un'attenzione sociale. "Non hanno più vino": manca qualcosa e Maria interviene perché

questa assenza venga corretta. L'intervento di Maria è fondamentale. Il dialogo con Gesù non è facile, perché la sua risposta non è facile da capire ed ha dei toni piuttosto preoccupanti. Si può notare la freddezza della risposta, ma soprattutto si deve fare attenzione alla menzione dell'ora che non è ancora giunta. L'ora, nel Vangelo di san Giovanni, è sempre ricordata in riferimento al momento della passione e morte di Gesù. Appare quindi qualcosa di violento: la lotta suprema. Maria va avanti, non insiste con Gesù ma dice semplicemente: "Fate quello che vi dirà". Quindi, sfida il figlio che nella risposta aveva detto "no". Maria non dice: "Aspettate che lui risolva il problema". Dice: "Fate quello che vi dirà", cioè partecipate a questa impresa. Vi dirà di fare qualche cosa, fatela. Questa è l'ultima parola che Maria dice nel Vangelo, ed è il riassunto di tutto il messaggio di chi non dice: "Guardate a me", ma "Guardate a mio figlio". Simbolicamente, diventa un appello.

Se guardiamo all'episodio in una dimensione sociale, esso riguarda tutti gli affamati ed assetati del mondo, per i quali il Signore ha chiesto di fare qualcosa. Anche a noi si chiede di fare. La Madonna non ci dice: "Aspettate che lui risolva il problema", ma "Fate quello che lui vi dirà". Se leggiamo le pagine del Vangelo e se ascoltiamo la Tradizione della Chiesa, ci rendiamo conto che la povertà nel mondo non è una fatalità, ma è il risultato della prepotenza di tanti. Sappiamo che la fame e la sete sono le possibili origini di tante guerre, lo sono state in passato, lo possono essere in futuro. Quindi, l'invito è a seguire questo messaggio, per eliminare ogni disparità, possibile origine di guerre.

3) Un'altra icona mariana che parla di pace è la Pietà.

La Pietà, soprattutto nell'arte, rappresenta Maria che regge sulle sue ginocchia il corpo morto di Gesù. Non avevo mai pensato a questa scena come immagine di pace. Me lo ha fatto pensare un missionario tedesco, Bernard Runo. Nella regione dei Turkana, una tribù che vive nella regione nord-ovest del Kenia, mi ha invitato a consacrare una chiesetta costruita sopra una collina, mentre il villaggio era in basso. Gli ho chiesto perché fosse proprio sulla collina. Mi ha risposto che alcuni anni prima, dopo una battagli tra i Turkana e i Karamogion dell'Uganda, egli aveva visto su quella collina le madri, le mogli, le sorelle che andavano a raccogliere i corpi dei loro cari uccisi. Nel vedere quelle donne che sorreggevano i corpi degli uomini uccisi, aveva pensato all'immagine dell'Addolorata, della Pietà. Ha pensato allora di fare lì una chiesetta, dedicata all'Addolorata, proprio perché fosse un segno di pace, là dove c'era stata la morte.

Questo è il simbolo più bello e toccante delle conseguenze della guerra. Per ogni madre la morte del figlio è qualcosa che va contro natura. È normale che un figlio, prima o poi, pianga la morte

di sua madre e di suo padre. La morte violenta di un figlio è invece qualcosa di mostruoso. È la distruzione della possibilità di un futuro. È il segno più tragico del risultato osceno della guerra. Quindi, l'immagine della Madonna che regge il corpo del Figlio è una universale invocazione per la pace.

Nella storia della devozione cristiana, la devozione a Maria ha talvolta avuto degli aspetti un po' ambigui. Alcuni Paesi hanno cercato di chiamare in causa la Madonna per qualche conflitto di parte. Si parla di una certa battaglia che è stata vinta perché la Madonna ha combattuto al nostro fianco o di una invasione che è stata respinta perché la Madonna ci ha protetti. Purtroppo, nella gran parte dei casi si trattava di lotte tra Paesi cristiani, e non si capisce bene come mai la Madonna abbia talvolta aiutato un Paese e poi invece l'altro. Alcuni Paesi celebrano la liberazione dagli invasori ottenuta grazie all'intervento di Maria, ma dimenticano che loro stessi hanno invaso altri Paesi. Nella tradizione spagnola e latinoamericana, la Madonna ha ricevuto i titoli di Generalissima dell'esercito, Ammiraglia dell'armata e altri, altrettanto bellicosi. Questo perché ogni Paese è stato sempre sicuro che la sua guerra fosse giusta. Una volta si accettava la teoria morale della guerra giusta. Ma nell'applicazione pratica, la guerra giusta era quella che facevo io e la guerra ingiusta era quella che mi facevano gli altri.

Già negli anni '50, il cardinale Ottaviani affermava nessuna guerra è giusta. Giovanni Paolo II, soprattutto, ha insistito perché si eliminasse dalla concezione cristiana il concetto di guerra giusta. La guerra, almeno la guerra che conosciamo noi, come la si fa oggi, non è mai giusta. È sempre una realtà ingiusta, che deve essere rifiutata.

Contempliamo Maria come un punto di riferimento per la pace universale, ma nello stesso tempo anche come un simbolo della ribellione non violenta degli oppressi. Per questo i teologi della liberazione in America Latina hanno grandissimo affetto e rispetto per la Madonna, soprattutto nell'immagine messicana di Guadalupe.

Aggiungo due piccole note.

1) Una è la posizione di Maria come madre nei confronti delle altre confessioni cristiane e delle altre religioni.

Talvolta si pensa che la Madonna sia una ragione di divisione. Questo non è vero. I nostri fratelli ortodossi hanno la stessa nostra devozione e condividono le nostre convinzioni teologiche. In nome di Maria noi siamo perfettamente uniti con i cristiani ortodossi. Anche con i Protestanti le difficoltà diminuiscono, perché, in molti di loro, c'è una nuova considerazione del ruolo di Maria. Parlo di confessioni protestanti, non delle sette fondamentaliste. Fuori dal campo cristiano, pensiamo all'apprezzamento verso Maria

che c'è nel mondo islamico. L'Islam vede Maria come la madre sempre vergine del profeta Gesù. Nell'Islam Gesù è il secondo in grandezza, dopo il Maometto, ma Maria è la prima tra le donne. In qualche modo anche i nostri fratelli maggiori, gli ebrei, possono guardare a Maria come una di loro, la figlia di Sion, la donna ebrea, la vergine ebrea. Penso anche alla sensibilità verso la figura della madre che esiste nelle religioni animiste, come quelle africane. In Kenia i vescovi cattolici hanno voluto creare un santuario mariano proprio nel centro geografico del paese dove i territori tribali si incontrano. È uno spazio che non è identificato con nessuna tribù, ma che le unisce tutte sotto il segno di Maria, ed è quindi il simbolo dell'unità di tutte le etnie del Paese.

2) L'altra nota considera Maria come Regina della pace in relazione a noi.

Noi invochiamo dicendo: "Regina della pace, prega per noi". Ogni preghiera è un impegno da parte nostra. Noi non possiamo chiedere qualcosa per il quale non ci impegniamo. Se la preghiera fosse un sostituto dell'impegno, sarebbe un'ipocrisia. Se io dico: "Regine della pace, prega per noi", ma non m'importa niente della pace, vuol dire che sto mentendo. Se lo dico, significa che io mi voglio impegnare per ottenere la pace. L'impegno deve essere concreto e vero. Nulla, quando si parla della pace, può essere pura retorica. Dopo aver parlato della pace, ci sembra di aver fatto qualcosa per la pace, ma non è vero. Amare la pace non consiste nello sventolare una bandiera o un'altra. Non si risolve nel metterci a parlare di problemi che sono molto lontani da noi. Ricordo uno che mi parlava continuamente del traffico di armi. Ha ragione, il problema è grande ma è lontano da noi. Bisogna fare qualcosa per quello che stiamo vivendo adesso. Per non dire poi di quelli che, per manifestare in favore della pace, si dedicano alla violenza, alla distruzione e al vandalismo. Tutto questo sembra essere una retorica falsa della pace.

L'invocazione "Maria Regina della pace, prega per noi" richiede da noi un impegno serio e sincero, e spero che così possa essere per tutti noi, specialmente per voi giovani che partecipate a questa Agorà.

Dibattito

1ª Risposta: Quando parliamo di altre Chiese cristiane ci riferiamo soprattutto a quelle che nascono dalla riforma protestante in cui l'accento è posto, quasi esclusivamente, sull'eredità della Scrittura. Il principio di Lutero, che ha iniziato la Riforma, era proprio quello di rifiutare la tradizione come un tesoro della Chiesa ed accettare solo quello che era scritto nella Sacra Scrittura. I prote-

stanti, quindi, hanno come punto di riferimento esclusivamente la Bibbia, per cui si sono trovati, soprattutto nel passato, a polemizzare con i cattolici e con gli ortodossi per dottrine, da questi accolte ed insegnate, che essi non sempre negano, ma che semplicemente non considerano verità fondamentali. Quello che accadeva nel tempo della Riforma, con la dura opposizione tra Chiesa Cattolica e comunità protestanti, non accade oggi. Anche nelle Chiese protestanti, quindi di origine luterana o calvinista ecc, c'è una riscoperta e una rivalutazione del ruolo di Maria proprio attraverso l'interpretazione del Vangelo. Mentre, per quello che riguarda Maria, la comunione con i fratelli ortodossi è completa, il dialogo con le Chiese protestanti è un po' più difficile, però anch'essi accettano in grande parte le verità che noi crediamo. Talvolta essi non sostengono tanto che una cosa non sia vera, ma che non sia giusto il modo di esprimerla. Essi non accettano che alcune verità siano proclamate dogmi di fede, perché negano alla Chiesa in diritto di farlo, ma non sono contrari a queste verità, che talvolta accettano, anche se le vedono in maniera meno precisa della nostra.

2ª Risposta: Quando leggiamo le pagine del Vangelo non possiamo cambiare il testo, che è quello che è, ma lo dobbiamo interpretare. Il titolo di "donna", usato da Gesù alle nozze di Cana, ci sembra distante per riferirsi alla madre, è però stato usato da Gesù anche in un'altra circostanza, molto solenne. In essa, il titolo non voleva indicare distanza ma solennità. Mentre Gesù chiamava Maria "donna" ne riconosceva la maternità. È il momento quando Gesù in croce ha affidato Maria a Giovanni e Giovanni a Maria. "Donna, questo è tuo figlio, questa è tua madre". Capiamo quindi è che non si è trattato di una forma di disprezzo, ma il titolo di "donna" è un titolo di rispetto. Gesù ha voluto sottolineare questo momento con molta solennità, e quella che chiama "donna" non è solo la sua mammina, ma ha una funzione universale. Tanto è vero che i due momenti, sotto la croce e a Cana, sono collegati dal ricordo dell'ora. A Cana Gesù parla alla "donna" della sua ora e sulla croce vive la sua ora.

3ª Risposta: La preghiera alla Madonna è soprattutto biblica. Nell'Ave Maria adoperiamo il saluto dell'angelo e il saluto di Elisabetta. Nella seconda parte c'è semplicemente la richiesta di pregare per noi peccatori. L'invocazione a Maria non dovrebbe creare difficoltà, perché in essa chiediamo la protezione di qualcuno che è passato prima di noi nell'esperienza della vita. I santi sono persone che hanno vissuto la loro vita come cristiani. Ci danno un esempio e lo stimolo del loro esempio ci fa dire: "Voglio imitarti". Nello stesso tempo, nella comunione dei santi, che abbraccia tutti coloro che hanno condiviso e condividono ora la fede in Cristo,

siamo uniti in questa comune fede, quindi, posso chiedere loro di pregare per me. Nel mondo protestante c'è stata una polemica, soprattutto i certi periodi in cui sono state distrutte le immagini. Spesso, più che una questione di dottrina, è una questione di ricordi storici che possono essere difficili da superare.

4ª Risposta: Che Maria sia senza peccato è una verità definita e creduta nella Chiesa. Non solo noi diciamo che Maria non ha commesso peccato, e in lei riconosciamo colei che ha saputo rispondere alla chiamata del Signore senza mai opporsi alla proposta di Dio, ed ha vissuto in questa fedeltà tutta la sua vita. La Chiesa, riconoscendo nelle parole dell'angelo "piena di grazia, il Signore è con te" un significato molto profondo, è giunta a credere che, fin dal momento del concepimento nel seno di sua madre, Maria, in vista dei meriti della passione di Gesù, è stata preservata anche dal contatto con il peccato originale, che giunge a ciascuno di noi come conseguenza dell'essere parte della famiglia umana. Questa verità viene affermata perché è necessario che Cristo, il Figlio di Dio, nasca da una natura umana nella sua purezza originale. Proprio perché Cristo è venuto al mondo per combattere contro il peccato, non si può neppure immaginare un contatto tra il Signore Gesù e il peccato, che è la negazione di Dio.

5ª Risposta: In qualsiasi modo noi la guardiamo questa realtà: guerra, violenza oppressione e sfruttamento, capiamo che sono tutte legate direttamente al peccato. Il rifiuto di Dio provoca queste conseguenze. Nella Bibbia, nel quarto capitolo della Genesi, si descrive la crescita del male, l'allontanamento dell'umanità da Dio. Alla disobbedienza segue l'assassinio, poi il male cresce fino al canto di Lamech, che proclama di volersi vendicare fino a 77 contro volte chiunque gli faccia del male. Il male quindi è arrivato al massimo. Ogni forma di violenza è risultato dall'allontanamento da Dio. La presenza di Maria, libera dal peccato, e la nostra lotta per liberarci dal peccato, sono un cammino verso la pace. Quindi, Maria è Regina della pace anche perché non è legata all'esperienza di peccato, che non è umana, ma diabolica.

6ª Risposta: Nel caso dell'Islam, l'apprezzamento che Maometto ha per Maria è limitato. Egli non considera Maria come la madre di Dio, ma solo come la madre di Gesù, secondo in grandezza a Maometto. L'Islam rifiuta qualsiasi idea di incarnazione di Dio, e quindi non possono riconoscere la maternità divina. Nel nostro contatto con i musulmani, è bene che ci basiamo su quello che abbiamo in comune, e quindi su questo apprezzamento che essi hanno per Maria e per Gesù; è un elemento positivo che ci può servire per mantenere un dialogo. Cercare di fare polemica servirebbe

solo a interrompere un dialogo di cui abbiamo ambedue bisogno. In questo momento è evidente che cristiani e musulmani devono essere aperti al dialogo e non alle polemiche. Di queste ne abbiamo avute anche troppe e non servono a nulla, anzi, servono solo per creare distanza che può diventare un rifiuto reciproco e occasione di violenza.

7ª Risposta: Il limite tra adorazione e venerazione non è stretto, anzi, è la stessa distanza che c'è tra il finito e l'infinito. Naturalmente quello che è un concetto molto chiaro, dal punto di vista di dottrina e anche di comportamento liturgico, può diventare poco chiaro nella mente di qualche fedele. L'adorazione è riservata solo a Dio e, nella manifestazione esterna, è rivolta soltanto all'Eucaristia, che noi cattolici romani esprimiamo con la genuflessione. Un eccezione significativa è la genuflessione che si fa davanti il Venerdì Santo al Crocefisso, per lo speciale ricordo della passione che si vive in quel giorno. Altrimenti, le immagini sono rispettate, ma non possono essere adorate. La soluzione alle possibili confusioni è nella catechesi, nello spiegare alla gente l'atteggiamento corretto. Io non credo che ci siano persone che pensano di adorare Maria, ma, talvolta, la manifestazione esterna può essere un po' troppo entusiasta, e questo dipende dalla psicologia di una persona o di un popolo, che possono avere la tendenza a manifestare esternamente questi segni di devozione. Attraverso la catechesi possiamo far capire a tutti che un'immagine è soltanto un'immagine e che non dobbiamo cadere nell'idolatria. Questo vale sia per le immagini della Madonna sia per le immagini di nostro Signore. Ricordiamo che se abbiamo delle immagini è perché, dopo l'Antico Testamento che proibiva le rappresentazioni, abbiamo il Nuovo Testamento in cui Dio si è fatto immagine. L'immagine viene rivalutata nel mondo cristiano, ma sempre come una rappresentazione, mai come una realtà. Non dovremmo giudicare con esagerata severità le manifestazioni di fede e di devozione popolare, che possono dare fastidio esternamente, ma dobbiamo riconoscere che, nel cuore delle persone, c'è una chiara visione di quello che stanno facendo. Non giudichiamoli male solo perché fanno delle cose che noi non faremmo.

8ª Risposta: C'è una lunga tradizione nella Chiesa che rappresenta la Madonna con la carnagione scura. Nel libro Cantico dei Cantici, la donna dice: "Sono scura, ma bella". Il testo latino dice: "Nigra sum sed formosa". Pare che il testo indichi che la ragazza è abbronzata, è quindi una contadina che lavora nei campi. Da quella ispirazione sono state dipinte molte Madonne, che sono state dette Madonne Nere. Alcune non erano affatto nere, ma lo sono diventate a causa del fumo delle candele o per essere continuamente

toccate dai devoti. La Madonna di Loreto è un'immagine molto particolare. Innanzitutto perché non è essa al centro del santuario. I santuari di Pompei, Siracusa, Chestochowa sono nati attorno ad un'immagine. A Loreto il centro del santuario sono le tre pareti della Santa Casa. L'immagine, inizialmente, era un icona, che poi è andata perduta ed è stata sostituita da una statua, dipinta a colori, ma che, con il tempo, è diventata scura così che i colori non si vedevano. Nel 1922 c'è stato un incendio in Santa Casa e la statua si è bruciata. Ne è stata fatta una nuova, con legno di cedro del Libano, e, nel ricordo di come era la prima, è stata fatta nera. Il vestito, la dalmatica, è tolta una volta all'anno, il Venerdì Santo. In passato, in Europa ed ancora oggi soprattutto in Spagna e in America Latina, c'è la tradizione di vestire le statue e di cambiare i vestiti, che erano donati alla Madonna.

9ª Risposta: Con le nuove comunità protestanti fondamentaliste il dialogo è estremamente difficile. Non possono capire che la Bibbia è nata dalla Chiesa e non viceversa. Nei primi decenni della vita della Chiesa gli apostoli predicavano il vangelo senza che ci fosse nulla di scritto. Il primo testo scritto nel Nuovo Testamento risale all'anno 50, ed è la prima lettera di San Paolo ai Tessalonicesi. Pare che il primo Vangelo, quello di Marco, non sia stato scritto prima dell'anno 60. Quindi, per una trentina di anni la Chiesa è vissuta e ha predicato senza avere nulla di scritto. I Vangeli sono il riflesso della fede della Chiesa, di quello che la Chiesa già credeva e annunciava prima che i Vangeli fossero scritti. Quello che è scritto nel Vangelo non è qualcosa di esclusivo che elimina tutto il resto, ma è come la punta di un iceberg che ci mostra quanto profondamente queste realtà fossero vissute. Si dice che nel Vangelo non c'è scritto nulla che giustifichi il culto a Maria, ma proprio nel Vangelo c'è il Magnificat dove Maria afferma: "Tutte le generazioni mi chiameranno beata". Questa è una vera e propria profezia del ruolo materno che Maria ha svolto con Cristo e poi con la Chiesa, dalla croce alle Pentecoste, e che è stato sentito come tale dalla Chiesa subito, e non solo più tardi. La devozione alla Madonna non è un'invenzione del Sedicesimo o del Ventesimo secolo, ma è stata presente nella Chiesa fin dagli inizi.

10ª Risposta: Il pellegrinaggio è un gesto molto bello. Tutto quello che richiede un cammino mi sembra bellissimo. Anche la liturgia ce lo fa fare. Pensate ai movimenti durante la messa: entrare in chiesa, portare le offerte, andare alla comunione; sono tutti pellegrinaggi. È molto utile compiere il pellegrinaggio a Loreto, il pellegrinaggio a Lourdes, il pellegrinaggio ai santuari mariani o ai santuari di santi, e soprattutto il pellegrinaggio in Terra Santa. Questo ci offre la possibilità di una comprensione della Bibbia che non si

potrebbe avere senza vedere direttamente quei luoghi. Detto questo, non tutti i luoghi sono identici. Per quanto riguarda i santuari che si basano su apparizioni e rivelazioni, è doveroso aspettare il giudizio della Chiesa. Ma la Chiesa non chiede un assenso di fede a fenomeni di questo tipo: io posso non credere, ad esempio, alle apparizioni di Lourdes, come posso non credere alla autenticità della Santa Casa di Loreto. Questo atteggiamento non vorrebbe dire che io non abbia una vera fede.

11ª Risposta: Il segno di croce è una manifestazione di fede nella morte e risurrezione di Cristo e nella Santissima Trinità. La Trinità e fatta dal Padre, dal Figlio e dallo Spirito Santo. Anche se Maria è la creatura più vicina alla Trinità, è pur sempre una creatura, quindi non può entrare in un discorso trinitario. La grandezza di Maria è proprio nel suo essere donna, in tutto appartenente alla nostra stessa umanità.

Quasi una conclusione

Don Francesco PIERPAOLI - Direttore del Centro Giovanni Paolo II

L'arcivescovo di Loreto Mons. Giovanni Tonucci ci ha più volte invitato ad andare in Terra Santa per il legame del territorio che guida come pastore con le "pietre sante" di quei luoghi che custodiscono il mistero dell'incarnazione. Diversi giovani con i quali abbiamo condiviso questi splendidi giorni di Agorà, qui al centro Giovanni Paolo II, penso ai Siriani e ai Libanesi, non possono andare in Terra Santa. Credo che questo sia il primo grandissimo dono che accade sulla collina di Loreto, Nazareth d'Italia. Questa è la Terra Santa in cui nessuno è straniero. Credo che questo non sia una magra consolazione con la quale fuggiamo l'impegno per la pace che chiede fatica e sudore. Penso proprio, che questa settimana che stiamo vivendo sia, per noi, la Terra santa. Ancora il nostro arcivescovo ama sempre ricordare che quando si entra nella "santa casa" troviamo le parole del prologo dell'evangelista Giovanni (1,14) "Il verbo si è fatto carne" (*Verbum caro factum est*) con l'aggiunta "*hic*" , cioè "qui". Quel "qui" è la Terra Santa, è la tua casa. È la casa in cui tu fai entrare Dio. È la tua vita e non un'latra. E Maria non è altro, in questo senso, che il principio dell'incarnazione. Noi tutti siamo invitati ad entrare in questa logica e fare della nostra terra una terra santa. Non perché Dio non c'è, non perché il mondo è cattivo, ma perché ha bisogno che qualcuno gli apra la porta e lo faccia entrare. Lui è sta alla porta e bussa. Come la pace che per entrare nella storia ha bisogno che ognuno di noi si faccia uomo e donna pacificati.

Questa dunque non è una conclusione, ma è un orizzonte entro il quale vogliamo muoverci nel luogo in cui viviamo, perché lì facendo entrare Dio con il nostro "sì" facciamo entrare il Dio della pace. Ed è in questo senso che vorrei riprendere proprio quella parola, che fin dal primo giorno le nostre orecchie hanno ascoltato: "profezia".

Il Papa a Sidney ci ha detto di essere profeti di una nuova era. Ci ricordava il biblista, che il profeta è l'uomo dall'occhio penetrante; e ci ricordava ancora, con quella frase di Antoine de Saint-Exupéry, che con il cuore si vede ciò che è invisibile agli occhi. E ci poneva quella domanda straordinaria, stimolante e provocatoria: "Se c'è la guerra non c'è la pace, ma se non c'è la guerra, c'è la pace?", ricordandoci che troppe volte tutti noi accecati dal benessere abbiamo uno stile di vita contrario alla costruzione della pace. Allora, essere profeti significa entrare nel luogo, nella terra in cui abitiamo con questo sguardo profetico, sapendo che il cristiano ha uno stile di vita quotidiano alternativo, controcorrente, radicale.

Ci veniva ricordato lo stile degli imperi, dall'impero romano agli imperi del nostro tempo. Tacito, un grande autore, diceva dei romani: "Dove creano il deserto, lì poi chiamano pace il deserto che hanno creato".

Il cristianesimo è amare i nemici, porgere l'altra guancia, perdonare settanta volte sette: tutte questi insiti li abbiamo poi condensati nelle parole della preghiera "giustizia e pace si baceranno, misericordia e verità si incontreranno". Veramente il cristianesimo è questa "convergenza degli opposti". Cose che stanno lontanissime e impossibili stanno insieme senza negarsi per grazia. Dobbiamo crederci. Questo è la profezia e il profeta deve vivere di questo.

È in questo terreno che si incontrano i popoli, si incontrano le nazioni, si incontrano le diversità. Siamo profeti di questa terra santa.

Loreto e la collina di Montorso per voi giovani, vuole essere un invito a moltiplicare questi luoghi. Non vorremo avere l'esclusiva, ma vogliamo dare questa impronta. Dobbiamo urlare il desiderio che da sette anni ci portiamo con noi: che per i giovani è possibile vivere il Vangelo nel bacino del Mediterraneo. Solo il vangelo può rinnovare il volto del luogo in cui ciascuno di noi vive. Ogni giovane può trovare la sua gioia cercando la pace, può estinguere le contese della sua terra offrendo il perdono.

Maria ancora viene in nostro aiuto: "Come è possibile?", anche noi domandiamo, come lei. Oggi cari giovani, riascoltare Dio e la sua Parola: "Nulla è impossibile". E quindi vorremmo ridire con lei "Eccomi". Beati gli operatori di pace. Eccomi, si compia in me questa parola del vangelo.

Ci auguriamo che questa pace raggiunga e finalmente permei la nostra cultura. Oggi, diceva il vescovo Miglio, dobbiamo diffondere la cultura della pace. Effettivamente, dai mass media c'è una parola che ritorna continuamente, che non è la parola della pace. Dobbiamo dire parole di pace, dobbiamo compiere segni di pace, dobbiamo fecondare questo nostro tempo con la cultura della pace di cui il Vangelo è sicuramente il seme, preferito e prediletto.

Vorrei terminare con la lettera di Annagrazia che pur vivendo in Italia ci ha raccontato la sua storia di difficoltà, in un paese apparentemente tranquillo. Leggo quello che ci scrive perchè credo sia un po' il sentimento che tutti noi portiamo nel nostro cuore: "Torno a casa con la luce di Dio nel cuore. Porto a casa mia ognuno di voi, i vostri sogni, i vostri desideri, i vostri dolori, ma anche le vostre gioie. Ringrazio Dio per aver incontrato tutti voi, persone davvero speciali. Mi avete dato tanto e tanto ho imparato da voi. Vi voglio un mondo di bene e vi porterò sempre nel mio cuore e pregherò tanto per voi. Mi mancherete tanto e non vi dimenticherò mai. Ringrazio di vero cuore tutto il Centro Giovanni Paolo II dove ho potuto toccare con mano l'amore di Dio e la sua grandezza".

Ora vorrei invitarvi a camminare insieme annunciando il programma dell'anno 2009

Riprenderemo nei prossimi gli incontri con la Francia, la Spagna e il Portogallo che sono i partner di questo nostro incontro. Vorremmo coinvolgere nella preparazione dell'Agorà anche due paesi nuovi ogni anno perché sempre più paesi possano arricchirci con la loro storia e le loro esperienze

Mi pare sia stato molto positivo l'aver invitato quest'anno anche i paesi del Nord dell'Europa e dell'Est. In fin dei conti l'Italia, la Francia, la Spagna e il Portogallo non sono altro che il Sud dell'Europa.

Nel mese di febbraio faremo un viaggio, un pellegrinaggio sulle orme di Paolo, partendo dall'invito che la Chiesa di Malta ci ha inviato. Il 10 febbraio si festeggia il naufragio di Paolo in quella terra, un naufragio, frutto della provvidenza che ha dato origine al cristianesimo.

Pensiamo poi a un pellegrinaggio in Turchia e probabilmente anche la Siria. Sarà un viaggio di tipo istituzionale al quale inviteremo alcuni amici.

Nel mese di maggio ad Olbia in Sardegna c'è il Terzo Congresso dell'Istituto Euromediterraneo, un Istituto che è l'antenna culturale dell'agorà dei giovani. Il congresso di quest'anno, a cui l'anno scorso hanno partecipato anche alcuni di voi, è legato all'anno paolino: «Paolo di Tarso nell'agorà dei popoli, modello di comunicazione e di educazione interculturale.

Rita, che invito a prendere brevemente la parola, ci presenta questo Istituto

L'Istituto Euromediterraneo è un Istituto di Scienze Religiose. Già da tre anni organizza un simposium internazionale per il dialogo interreligioso e lo scambio tra le culture e i diversi paesi. L'anno scorso, appunto, hanno partecipato alcuni ragazzi italiani e della Terra Santa. L'Istituto collabora con diverse istituzioni in Germania, Francia, Malta, Israele e Marocco. Da quest'anno, nel corso di studi ci sarà un biennio di specializzazione sul dialogo interreligioso e la mediazione interculturale. Il sito è www.istitutoneomediterraneo.it.

Sapete che in Europa ogni anno viene scelta una città che diventa "capitale europea della cultura". Nel 2009 sarà Vilnius, in Lituania. Abbiamo preso già contatti. Desideriamo poter essere presenti anche in quel luogo, con la nostra esperienza dell'Agorà. Pensiamo di poter fare un viaggio nel mese di maggio i cui i giovani lituani accolgano giovani italiani.

Con alcuni amici di Novi Saad stiamo portando avanti un progetto di integrazione, legato al mondo della cultura. Ci piace

molto sottolineare come Caritas, Pastorale Giovanile e anche le istituzioni politiche possano collaborare per creare dei ponti tra i giovani d'Europa. È un programma triennale che andremo a realizzare.

La prossima edizione dell'Agorà, di settembre 2009, dall'1 all'8 settembre, il tema sarà: «Beati coloro che sono perseguitati per aver fatto la volontà di Dio, perché Dio darà loro il suo Regno». Dal 9 al 13 settembre sono previsti i gemellaggi con le diocesi italiane.

Troverete il programma nel sito www.medagora.org.

Tutto ci sia di aiuto per comprendere che non ci separa dall'Agorà come il Mediterraneo non ci separa dalle altre coste, ma ci unisce.

È un anno che dobbiamo vedere come un ponte, pieno di opere di pace

Benedetto XVI - Udienza generale
Aula Paolo VI
Mercoledì 3 settembre 2008
La conversione di S. Paolo

Cari fratelli e sorelle,

la catechesi di oggi sarà dedicata all'esperienza che san Paolo ebbe sulla via di Damasco e quindi a quella che comunemente si chiama la sua conversione. Proprio sulla strada di Damasco, nei primi anni 30 del secolo I°, e dopo un periodo in cui aveva perseguitato la Chiesa, si verificò il momento decisivo della vita di Paolo. Su di esso molto è stato scritto e naturalmente da diversi punti di vista. Certo è che là avvenne una svolta, anzi un capovolgimento di prospettiva. Allora egli, inaspettatamente, cominciò a considerare "perdita" e "spazzatura" tutto ciò che prima costituiva per lui il massimo ideale, quasi la ragion d'essere della sua esistenza (cfr *Fil 3,7-8*). Che cos'era successo?

Abbiamo a questo proposito due tipi di fonti. Il primo tipo, il più conosciuto, sono i racconti dovuti alla penna di Luca, che per ben tre volte narra l'evento negli *Atti degli Apostoli* (cfr *9,1-19; 22,3-21; 26,4-23*). Il lettore medio è forse tentato di fermarsi troppo su alcuni dettagli, come la luce dal cielo, la caduta a terra, la voce che chiama, la nuova condizione di cecità, la guarigione come per la caduta di squame dagli occhi e il digiuno. Ma tutti questi dettagli si riferiscono al centro dell'avvenimento: il Cristo risorto appare come una luce splendida e parla a Saulo, trasforma il suo pensiero e la sua stessa vita. Lo splendore del Risorto lo rende cieco: appare così anche esteriormente ciò che era la sua realtà interiore, la sua cecità nei confronti della verità, della luce che è Cristo. E poi il suo definitivo "sì" a Cristo nel battesimo riapre di nuovo i suoi occhi, lo fa realmente vedere.

Nella Chiesa antica il battesimo era chiamato anche "illuminazione", perché tale sacramento dà la luce, fa vedere realmente. Quanto così si indica teologicamente, in Paolo si realizza anche fisicamente: guarito dalla sua cecità interiore, vede bene. San Paolo, quindi, è stato trasformato non da un pensiero ma da un evento, dalla presenza irresistibile del Risorto, della quale mai potrà in seguito dubitare tanto era stata forte l'evidenza dell'evento, di

questo incontro. Esso cambiò fondamentalmente la vita di Paolo; in questo senso si può e si deve parlare di una conversione. Questo incontro è il centro del racconto di san Luca, il quale è ben possibile che abbia utilizzato un racconto nato probabilmente nella comunità di Damasco. Lo fa pensare il colorito locale dato dalla presenza di Ananìa e dai nomi sia della via che del proprietario della casa in cui Paolo soggiornò (cfr *At 9,11*).

Il secondo tipo di fonti sulla conversione è costituito dalle stesse *Lettere* di san Paolo. Egli non ha mai parlato in dettaglio di questo avvenimento, penso perché poteva supporre che tutti conoscessero l'essenziale di questa sua storia, tutti sapevano che da persecutore era stato trasformato in apostolo fervente di Cristo. E ciò era avvenuto non in seguito ad una propria riflessione, ma ad un evento forte, ad un incontro con il Risorto. Pur non parlando dei dettagli, egli accenna diverse volte a questo fatto importantissimo, che cioè anche lui è testimone della risurrezione di Gesù, della quale ha ricevuto immediatamente da Gesù stesso la rivelazione, insieme con la missione di apostolo. Il testo più chiaro su questo punto si trova nel suo racconto su ciò che costituisce il centro della storia della salvezza: la morte e la risurrezione di Gesù e le apparizioni ai testimoni (cfr. *1 Cor 15*). Con parole della tradizione antichissima, che anch'egli ha ricevuto dalla Chiesa di Gerusalemme, dice che Gesù morto crocifisso, sepolto, risorto apparve, dopo la risurrezione, prima a Cefa, cioè a Pietro, poi ai Dodici, poi a cinquecento fratelli che in gran parte in quel tempo vivevano ancora, poi a Giacomo, poi a tutti gli Apostoli. E a questo racconto ricevuto dalla tradizione aggiunge: "Ultimo fra tutti apparve anche a me" (*1 Cor 15,8*). Così fa capire che questo è il fondamento del suo apostolato e della sua nuova vita. Vi sono pure altri testi nei quali appare la stessa cosa: "Per mezzo di Gesù Cristo abbiamo ricevuto la grazia dell'apostolato" (cfr Rm 1,5); e ancora: "Non ho forse veduto Gesù, Signore nostro?" (*1 Cor 9,1*), parole con le quali egli allude ad una cosa che tutti sanno. E finalmente il testo più diffuso si legge in *Gal 1,15-17*: "Ma quando colui che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia si compiacque di rivelare a me suo Figlio perché lo annunziassi in mezzo ai pagani, subito, senza consultare nessun uomo, senza andare a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me, mi recai in Arabia e poi ritornai a Damasco". In questa "autoapologia" sottolinea decisamente che anche lui è vero testimone del Risorto, ha una propria missione ricevuta immediatamente dal Risorto.

Possiamo così vedere che le due fonti, gli Atti degli Apostoli e le Lettere di san Paolo, convergono e convengono sul punto fondamentale: il Risorto ha parlato a Paolo, lo ha chiamato all'apostolato, ha fatto di lui un vero apostolo, testimone della

risurrezione, con l'incarico specifico di annunciare il Vangelo ai pagani, al mondo greco-romano. E nello stesso tempo Paolo ha imparato che, nonostante l'immediatezza del suo rapporto con il Risorto, egli deve entrare nella comunione della Chiesa, deve farsi battezzare, deve vivere in sintonia con gli altri apostoli. Solo in questa comunione con tutti egli potrà essere un vero apostolo, come scrive esplicitamente nella prima Lettera ai Corinti: "Sia io che loro così predichiamo e così avete creduto" (*15, 11*). C'è solo un annuncio del Risorto, perché Cristo è uno solo.

Come si vede, in tutti questi passi Paolo non interpreta mai questo momento come un fatto di conversione. Perché? Ci sono tante ipotesi, ma per me il motivo è molto evidente. Questa svolta della sua vita, questa trasformazione di tutto il suo essere non fu frutto di un processo psicologico, di una maturazione o evoluzione intellettuale e morale, ma venne dall'esterno: non fu il frutto del suo pensiero, ma dell'incontro con Cristo Gesù. In questo senso non fu semplicemente una conversione, una maturazione del suo "io", ma fu morte e risurrezione per lui stesso: morì una sua esistenza e un'altra nuova ne nacque con il Cristo Risorto. In nessun altro modo si può spiegare questo rinnovamento di Paolo. Tutte le analisi psicologiche non possono chiarire e risolvere il problema. Solo l'avvenimento, l'incontro forte con Cristo, è la chiave per capire che cosa era successo: morte e risurrezione, rinnovamento da parte di Colui che si era mostrato e aveva parlato con lui. In questo senso più profondo possiamo e dobbiamo parlare di conversione. Questo incontro è un reale rinnovamento che ha cambiato tutti i suoi parametri. Adesso può dire che ciò che prima era per lui essenziale e fondamentale, è diventato per lui "spazzatura"; non è più "guadagno", ma perdita, perché ormai conta solo la vita in Cristo.

Non dobbiamo tuttavia pensare che Paolo sia stato così chiuso in un avvenimento cieco. È vero il contrario, perché il Cristo Risorto è la luce della verità, la luce di Dio stesso. Questo ha allargato il suo cuore, lo ha reso aperto a tutti. In questo momento non ha perso quanto c'era di bene e di vero nella sua vita, nella sua eredità, ma ha capito in modo nuovo la saggezza, la verità, la profondità della legge e dei profeti, se n'è riappropriato in modo nuovo. Nello stesso tempo, la sua ragione si è aperta alla saggezza dei pagani; essendosi aperto a Cristo con tutto il cuore, è divenuto capace di un dialogo ampio con tutti, è divenuto capace di farsi tutto a tutti. Così realmente poteva essere l'apostolo dei pagani.

Venendo ora a noi stessi, ci chiediamo che cosa vuol dire questo per noi? Vuol dire che anche per noi il cristianesimo non è una nuova filosofia o una nuova morale. Cristiani siamo soltanto se incontriamo Cristo. Certamente Egli non si mostra a noi in questo modo irresistibile, luminoso, come ha fatto con Paolo per farne l'apostolo di tutte le genti. Ma anche noi possiamo incontrare

Cristo, nella lettura della Sacra Scrittura, nella preghiera, nella vita liturgica della Chiesa. Possiamo toccare il cuore di Cristo e sentire che Egli tocca il nostro. Solo in questa relazione personale con Cristo, solo in questo incontro con il Risorto diventiamo realmente cristiani. E così si apre la nostra ragione, si apre tutta la saggezza di Cristo e tutta la ricchezza della verità. Quindi preghiamo il Signore perché ci illumini, perché ci doni nel nostro mondo l'incontro con la sua presenza: e così ci dia una fede vivace, un cuore aperto, una grande carità per tutti, capace di rinnovare il mondo.

omelie

01 settembre 2008 - Celebrazione Eucaristica presieduta da Mons. Ermenegildo Manicardi
Omelia

Le letture ci aiutano a comprendere che, se vogliamo parlare di pace, quella di Gesù, noi dobbiamo essere profeti di pace, cioè dire cose che non possono essere pensate senza Gesù, cose che sono, quindi, nuove. Saremo, dunque, profeti. Ed è nel Vangelo stesso che ci viene indicata una frase in cui Gesù ha raccolto la propria esperienza: «un profeta non è accettato dove dovrebbe stare». Questa esperienza di Loreto è molto bella, piena di amicizia, piena di gioia, ma se essa ci porta a diventare profeti allora occorre che ci prepariamo. "Vi lascio la pace, vi do la mia pace" ma non come la dà il mondo, non come la desiderano per voi i vostri genitori, non come, in fondo, la desideriamo noi. Il Signore ci dà una pace, che è la Sua pace.

Possiamo guardare alla figura di Paolo. Egli scrive agli abitanti di Corinto, una città greca che poteva mettere lui, uomo geniale, in una certa tensione e difficoltà. Egli esprime tale stato d'animo scrivendo con chiarezza: "Quando venni in mezzo a voi, mi sono presentato con un linguaggio semplice, non con un linguaggio da filosofi". Paolo si sente piccolo, inadeguato. Già prima aveva scritto: "Non ci sono tra voi molti nobili, non ci sono molti sapienti". L'apostolo sentiva che era piccolissima, quella grande cosa che aveva tra le mani.

Con il vangelo della pace siamo messi anche noi nella condizione di Paolo: abbiamo il grande vangelo della pace del Signore ma, al tempo stesso, come è debole questo vangelo! Noi stessi, appena si parla di "porgere l'altra guancia", abbiamo paura. Temiamo che le parole di Gesù siano esagerate, non praticabili, non vere fino in fondo. Paolo ha avuto una certezza: in mezzo a voi non ho voluto sapere niente altro che Cristo crocifisso. Cristo crocifisso non sembra sapiente. Cristo crocifisso sembra ed è uno scandalo. La croce di Cristo è follia per gli Israeliti; è una stranezza per i pagani.

Credo, allora, che chi voglia davvero servire la pace deve prepararsi non a ricevere applausi; deve, invece, legarsi a ciò che conta: Cristo crocifisso che ha riconciliato tutta l'umanità. Nella morte di Gesù tutti gli uomini sono, una seconda volta, resi fratelli, perché credendo in lui possano salvarsi. Quel che conta è avere fiducia in Lui, nel Suo amore, nell'amore del Padre, e per essere cristiani bisogna credere in questo.

"Io sono venuto tra voi con povertà perché la vostra fede non fosse basata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio". Se Paolo fosse stato un predicatore convincente, ricco di tutte le argomentazioni filosofiche immaginabili, ecc., quale sarebbe stato il pericolo? Quello di credere solo per la bellezza del suo ragionamento. Invece, Paolo dice: "Mi sono presentato con Cristo crocifisso perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio"; quella potenza di Dio che nella morte di Gesù cambia il destino dell'uomo. Gesù ha accettato su di sé la violenza di essere ucciso e l'ha trasformata in amore. Il momento in cui Gesù muore è il momento di massima violenza, ma è anche il momento di massimo amore.

Siamo chiamati a fare lo stesso. Il nostro discorso sulla pace non può essere basato su persuasivi ragionamenti di sapienza umana. È vero, ci sono discorsi di alleanze, di disarmo, ecc., ma il nostro discorso più profondo, quello sulla pace, non è di questo tipo: deve essere basato sulla potenza di Dio. Solo così, con buona volontà, noi potremo, come Paolo, fare grandi cose. Ci conforta pensare a tutto quello che è emerso dall'azione di Paolo nonostante il suo essere debolissimo. Non è detto, infatti, che noi affermiamo la pace vincendo. Forse, può darsi che affermiamo la pace lasciandoci perseguitare; lasciandoci alterare dalla violenza, e non rispondendo con altra violenza. Se rispondiamo ad una non-pace con un'altra non-pace, non possiamo portare la vera pace. Questo discorso può spaventare; forse non saremo accettati nella nostra patria, come i profeti, ma dobbiamo rendere a noi familiari le parole del Signore. La fede è mettere la nostra vita lì dove la mette Gesù, non dove la vorremmo noi, e di questo Paolo ne è un esempio stupendo. Pensate che arriverà prigioniero a Roma, dove lui ha sognato di giungere per predicare, e dove è arrivato dopo due anni di prigionia in Cesarea per poi farne altri due a Roma. Il Signore procede con il suo disegno di pace, con il suo disegno di Regno in una maniera molto costosa!

Chiediamo al Signore che ci dia la forza di costruire sulla roccia. Ricordate la parola di Gesù? Costruire sulla sabbia – costruire sulla roccia; casa sulla sabbia – casa sulla roccia. Si può, allora, concludere con questa domanda: su cosa sono costruiti i discorsi di pace che ciascuno di noi fa di solito? sulla sabbia o sulla roccia? Soltanto la parola di Gesù è «la roccia»! I nostri pensieri da soli sono pura «sabbia». Si fa più fatica a lavorare sulla roccia, ma lavorare sulla roccia che è Gesù rende le fondamenta sicure. Domandiamo la forza di essere tenaci. Nel fare qualcosa oggi, domani, fra un mese, l'importante è cercare sempre la roccia e, allora, il nostro cuore diventerà sempre più un cuore di fede e diventerà un granello di pace.

02 settembre 2008 - Celebrazione Eucaristica presieduta da Don Giacomo Martino
Omelia

Due brevi pensieri sul tema su cui stiamo parlando.

Visto che molti di noi, entrando in questa cappella, hanno fotografato questo grande crocifisso (abbiamo queste due belle immagini che sono piaciuti); celebrare la Messa e vedere queste immagini del Crocifisso è abbastanza toccante. Apparentemente sembrerebbe l'immagine di una grande ingiustizia. La persona che ha predicato l'amore, che ha sanato i malati, che ha guarito gli infermi, che ha ridato la vista ai ciechi, che ha dato a mangiare a chi era affamato, che ha predicato l'amore e il perdono, poi, è stata messa in croce. Volendo andare avanti nella riflessione, il fatto che il Signore abbia dato la vita, in un certo senso, è giusto, nel senso che questo gesto, questo dono di sé… Se si fosse fermato prima ci avrebbe insegnato qualcosa di parziale e di non vero. Invece ci ha mostrato che il senso della vita, la strada verso la felicita, il gesto più grande di amore è, appunto, donare se stessi. Se non l'avesse detto ci avrebbe detto qualcosa di parziale, una verità limitata, non sarebbe stato trasparente con noi, sarebbe stata una misericordia un po' sdolcinata e, alla fine, non avrebbe creato la pace, perché le mezze verità non creano la pace.

Questo lo dico perché molti di noi, tornati nei nostri paesi, saremo chiamati a … Molti di noi fanno già educatori, vivono nella Chiesa, testimoniano nelle comunità cristiani, sul posto di lavoro, nella scuola. Io credo che noi siamo chiamati a dire la verità nella sua totalità, come ha fatto il Signore, testimoniando con gioia le cose più profonde in cui crediamo. La pace è il Regno di Dio. La pace è Gesù. Soltanto in lui troveremo la risposta alla nostra vita. Io credo che questa verità, nella sua semplicità totale, che ha i colori dell'amore, le forme di un crocifisso, credo che siamo tenuti a dirla, prima a noi stessi e poi dirla anche agli altri, esattamente come Gesù è venuto a dircela, in tutta la sua crudezza, ma anche in tutta la sua bellezza. Se ci avesse detto: Dona un po' del tuo tempo, un po' di soldi, un po' della tua energia, non stancarti troppo, con calma sarebbe stata una cosa molto poco attraente, invece, dare la vita. Pregare gli uno per gli altri per avere questo coraggio, con i nostri limiti, perché siamo i primi che siamo attratti, ma sempre superati da questo insegnamento di amore.

Secondo pensiero che mi veniva di dire è che, nella parola di oggi, noi incontriamo un personaggio di cui abbiamo un po' parlato questi giorni, che è il demonio. Gesù incontra il demonio. Sappiamo tutti che la parola diavolo è di origine greca che indica colui che divide, colui che si mette in mezzo e separa, colui che distrugge la pace, colui che è contrario all'amore, colui che impedisce il dialogo,

colui che rende faticose le scelte di santità, di chiedere perdono; è colui che divide. Inutile dire che quando il diavolo sia in opera le divisioni tra i popoli, tra le famiglie, tra le persone, anche dentro noi stessi ci divide dalle nostre buone intenzioni. Il diavolo fa parte di questa logica di guerra, di divisione, di violenza. Gesù ha avuto a che fare con lui, la Parola ci parla lungamente. Penso che molti di noi abbiano avuto, chi più e chi meno, della presenza del diavolo nella propri a vita. Ha creato divisioni, dispersioni, guerra, violenza.

Credo che sia bene saperlo. Non per spaventarci, perché il Vangelo, oggi, ci parla esattamente di Gesù che sconfigge il diavolo. Ieri abbiamo contemplato Maria che è la grande nemica del diavolo. Una di queste immagini che è la Chiesa, ma anche Maria, che schiaccia la testa del serpente. È giusto saperlo non per spaventarci, ma per affidarci ancora di più alla prudenza dello Spirito, alla prudenza di Dio. Chiediamo al Signore di mettere in Gesù tutta la nostra speranza. Sei tu la nostra speranza. Sei tu la nostra forza. Il Santo Spirito ci dia una forza straordinaria per costruire insieme il Tuo Regno, Regno di giustizia e di pace, dove la giustizia e la verità si incontreranno, dove Tu hai pensato un disegno splendido di felicità per ogni uomo.

3 settembre 2008 Omelia

Celebrazione Eucaristica presieduta da Sua Eminenza Card. Angelo Comastri - Roma, S. Pietro - Altare della Cattedra

In questo giorno vorrei lasciar parlare la memoria liturgica che noi oggi celebriamo: s. Gregorio Magno e il luogo dove ci troviamo ossia la basilica di S. Pietro. Oggi Roma ricorda un grande papa che è sepolto qui nella basilica. Nacque nel 540 in una famiglia aristocratica che già aveva dato due papi alla chiesa; era un uomo talmente intelligente e apprezzato che divenne velocemente prefetto di Roma, la massima carica civile di Roma in quel tempo. Ebbe poi una crisi religiosa, abbandonò tutto e divenne monaco benedettino e la sua casa sul Celio venne trasformata in un monastero. Il papa notò le capacità di questo monaco, di questo diacono (infatti rimase diacono) e lo mandò suo rappresentante a Costantinopoli. Nel 590 il Papa morì e sia dal clero che dal popolo fu eletto il monaco diacono Gregorio, ebbe tanta paura che scappò da Roma, dovettero andare cercarlo per convincerlo a diventare papa; accettò e fu consacrato Papa il 3 settembre del 590 ecco perché oggi è la sua festa. Diventato Papa è stato un uomo straordinario, ha fatto la carità a tutte le persone oltre misura, si è prodigato per la diffusione Del vangelo mandando insieme ad altri monaci il monaco Agostino fino in Inghilterra per far arrivare il Vangelo

dove ancora non era arrivato. Si è preoccupato della liturgia affinché avesse un espressione bella, affinché fosse un espressione vera del cuore che arrivasse al Signore e da lui nasce il canto gregoriano. Era talmente umile che da lui è partita la definizione di papa come servo dei servi di Dio.

Ma perché il vescovo di Roma è così importante? Perché il vescovo di Roma ha un grande ruolo nella Chiesa e nel mondo? Dobbiamo andare a Pietro, questa basilica sorge nel luogo in cui l'apostolo Pietro è stato martirizzato, in questo luogo i cristiani hanno sepolto il suo corpo e lo hanno posto nel luogo dove ora si trova l'altare maggiore.

Vorrei farvi notare un particolare: entrando nella basilica si resta colpiti dalle misure:il pavimento ha un estensione di due ettari e duecento metri, la lunghezza è di centoottantasei metri, il baldacchino sull'altare è alto più di trenta metri ossia più di un palazzo di dieci piani; ma se noi scendessimo perpendicolarmente sotto il baldacchino per alcuni metri troveremmo solo una piccola tomba, la più povera che si possa trovare, lì durante al persecuzione di Nerone negli anni 64-67 d. C, con grande trepidazione ed emozione i cristiani portarono il corpo di Pietro crocifisso, il corpo del primo papa crocifisso come Gesù. Quando scendo nelle grotte vaticane mi chiedo: ma cosa pensavano i primo cristiani quando seppellirono qui il primo papa crocifisso? Sicuramente si saranno detti. Gesù ha detto a Simone: Tu sei pietra e su questa pietra io edificherò la mai chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa, i cristiano sapevano che la promessa di Gesù è forte come una roccia: le porte degli inferi non prevarranno contro di essa.

Oggi dopo duemila anni nessuno ricorda più Nerone o se lo ricordiamo è solo per condanna invece la tomba di Pietro, la tomba di un povero pescatore è diventata una calamita che attira il mondo, una calamita attorno alla quale si costruisce un'unica chiesa. Ma perchè Gesù ha voluto che Simone fosse una pietra? Fosse un centro d'unità? L'unità è fondamentale nella Chiesa perché una chiesa unita è il volto di Dio, una chiesa unita è epifania di Dio per questo il compito di Pietro è un compito importantissimo perché ha il compito di tenere unito il gregge,Pietro ha il carisma del servizio dell'unità nella Chiesa. Gesù nell'ultima cena, la cena delle grandi confidenze, la cena dei grandi doni,nella quale ci ha fatto il regalo dell'Eucarestia e il comandamento dell'amore, in quella cena Gesù ha pregato e ha detto: padre, fa' che siano una cosa sola come tu ed io siamo una cosa sola, affinché il mondo creda. La nostra unità è il segno di Dio, a nostra unità è manifestazione di Dio, la nostra unità è la prova che Dio è in mezzo a noi. Quanto è importante allora vivere la comunione attorno a Pietro, quanto è importante vivere il comandamento della caità e quanto bene facciamo al mondo se viviamo il comandamento della carità come terapia di tutte la violenze,

di tutte le lacerazioni, di tutte le divisioni che ci sono nel mondo.

Io vi auguro che l'esperienza dell'Agorà faccia di voi tanti apostoli di unità, tanti apostoli di riconciliazione, tanti apostoli di perdono soprattutto nei luoghi dove voi avete fatto o forse fate ancora esperienza di guerra ed esperienza di divisione.

Sia lodato Gesù Cristo.

05 settembre 2008 Omelia

Celebrazione Eucaristica presieduta da Don Giovanni Attilio Cesena, direttore dell'Uff. Nazionale per la cooperazione delle Chiese della CEI

Dalla pagina del Vangelo che abbiamo ascoltato non c'è dubbio che, quando Gesù parla del vino nuovo, parli di se stesso. Il vino vecchio è la religiosità passata, giudaica, forse anche il nostro modo vecchio di pensare, se mai ne abbiamo avuto uno; forse avevamo una religione tradizionale o nessuna religione, poi ci siamo convertiti e abbiamo il vino nuovo che è la persona di Gesù.

Quando leggo il Vangelo mi interessa anche pensare "quale" Gesù sta parlando. Voi osserverete: "Di Gesù ce n'è uno solo". Non è vero: quando avevate cinque anni alle domande delle persone rispondevate in un certo modo; avendone dieci avrete dato altre risposte e oggi la vostra consapevolezza della vita è diversa.

Così Gesù che parla nel Vangelo di oggi è il Gesù degli inizi, un Gesù a cui perciò premono due cose. Anzitutto rivolgersi ai farisei che hanno dubbi e dire: "Il vino nuovo sono io. Se volete proseguire nella tradizione che Dio vi ha dato, nella parola che Dio ha pronunciato sul vostro popolo è giunto il momento di passare alla novità di Dio che sono io". Però parla anche ai suoi discepoli, che sono lì in un angolo, che lo guardano un po' stupiti, per dire: "Dovete avere pazienza. Dovete camminare con pazienza. Dovete conoscermi. Dovete stare con me. Dovete capire chi sono io. Non dovete avere fretta".

Credo che noi, qualche volta, ci troviamo schiacciati dalla necessità di fare subito risultati, trovare subito delle soluzioni per la nostra vita. Siamo schiacciati dal male: sono state portate poco fa le bandiere di paesi, se non in guerra, almeno vicini a una situazione di guerra; e questa schiaccia, come ci diceva Ernesto Olivero stamattina, e crea povertà, sfiducia nel futuro. Oppure ci sentiamo schiacciati dal compito che abbiamo davanti: troppo grande, troppo difficile.

Penso che il Gesù degli inizi ci dica: "A buon conto il vino nuovo, il vino buono sono io. Adesso camminiamo insieme. Adesso facciamo dei passi insieme. Adesso cresciamo insieme, con la pazienza di mettere un passo dietro un altro, come quando si cammina e si fa un percorso; come quando si impara una lingua, una

parola dietro un'altra; come quando nasce un amore, che diventa forte non solo nel primo momento, nel primo innamoramento, ma solo quando la vita diventa veramente una vita comune e si giunge quasi a pensare insieme".

Gesù ci invita alla pazienza. È la stessa pazienza che ci vuole per il dono della pace, sul quale riflettiamo spesso. Non c'è dubbio che Gesù come è il vino nuovo è anche il dono della pace. Lo dice lui stesso nella Scrittura.

Mi vengono due pensieri riguardo al tema della pace, a come fare per introdurla sempre più nella nostra vita.

Il primo viene proprio dall'immagine del vino. Non so se avete mai visto i superesperti del vino, quando lo assaggiano perché devono saper dire il colore, il sapore, l'odore, l'anzianità, il gusto, il retrogusto, in quali zone l'uva è cresciuta… Riescono a spiegare tutto, ma per farlo hanno bisogno di sentire il sapore del vino dentro di sé. Penso alle parole di Ernesto, che oggi abbiamo ascoltato: occorre un grande silenzio, perché le testimonianze, le riflessioni scendano dentro di noi, facciano parte di noi. Prima di diventare le cose che facciamo, occorre che diventiamo persone nuove, al nostro interno. Ed è per questo che celebriamo l'Eucaristia. Quando uno di voi ha chiesto "come fai a fare soldi?", tu Ernesto hai risposto: "Ma io sono un uomo di preghiera". Il silenzio, la preghiera non per fare soldi, ma per fare la volontà di Dio.

Un'altra cosa possiamo condividere. Oggi, in tutta Italia, molte parrocchie, molti gruppi missionari e istituti missionari hanno stabilito di digiunare e di pregare in solidarietà con l'India, con la regione di Orissa, dove, come sapete, ci sono stati non solo morti, ma fughe dei cristiani: alcuni di voi vengono dai paesi dei Balcani e sanno che cosa vuol dire "pulizia etnica". Quindi: fuga di cristiani, distruzione di luoghi di pace, di centri dove si dialogava, e poi maltrattamenti, feriti e morti. Ho letto la testimonianza di un sacerdote che con una suora è stato sequestrato, picchiato, cosparso di cherosene, finché è arrivata una pattuglia della polizia e non hanno osato dargli fuoco: le sue prime parole sono state parole di perdono. È molto difficile il perdono se lo pensiamo in quelle condizioni. Lui però non ha detto solo: "Io li perdono". Ha detto: "In questo momento Dio mi dà la forza di vivere secondo la mia fede e di perdonare quelli che mi hanno fatto questo". Dio è al lavoro, ci aiuta nel momento giusto, ci dà anche la grazia giusta.

E ora ho promesso che lascio l'ultima parola a Ernesto per un breve racconto.

Intervento di Ernesto Olivero: Dio è anche ironico. Alcuni anni fa ero a Roseto negli Abruzzi, per parlare a un grosso convegno. Eravamo all'aperto. Mimmo, prima di cominciare mi dice: "Purtroppo gli altri relatori hanno tutti fallito, perché all'aperto le cicale hanno confuso le voci dei relatori". Gli ho detto: "Guarda che

quando parlerò io le cicale taceranno". Ho cominciato a parlare, per un'ora, e tutti ci sentivano. Poi lui, alla fine, fa il commento alla gente: "Vi siete accorti che mentre parlava Ernesto le cicale hanno taciuto? Lui l'aveva detto prima". Quindi, Dio con noi può far tacere anche le cicale per far sì che la gente possa ascoltare qualche parola buona. Ho sorriso, perché io l'ho detto come un bambino: "Certo, Dio farà tacere le cicale, perché devo parlare di lui". Ogni volta che penso a questo episodio mi viene da ridere e volevo trasmettervi anche questo sorriso.

06 settembre 2008 Omelia — Celebrazione Eucaristica presieduta da Mons. Giovanni Tonucci

Celebriamo la Messa con il formulario di Maria regina della pace. Chiediamo a Maria di accompagnarci nel nostro pellegrinaggio, di prenderci per mano, perché possiamo essere operatori di pace, nella nostra vita. Attraverso l'ascolto delle due letture, san Paolo e il Vangelo, ci rendiamo conto come nel cammino di fede ci sono dei contrasti. Gesù ha dovuto continuamente lottare per stabilire punti fondamentali e liberare la fedeltà del suo popolo da tante regole, imposte da vecchie tradizioni. Le norme che Dio ci dà non vogliono renderci schiavi, ma facilitare il nostro cammino. Mentre, però, Gesù lotta contro certe formalità che non hanno senso, nello stesso tempo propone una interiorizzazione delle norme. Quello che poteva sembrare soltanto un ordine esterno, diventa qualcosa da accogliere nel cuore. Da quello che, ad esempio, era un rispetto soltanto esterno verso i genitori, si passa a una responsabilità completa per quelli che ci hanno dato la vita. Una fedeltà nel matrimonio, limitata soltanto a certi casi e con tante possibili eccezioni, si passa a una visione totale della fedeltà, che interiorizza anche il precetto della castità, non soltanto limitata ad azioni esterne, ma che richiede un'adesione del cuore alla purezza.

Questo cammino non è facile. San Paolo stesso ha sofferto per proporre l'ideale cristiano. Annunziava i grandi principi, come la nostra figliolanza divina, poi si scontrava con tante piccole meschinità, divisioni tra vari gruppi e tra vari maestri. Sappiamo della disputa nella Chiesa di Corinto, tra quelli che si rifacevano a Paolo, quelli che si rifacevano all'apostolo Pietro, quelli che si rifacevano al brillante predicatore che era Apollo. Che banalità, se pensiamo all'unità della Chiesa, basata su una realtà molto più grande che è la paternità di Dio e la comune salvezza ricevuta da Cristo. Ma se guardiamo a quegli eventi in una Chiesa che cominciava il suo cammino, possiamo riconoscere, in molti aspetti,

la situazione della nostra Chiesa di oggi. Si dimentica la fedeltà a Cristo per essere fedeli a un padre fondatore o all'iniziatore di un movimento o a qualche metodo o a qualche nazione o lingua. Abbiamo visto quante volte siamo stati divisi di eventi di guerra. Noi che abbiamo la stessa fede, che amiamo lo stesso Cristo siamo stati divisi. Per che cosa? Per ingiustizie umane, per l'arroganza di qualcuno. Le parole di Paolo ci incoraggiano a superare queste piccole divisioni per vedere la grande realtà. Paolo dice: Guardate che potete avere tanti maestri, ma avete un solo padre, perché sono io che vi ho generato nella fede. La fierezza dell'apostolo ci deve far pensare a quella paternità ancora più grande, che ha cura per tutti noi.

Qualche volta, quando predichiamo il Vangelo, siamo considerati con disprezzo, siamo presi in giro: come la spazzatura del mondo. Vale la pena di essere disprezzati, vale la pena anche di essere perseguitati. Siamo cristiani per vivere ideali grandi. Contempliamo ora gli ideali proposti dal Signore Gesù, sono ideali vissuti da Maria, ideali di donazione e di pace, ideali di giustizia, ideali per i quali vale la pena testimoniare, vale la pena soffrire, vale la pena dare la vita.

Gemellaggi con diocesi italiane
8-11 Settembre 2008

1. Ascoli Piceno (Marche) - Turchia
2. Castellammare di Stabia (Campania) - Kossovo
3. Caritas Macerata (Marche) - Serbia
4. Catania (Sicilia) - Serbia
5. Cesena (Emilia Romagna) - Montenegro
6. Città di Castello (Umbria) - Romania
7. Cosenza-Bisignano (Calabria) - Lituania
8. Cremona (Lombardia) - Siria
9. Fano-Fossombrone-Cagli-Pergola (Marche) - Slovenia
10. Fermo (Marche) - Albania
11. Jesi (Marche) - Israele
12. Livorno (Toscana) - Portogallo e Ucraina
13. Perugia-Città della Pieve (Umbria) - Egitto e Giordania
14. Piombino (Toscana) - Palestina
15. Potenza-Muro-Lucano-Marsiconuovo (Basilicata) - Albania
16. Reggio Emilia-Guastalla (Emilia Romagna) - Repubblica Ceca
17. Roma, parrocchia San Frumenzio (Lazio) - Macedonia e Ungheria
18. Roseto (Abruzzo) - Bosnia
19. Salerno-Campania-Acerno (Campania) - Polonia
20. Trento (Trentino Alto Adige) - Malta
21. Trieste (Friuli Venezia Giulia) - Slovacchia
22. Verona (Veneto) - Libano

Relazioni gemellaggi

Diocesi di Ascoli Piceno

L'esperienza dell'ospitalità dei due giovani provenienti dalla TURCHIA nella diocesi di Ascoli Piceno è stata un'esperienza certamente interessante per i giovani della diocesi che si sono interessati e dedicati a questo incontro.

All'arrivo ad Ascoli i giovani sono stati accolti nella PARROCCHIA DEL DUOMO, dopo un momento di festa per il benvenuto sono andati nelle famiglie per il pranzo.

Nel pomeriggio c'è stato un INCONTRO dal VESCOVO, con un omaggio da parte di sua Eccellenza per i giovani turchi. Successivamente c'è stata una VISITA GUIDATA PER LA CITTÀ, conclusa con la CELEBRAZIONE EUCARISTICA nella Chiesa dell'Adorazione, insieme alla Pastorale Giovanile Diocesana. Una delle famiglie che li ospitava ha invitato tutti per una CENA FRATERNA e per un MOMENTO di FESTA successivo.

La seconda giornata i giovani sono andati insieme a visitare la città di San Benedetto del Tronto, e nel pomeriggio sono rimasti in giro per la città di Ascoli, con un po' di tempo libero. Alle 19.00 c'è stata la celebrazione eucaristica seguita dalla cena e la permanenza nelle famiglie ospitanti.

La terza giornata c'è stata la visita storico-religiosa della città di Offida, un incontro col Rettore della chiesa di S. Agostino e il miracolo Eucaristico. Nel pomeriggio si è terminata la visita artistica della città di Ascoli. Dopo la S. Messa delle ore 19 c'è stato un momento di festa presso la parrocchia che li ospitava.

La mattina seguente Omar e Maria sono ripartiti per la Turchia.

Don Paolo Sabatini

Diocesi di Cesena Sarsina

Dall' 8 al 12 settembre 2008 sono stati ospiti nella nostra diocesi due ragazzi del Montenegro, Vinko e Martin.

Un gruppo di ragazzi si è incaricato di accompagnarli a vedere e conoscere il variegato territorio della nostra diocesi (dall'Adriatico agli Appennini) e alcune delle realtà più importanti.

Lunedì 8 settembre Vinko e Martin sono stati "prelevati" da Loreto ed accompagnati a Cesena dove hanno pranzato insieme a don Marcello Palazzi, incaricato diocesano per il servizio di Pasto-

rale giovanile, che ha offerto loro alloggio in uno dei locali della sua parrocchia.

Nel pomeriggio i nostri ospiti hanno visitato la sede del "Corriere Cesenate", il settimanale della nostra diocesi, al quale hanno gentilmente rilasciato una breve intervista.

Martedì 9 Maria Chiara e Valentina, delle parrocchie di santa Maria Goretti e Boschetto, hanno proposto a Vinko e Martin una piccola visita turistica di Cesenatico.

Hanno trascorso la giornata al mare tra bagni, passeggiate,e sole (forse troppo...).

Hanno poi fatto un giro nel centro della città, dove gli ospiti hanno potuto assaggiare il nostro buon gelato, (molto gradito, visto che era molto caldo) ed hanno potuto vedere Piazza delle conserve, piazza Garibaldi e il mitico porto costruito da Leonardo da Vinci, nonché la chiesa di San Giacomo, patrono di Cesenatico.

Infine, come è consuetudine in Romagna, il tutto si è concluso con una cena a base di pizza, ospiti della famiglia di Maria Chiara.

Mercoledì 10 Vinko e Martin hanno invece visitato la città di Sarsina (Museo Archeologico, Giardini, ecc.) ed in particolare sono stati accompagnati a vedere la Basilica, di cui quest'anno festeggiamo il millenario. Insieme ai quattro ragazzi che li accompagnavano, hanno vissuto un breve momento di preghiera, un incontro con il diacono, che presta servizio nella Cattedrale ed infine hanno potuto visitare la mostra indetta per il Millenario, che raccoglie i lavori dei bambini e ragazzi della zona, dedicati alla Cattedrale, ma anche alle chiese della diocesi e alle diverse e tante parrocchie.

Nel pomeriggio sono stati ospiti di don Rudy Tonelli, parroco di San Piero in Bagno (nella zona della diocesi ai confini con la Toscana); hanno visitato il santuario di Corzano e cenato con don Rudy.

La sera hanno infine partecipato ad un'attività della ns diocesi: l'incontro post-campo diocesano dell'Azione cattolica Giovani.

Giovedì 11 hanno infine visitato Cesena: la Cattedrale, con sosta in preghiera davanti all'immagine della Madonna del Popolo, patrona di Cesena; il monastero dei Benedettini, l'istituto delle Suore Francescane della Sacra Famiglia ed infine la sede di Tele Osservanza, una piccola TV parrocchiale, alla quale hanno rilasciato un piccolo video-messaggio.

Nella mattina di Venerdì 12 sono stati accompagnati all'aeroporto da due dei nostri ragazzi.

L'esperienza è stata una grande occasione di dialogo (facilitato dal fatto che Martin parla benissimo italiano e Vinko parla molto bene l'inglese), di preghiera, di scambio. Un incontro fra chiese lon-

tane, ma sorelle e solidali. Ci auguriamo che Vinko e Martin siano stati bene, noi abbiamo impiegato le nostre forze (anche se il periodo fra ferie, centri estivi, ecc. era abbastanza impegnato) per preparare una buona accoglienza, ma soprattutto per vivere e diffondere la ricchezza dell'incontro.

Diocesi di Cosenza-Bisignano

Dieci ore di viaggio in treno per raggiungere il mio sud… insieme ad Agne e Monica, l'8 settembre'08 ho percorso questo interminabile viaggio di ritorno da Loreto a Cosenza dopo l'esperienza dell'Agorà del mediterraneo; saranno accolte per due giorni dalla mia Diocesi di Cosenza-Bisignano, e già l'11 partiranno per Roma, per fare ritorno nel loro paese, la Lituania.

La loro permanenza credo che sia stata troppo breve per permettergli di conoscere le varie realtà presenti nel nostro territorio, ma breve anche per noi per conoscere meglio loro.

Agne e Monica sono state ospitate dall'associazione ArcaDiNoè, una comunità composta da una coppia che ha fatto la scelta d vita, insieme ad un bel gruppo d amici-volontari, di offrire il proprio tempo per attività che vanno dalla didattica alla ceramica, all'agricoltura, a ragazzi con diverse difficoltà.

Agne e Monica hanno vissuto anche se solo per due giorni la realtà del vivere in comunità con Alessandro e Gabriella, Sergio e il piccolo Giuseppe. Non so sinceramente se per loro sia stato facile ma spero che dall'esperienza nell'ArcaDiNoè abbiano capito che anche se non siamo perfetti, abbiamo tanta voglia di andare avanti, raggiungendo giorno per giorno dei piccoli traguardi con tanta fatica ma soprattutto con tanta pazienza, vivendo insieme ogni momento della giornata con la gioia dello stare insieme.

Sinceramente in questi due giorni non abbiamo organizzato incontri per conoscere l'esperienza delle nostre due nuove amiche, ma non possiamo dimenticare le loro testimonianze ascoltate con semplicità durante il viaggio in macchina per raggiungere il mare così tanto da loro desiderato o per andare a Paola, cittadella che ospita il Santuario dedicato al nostro patrono, San Francesco, o la sera in un pub a mangiare qualcosa con gli altri ragazzi che ruotano intorno all'associazione, sembrava tanto una serata come tante altre in compagnia di amici di vecchia data… insieme a due amiche che avevano tanto da raccontare… e così questa è stata l'ultima sera, è trascorso rapidamente il breve tempo che era a nostra disposizione per stare insieme, il giorno dopo sono ripartire… abbiamo vissuto due giorni in semplicità senza organizzare grandi cose, calando Agne e Monica nella nostra vita di ogni giorno. Vogliamo ringraziarle per la loro testimonianza.

Diocesi di Cremona

Quest'anno la diocesi di Cremona ha avuto la possibilità e l'occasione di accogliere quattro giovani Siriani, provenienti dall'incontro internazionale dell'agorà del mediterraneo che si è svolto a Loreto.

La loro permanenza nella nostra diocesi è avvenuta presso "la comunità giovanile magnificat" di Villarocca nei primi giorni di settembre, grazie alla disponbilità e all'ospitalità di un gruppo di giovani della "FOCr" (federazione oratori cremonese).

Durante la loro permanenza abbiamo avuto modo, nonostante le difficoltà di comunicazione, a causa delle lingue differenti, di confrontarci sulle esperienze, sensazioni, emozioni vissute nei diversi momenti a Loreto e di raccontarci le esperienze riguardanti la vita dei giovani sia del loro come del nostro paese.

Il momento di accoglienza è stato molto emozionante perchè siamo entrati subito in sintonia e tra un gesto e l'altro abbiamo incominciato a scherzare e fare conoscenza mentre mostravamo la casa, presso la quale abbiamo condiviso la camera e la vita comune (colazione, cena e qualche attimo di preghiera).

I primi giorni abbiamo visitato Cremona con tutti i suoi monumenti storici e caratteristici come Duomo, Battistero, salita al torrazzo ed infine l'incontro ed il saluto di benvenuto del nostro Vescovo Dante Lafranconi.

In altri la visita ha interessato la città di Milano e relativo duomo, per poi passare al Santuario "Madonna del fonte" di Caravaggio, concludendo con il castello di Soncino. Interessante anche la visita a due oratori diocesani e il racconto delle loro esperienze di accoglienza dei ragazzi, adolescenti e giovani. Le attività, i percorsi, le proposte hanno raccontato l'attenzione e la passione che la nostra Chiesa ha per i giovani.

Per finire in bellezza l'esperienza tre collaboratori della federazione hanno accompagnato, con un pulmino, i nostri ospiti all'aereoporto di fiumicino a Roma. Speravamo tutti che quel viaggio non finisse mai, perché nessuno di noi voleva salutarsi, in quanto è stata instaurata una forte amicizia.

È stata un'esperienza unica perché per la prima volta nella nostra vita, abbiamo avuto la possibilità di condividere con altri ragazzi, a livello internazionale, le nostre esperienze e tradizioni di fede, cultura e religione.

Diocesi di Fano-Fossombrone Cagli-Pergola

Due ragazze provenienti dalla Slovenia.

Per quel che mi riguarda, quando c'ero anch'io, le abbiamo portate, il primo giorno a pranzo al ristorante: una bella mangiata di pesce! Sono state contente e si sono divertite. Hanno subito fraternizzato cogliendo la palla al balzo ogni qualvolta c'era qualcosa

da fare. Si sono integrate, imparando anche qualche termine "fanese". Si comunicava con loro in inglese: esperienza interessante! La notte dormivano presso la famiglia Torriani a Fenile di Fano. L'ultima sera, prima della partenza, siamo andati a mangiare una pizza e poi a fare una passeggiata al lido. Esperienza senza dubbio positiva, ma, a parer mio, poteva essere organizzata meglio. Le due ragazze slovene, si sono lasciate molto coinvolgere da quanto proposto, grazie al loro carattere aperto e molto socievole. Le proposte erano abbastanza improvvisate visti i tempi, ma ci siamo divertiti. Con un po' di pubblicità in più (verso i giovani e meno giovani della diocesi) l'accoglienza poteva essere di più ampio respiro, nel senso che potevano vedere più persone, visitare più luoghi della diocesi e oltre.

Diocesi di Fermo

L'esperienza di ospitalità dei due giovani partecipanti all'Agorà del Mediterraneo é stata estremamente positiva.

I ragazzi sono stati ospitati nella mia famiglia.

Già due anni fa, avevamo ospitato Bardha e Elidon (i due ragazzi albanesi partecipanti all'Agorà). Dopo un'iniziale diffidenza da parte della mia famiglia, il poter condividere con loro i gesti quotidiani e la possibilità di confronto, di conoscenza di una realtà totalmente diversa dalla nostra avevano permesso la nascita di un rapporto di affetto e di stima che ancora oggi continua.

Memori di questa positiva esperienza, considerando il fatto che l'anno scorso ho vissuto due mesi a Bathore, con la mia famiglia siamo stati felici di poter ospitare due bathoriani.

I giorni passati insieme sono stati pensati a 'livello parrocchiale' e non c'é stata occasione di partecipare ad 'eventi' diocesani.

Nell'organizzazione delle giornate, sono stati coinvolti alcuni giovani della parrocchia. Albana e Davide hanno potuto visitare alcuni paesi limitrofi e alcune abbazie della zona (Corridonia, Macerata, Abbazia di S. Claudio, S. Maria a Piè di Chienti…), hanno visitato il Convento dei Padri Passionisti di Morrovalle, guidati da un giovane passionista, e hanno conosciuto la realtà dell'oratorio del mio paese. I ragazzi hanno incontrato due giovani marchigiani che avevano svolto uno stage a Bathore, passando un pomeriggio con loro all'Abbazia di Fiastra.

C'è stato poi un momento conviviale, in famiglia, con il parroco ed il vice parroco.

È stata organizzata una pizzata con i giovani dell'Azione Cattolica alla quale ha partecipato anche il parroco di Bathore, Don Patrizio Santinelli ed un'altra ragazza della loro parrocchia, in Italia per studio.

Durante la serata c'è stata l'occasione di parlare della realtà albanese e dell'esperienza vissuta durante le giornate dell'Agorà e si è vissuto un bel momento di festa tra giovani.

Da parte della mia famiglia, ripeto, l'esperienza è stata molto positiva. Numerosi sono stati i momenti di confronto durante i quali c'è stata, da entrambe le parti, la curiosità di conoscere e capire due realtà profondamente diverse (quella italiana e quella particolarmente difficile di Bathore).

Albana e Davide non sapevano affatto in che cosa consistesse l'accoglienza in diocesi ed hanno dimostrato di essere positivamente sorpresi da ciò che hanno vissuto.

Diocesi di Livorno

La Diocesi di Livorno ha accolto 4 giovani che hanno partecipato a Loreto all'Agorà del Mediterraneo.

I giovani erano: 2 (fratello e sorella) portoghesi e 2 ucraini.

Sono stati ospitati da lunedì 8 a mercoledì 10 settembre. Dovevano rimanere anche il giorno 11 ma hanno preferito andare a Roma per incontrare degli amici.

Durante la permanenza a Livorno hanno avuto i seguenti incontri:

• lunedì 8: hanno partecipato alla S. Messa al santuario della Madonna delle Grazie di Montenero (LI), presieduta dal Vescovo, durante la quale sono stati presentati ai presenti. Hanno poi avuto un incontro al termine della Celebrazione Eucaristica col Vescovo. I giovani poi hanno raggiunto le famiglie livornesi che li hanno ospitati per la cena e il pernottamento

• martedì 9: la mattina sono stati accompagnati a visitare Pisa da un sacerdote e alcuni giovani della diocesi; per pranzo si sono fermati a Tirrenia (PI) rimanendo alcune ore sulla spiaggia. Nel tardo pomeriggio hanno partecipato alla S. Messa presso la parrocchia di San Benedetto rimanendo ospiti della parrocchia per la cena; nel dopo cena hanno raccontato la loro esperienza a Loreto a circa 50 persone.

• mercoledì 10: i giovani, dopo la recita delle lodi, sono stati accompagnati alla Stazione Centrale per raggiungere Roma.

Ci è sembrato che i giovani abbiano gradito l'ospitalità e la permanenza nella nostra città. Con due di loro, tra l'altro, alcuni giovani hanno mantenuto un contatto via email. Purtroppo il poco tempo del loro soggiorno non ha permesso di organizzare altri momenti di incontro.

Fulvio Falleni, diacono

Diocesi di Perugia-Città della Pieve

L'Archidiocesi di Perugia - Città della Pieve ha avuto il piacere di ospitare due ragazzi ed una suora dalla Giordania, nonché una ragazza dall'Egitto.

Il programma di visite è stato così articolato: il primo giorno, visita di Assisi e dei luoghi francescani; il secondo giorno, visita della zona Ovest dell'Umbria e, nel pomeriggio, shopping; il terzo giorno, visita di Perugia (centro storico, Rocca Paolina, Cattedrale).

L'intervento dell'Archidiocesi si è quindi concentrato nell'ospitalità dei giovani presso un'apposita struttura ricettiva; la stessa ha comunque messo a disposizione delle "guide" per accompagnare gli ospiti durante le visite.

Sicuramente la giornata trascorsa ad Assisi era la meta più ambita e quella che si è anche rivelata più ricca di stimoli e soddisfazione per i giovani, che hanno comunque apprezzato gli altri luoghi e la possibilità di avere del tempo libero.

Probabilmente i ragazzi si aspettavano qualcosa di più, e segnatamente la possibilità di incontrare altri giovani della zona; purtroppo ciò, pur rientrando tra gli auspici, non è stato possibile sia in quanto l'evento era eccessivamente ravvicinato all'estate per darne adeguata notizia, sia perché i ragazzi si trovavano impegnati negli studi universitari, sia infine per la concomitanza della consacrazione episcopale di un Vescovo proveniente dal clero diocesano.

Diocesi di Potenza-Muro-Lucano-Marsiconuovo

Nell'ambito del progetto di accoglienza dei partecipanti all'Agorà del Mediterraneo, la diocesi di Potenza-Muro Lucano-Marsiconuovo, ha accolto dall'8 all'11 settembre 2008 due giovani albanesi, Florenc Buxha e Mira Prekpera.

I due ragazzi sono stati ospitati da don Cesare Covino nella canonica della parrocchia di San Rocco Confessore di Potenza, mentre dell'animazione delle giornate si sono occupati i giovani dell'Azione Cattolica, appartenenti alla parrocchia di don Cesare e ad altre parrocchie della diocesi.

La sera dell'arrivo di Florenc e Mira, nell'oratorio della parrocchia di don Cesare è stato organizzato un momento di festa per dare il benvenuto ai due ragazzi: ognuno ha portato qualcosa da condividere con gli altri e, per rompere il ghiaccio, è stato preparato l'occorrente per il karaoke a cui hanno preso parte con entusiasmo anche i due ragazzi albanesi.

Il giorno dopo, invece, io ed altri cinque giovani della diocesi, della stessa età dei due ragazzi albanesi, abbiamo fatto visitare a Florenc e Mira alcune zone turistiche della Basilicata. In mattinata, siamo stati a Lagopesole ed abbiamo visitato il borgo ed il castello di Federico II di Svevia: uno di noi sei, residente a Lagopesole,

ha fatto da guida all'interno del castello. Dopo pranzo, siamo saliti sulle montagne di Rifreddo, dove si trova una stazione sciistica: qui abbiamo potuto condividere la bellezza dei nostri paesaggi ed una buona tazza di cioccolata calda in un piccolo bar-chalet! In serata, al nostro gruppo si sono aggiunti altri ragazzi, sempre dell'Azione Cattolica, ed insieme siamo tornati in città per una passeggiata per le vie del centro di Potenza.

La mattina del 10 settembre, un giovane che in diocesi si occupa del Progetto Policoro ha dato la sua disponibilità per far visitare a Florenc e Mira il centro Bioflores, una cooperativa sociale per disabili in cui ci si occupa di apicoltura. Nel pomeriggio, il gruppo del giorno prima si è ricostituito, e tutti insieme siamo stati a visitare il centro storico della città e le sue chiese principali (la cattedrale di San Gerardo, in cui siamo scesi a visitare la cripta dove è conservato un mosaico del II secolo d.C., le chiese di San Francesco, Santa Lucia, San Michele e della SS. Trinità). Dopo aver fatto una passeggiata nel parco di Montereale, abbiamo continuato la nostra serata tutti insieme in pizzeria.

Visto il bel clima di amicizia che si era creato tra noi e i due ragazzi ospitati, abbiamo deciso di accompagnarli a Bari a prendere il traghetto, così il giorno dopo, nel pomeriggio, siamo partiti in macchina con destinazione Matera (per mostrare loro i celebri Sassi) e Bari, dove, in tarda serata, si sono imbarcati.

L'esperienza di accoglienza di Florenc e Mira ci ha arricchiti sotto molti punti di vista: complice la loro conoscenza della lingua italiana, è stato bello condividere le nostre esperienze di giovani cattolici, la realtà della vita universitaria in Italia e in Albania, la loro esperienza all'Agorà del Mediterraneo, l'impegno nelle rispettive comunità parrocchiali e diocesane. Ci è stato possibile avvertire anche da parte di Florenc e Mira lo stesso entusiasmo per l'esperienza di gemellaggio vissuta a Potenza: oltre ad essere rimasti colpiti da ciò che è stato loro mostrato, si è creata tra di noi una bella amicizia, che continua ad alimentarsi attraverso il contatto via posta elettronica.

Luciana Santoro

Diocesi di Reggio Emilia-Guastalla

La Diocesi di Reggio Emilia-Guastalla ha ospitato due giovani della Repubblica Ceca, Eva Renzova' e Josef Ha'k dal pomeriggio di lunedì 8 settembre alla sera del mercoledì 10 settembre. In questi tre giorni sono stati ospiti presso la Casa della Carità di S. Girolamo, dove le Sorelle Carmelitane Minori seguono persone con disabilità o con disagi.

Appena arrivati i due giovani hanno chiesto di cantare i vespri e poter pregare nella loro lingua nella cappella della Casa.

Subito dopo, un'operatrice del Centro Missionario Diocesano l'ha accompagnati in un Santuario mariano, la Basilica della Ghiara, in occasione della festa patronale, fortemente sentita da tutta la città reggiana. Dopo aver visitato la fiera e aver partecipato alla solenne celebrazione presieduta dal Vescovo Ausiliare, Lorenzo Ghizzoni, i due giovani hanno chiesto di poter visitare il centro storico. Abbiamo, infine cenato in un luogo caratteristico di Reggio.

La mattina di martedì 9 settembre, i due giovani sono stati accompagnati da una nostra delegata del Mgm per conoscere il Centro di ascolto e la mensa Caritas, vedendo da vicino come lavorano gli operatori sul posto. Nel pomeriggio, inoltre, hanno visitato il magazzino della Caritas, "Nuovamente", la Cooperativa sociale della Coress, "Il Castello", che accoglie giovani diversamente abili; i due giovani hanno potuto così interagire e giocare con i ragazzi/e. Successivamente hanno visitato un campo nomadi presente sul territorio della parrocchia di Pratofontana (Reggio Emilia), incontrando il parroco, don Daniele Simonazzi, che oltre ad essere Responsabile diocesano per la Pastorale ai nomadi è anche Cappellano presso l'Ospedale Psichiatrico Giudiziario. Eva e Joseph hanno mostrato interesse verso queste tematiche, facendo un confronto con la realtà del loro Paese.

Mercoledì 10 settembre, i due giovani hanno conosciuto la Cooperativa Ravinala, che promuove il commercio equo e solidale vendendo prodotti artigianali provenienti dal Madagascar, e una realtà di ispirazione cristiana, Reggio Terzo Mondo, organismo di volontariato internazionale che ha lo scopo di preparare ed inviare volontari nei Paesi in via di sviluppo, attuare progetti di autosviluppo con comunità locali dei Paesi del Sud del mondo e promuovere la conoscenza e la sensibilizzazione sui problemi del sottosviluppo, interdipendenza Nord-Sud, dell'Educazione alla Pace e all'interculturalità.

Prima di partire, due nostri giovani animatori di comunità hanno accompagnato Eva e Joseph alla Cooperativa Sociale e Agricola "Il Piolo" a Regnano (Reggio Emilia), gestita dalla famiglia Gozzi che oltre a promuovere l'agricoltura biologica, ospita dei bambini rom.

Per ritornare a casa, Eva e Joseph hanno viaggiato in treno la notte fino a Roma Fiumicino, per poi prendere l'aereo per Praga la mattina di giovedì 11 settembre.

È stata per tutti una bella esperienza, Barbara e Gregor che venivano dalla Polonia incontrando i giovani di Calvanico e delle parrocchie di Salerno hanno potuto trasmettere le loro esperienze di fede e conoscere le nostre. Attraverso l'intervista a Telediocesi han-

no fatto conoscere l'iniziativa anche a quanti non hanno avuto la possibilità di incontrarli. Visitando i luoghi della fede e del turismo hanno avuto un saggio, visto il breve tempo di ciò che il nostro territorio offre. Non ci sono stati particolari problemi di comunicazione, si sono confivisi momenti di preghiera e sono tornati al loro paese più ricchi e contenti per l'accoglienza ricevuta. Saluti a tutti con un vivo ricordo nella preghiera.

Don Pasquale

Diocesi di Sorrento-Castellammare di Stabia

L'agorà dei giovani del mediterraneo ha rappresentato per la diocesi Sorrento - Castellammare e per il movimento del Rinnovamento nello Spirito Santo, un'esperienza davvero molto bella e interessante.

Abbiamo avuto la gioia di ospitare in diocesi Rinora proveniente dal Kosoko. Una ragazza semplice che ci ha trasmesso in poco tempo la sua esperienza di fede e di cammino spirituale che ogni giorno vive nella sua terra dove non è sempre cosi facile poter testimoniare Gesù.

In diocesi, Rinora è stata ospitata a casa di una ragazza che ha preso parte all'Agorà nei giorni 31-8 settembre la quale è parte del gruppo "Gesù Redentore" della parrocchia "Gesù Redentore" in S. Antonio Abate.

All'arrivo di Rinora è stato organizzato un momento di accoglienza, condivisione e conoscenza tra il responsabile e alcuni ragazzi del gruppo Gesù Redentore insieme al delegato nazionale giovani Tiziano de Gregorio.

Nei due giorni successivi si è cercato di accontentare le esigenze dell'ospite. Infatti, è stato organizzato una giornata a mare, la visita al Santuario di Pompei alle città limitrofi quali Castellammare di Stabia e Sorrento.

Il momento più emozionante e più particolare è stato l'evento finale organizzato per salutare Rinora.

Fu organizzato dal referente nazionale giovani presso la parrocchia SS. Maria Annunziata un momento di preghiera alternato da preghiere spontanee e da momenti di testimonianza. Questo incontro aveva il fine di mostrare sia l'esperienza e il modo di preghiera tipico del Rinnovamento nello Spirito Santo sia la condivisione del proprio cammino di fede. Fu particolarmente toccante la testimonianza di Rinora la quale riuscì a trasmettere la bellezza di essere cristiana in una zona dove non è sempre facile farlo e allo stesso tempo interrogò i tanti giovani convenuti, i quali, pur vivendo in un paese a maggioranza cattolico, hanno vergogna a manifestare la propria esperienza di Cristo. I tanti giovani e membri di gruppo che parteciparono a questo incontro, organizzarono

anche un momento di agape fraterna per poter salutare al meglio la cara Rinora.

Rinora apprezzò particolarmente ogni momento organizzato per lei in modo particolare quest'ultimo momento sopra descritto.

Dunque, la diocesi intera e il movimento del Rinnovamento nello Spirito ne è restato particolarmente arricchito da questa esperienza tanto da confermare la sua adesione per la prossima Agorà che si terrà dall'1 all'8 settembre del prossimo anno.

Gargiulo Ferdinando

Diocesi di Trento

Da noi sono venuti Kathleen & Stefan di Malta. L'esperienza è stata molto bella e mi pare siano stati contenti sia loro due come pure i giovani trentini che li hanno ospitati.

Kathleen & Stefan sono arrivati lunedì 8 settembre nel tardo pomeriggio e sono stati accolti nella parrocchia di Cognola, sulla collina di Trento (5000 abitanti circa). Il gruppo giovani (dai 18/19 anni in su) si era già preparato e organizzato per la loro accoglienza. Appena sistemati sono stati invitati per la cena e subito si è formato il clima giusto per la reciproca conoscenza e lo scambio. I giovani con il parroco avevano preparato un programma di massima per far loro visitare la città e alcuni luoghi significativi, sia dal punto di vista artistico come religioso. L'indomani infatti alcuni di loro li hanno accompagnati in città a visitare il centro di Trento, il Duomo e altre chiese importanti. Nel pomeriggio, fino a cena, li ho accompagnati io a fare un giro in montagna per vedere alcuni panorami sulle Dolomiti (visto che a Malta non vi sono montagne) e poi li ho portati in riva al lago di Garda per gustare la varietà dell'offerta del nostro paesaggio e territorio. La sera, invece, si è tenuto un bell'incontro durante il quale i giovani della parrocchia hanno chiesto a loro due di raccontare la loro esperienza, la loro storia, come pure la loro partecipazione all'Agorà del Mediterraneo. A loro volta loro hanno presentato la loro storia, le loro attività ed iniziative. È stato un incontro bello, uno scambio profondo.

Mercoledì 10 settembre il parroco li ha portati nella zona (Val di Non) dove furono martirizzati i primi cristiani e da dove poi si è diffuso il cristianesimo nella nostra terra, dove hanno visitato la Basilica di Sanzeno e il santuario di San Romedio. Nel pomeriggio sono stati accompagnati a completare la visita alla città di Trento. La giornata si è poi conclusa con un dopocena animato con giochi e musica, con il saluto finale e lo scambio di alcuni segni in ricordo di Trento e di Malta.

Giovedì mattina 11 settembre sono ripartiti alla volta di Roma e Malta. L'esperienza mi è piaciuta, c'è stato ascolto e conoscenza

reciproca che ha fatto crescere tutti. I momenti più belli e intensi sono stati quelli della preghiera insieme, della comunicazione della propria storia ed esperienza, come pure del confronto sulla chiesa, sulla vita di parrocchia a Trento da un parte e a Malta dall'altra. Mi è piaciuta anche l'ospitalità della parrocchia a cui avevo chiesto la disponibilità, per cui i due giovani maltesi hanno potuto incontrare una realtà viva e respirare il clima di accoglienza e di vita di una parrocchia.

Diocesi di Trieste

Dall'8 al 12 settembre 2008, abbiamo avuto la gioia di accogliere due giovani slovacchi provenienti dall'esperienza dell'Agorà di Loreto. Queste brevi righe non possono esaurire la ricchezza dell'incontro personale; in ogni caso abbiamo cercato, come servizio per la Pastorale Giovanile, di condividere con loro la bellezza della nostra chiesa e della nostra città.

I giovani sono stati ospitati presso il seminario vescovile e hanno potuto condividere l'esperienza della preghiera di Taizé animata da un gruppo di coetanei. Accompagnati da alcuni giovani volontari, hanno avuto l'opportunità di vivere momenti di festa in una parrocchia e di visitare la città sia dal punto di vista storico-artistico che naturalistico.

Diverse, inoltre, sono state le occasioni in cui abbiamo potuto scambiarci le rispettive esperienze di fede, anche di fronte ad una vera pizza italiana che gli slovacchi non avevano mai assaggiato.

In alcuni tempi liberi che abbiamo lasciato loro, i ragazzi hanno percorso le strade e il lungomare di Trieste, e si sono recati nella vicina Venezia.

Nonostante il periodo non sia stato favorevole all'incontro dei vari gruppi giovanili – le cui attività erano ancora sospese per il periodo estivo – l'esperienza è stata molto positiva.

don Valerio Muschi
incaricato del Servizio di Pastorale Giovanile

Diocesi di Verona

Abbiamo ospitato 2 ragazze libanesi (Nada e Mirella), presso la casa di mia moglie Francesca.

8 settembre. Arrivo intorno alle 17.30 a Verona. Sistemazione e cena con me e Francesca. Incontro con il vicesindaco del Comune di Fumane (Vr), dove le abbiamo ospitate, che ha dato loro il benvenuto. Serata in città: Verona by night, con noi ed insieme ad alcuni giovani dell'Mgm di Verona.

9 settembre. Incontro con il direttore dell'Istituto Comboniano di Verona. A seguire (insieme agli animatori, ai parroci e agli adolescenti della parrocchia di Fumane) siamo stati a Gardaland dalla mattina fino a notte fonda…

10 settembre. Mattino: visita a santuari e piccole chiese sul territorio con Francesca.

Meditazione e preghiera.

Pomeriggio: incontro con altri giovani dell'Mgm Verona e passeggiata in centro Verona (con shopping).

Tardo pomeriggio: incontro e confronto con don Giuseppe Pellegrini, vicario generale diocesi Verona, ex direttore Mgm nazionale.

Serata: cena sul lago di Garda e passeggiata con alcuni giovani del Centro Pastorale Giovanile di Verona.

11 settembre. Mattina: shopping e relax con Francesca sul lago di Garda.

Pomeriggio: Partenza Mirella per Torino. Relax e pomeriggio di libertà e meditazione per Nada.

Cena: con Umberto, giovane dell'Mgm Verona in partenza per un'esperienza in Libano.

Sera: partenza Nada per Roma.

Sono stati quattro giorni molto belli, in quanto è stato un susseguirsi di svaghi, ma anche di momenti di dialogo, confronto e fede.

Abbiamo voluto far in modo che per le ragazze fossero giornate piene, ma ne abbiamo parlato con loro il lunedì sera, per avere un consenso. Hanno accettato con entusiasmo. Così abbiamo pensato di alternare momenti di svago (Gardaland, shopping), a momenti culturali (visita alla città, a santuari, a zone con paesaggi splendidi), momenti di incontro (don Pellegrini…), a momenti di meditazione e personali. Il tutto condito dalla presenza di noi ragazzi dell'Mgm Verona e del Centro Pastorale Giovanile con i quali si sono fatti lunghi dialoghi, bellissime situazioni di confronto e scambio e si è instaurato un rapporto di amicizia.

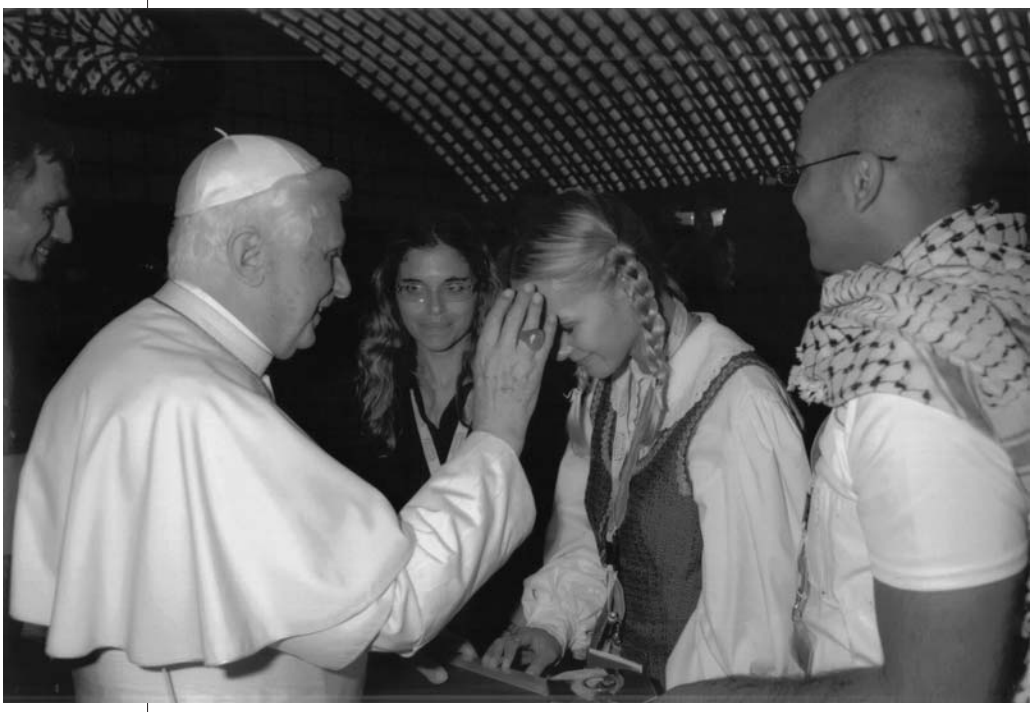
La lingua non è stata un problema e l'esperienza è stata molto forte e ci ha fatto crescere.

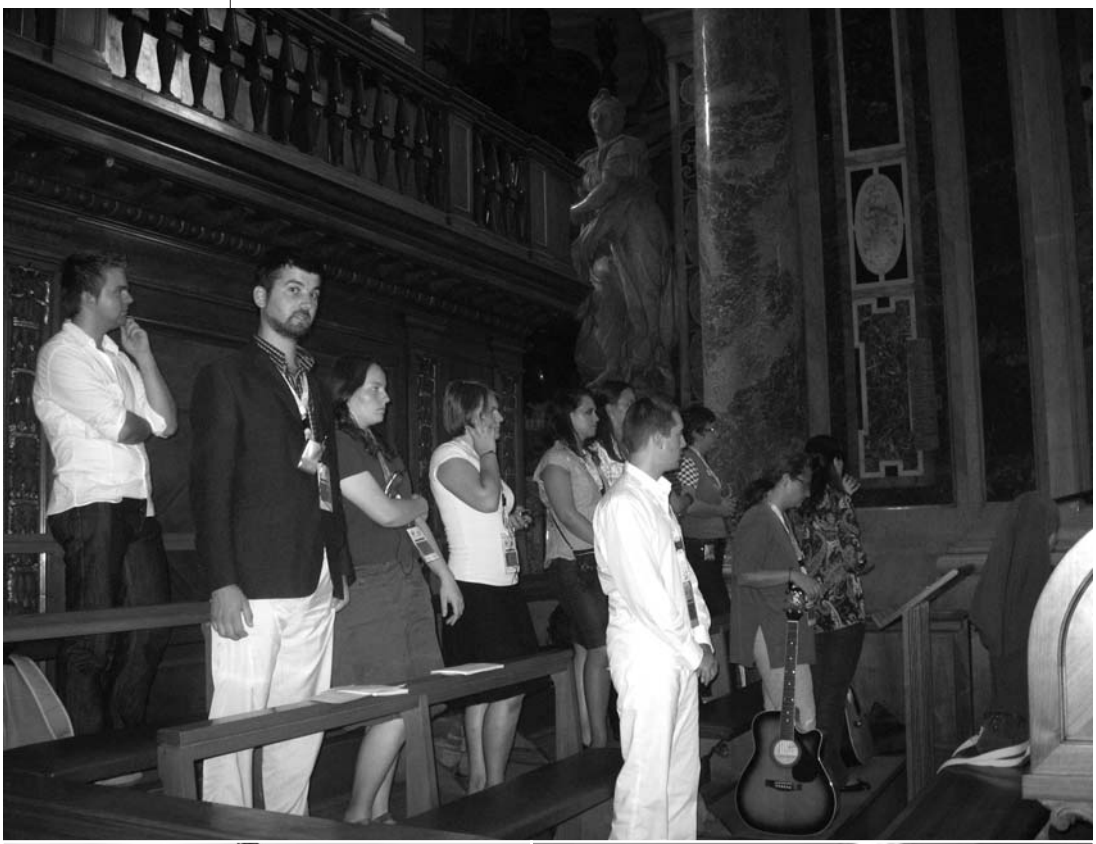
Difficoltà: nessuna, anche perché io e Francesca ci siamo presi 4 giorni di vacanza per seguire le ragazze.

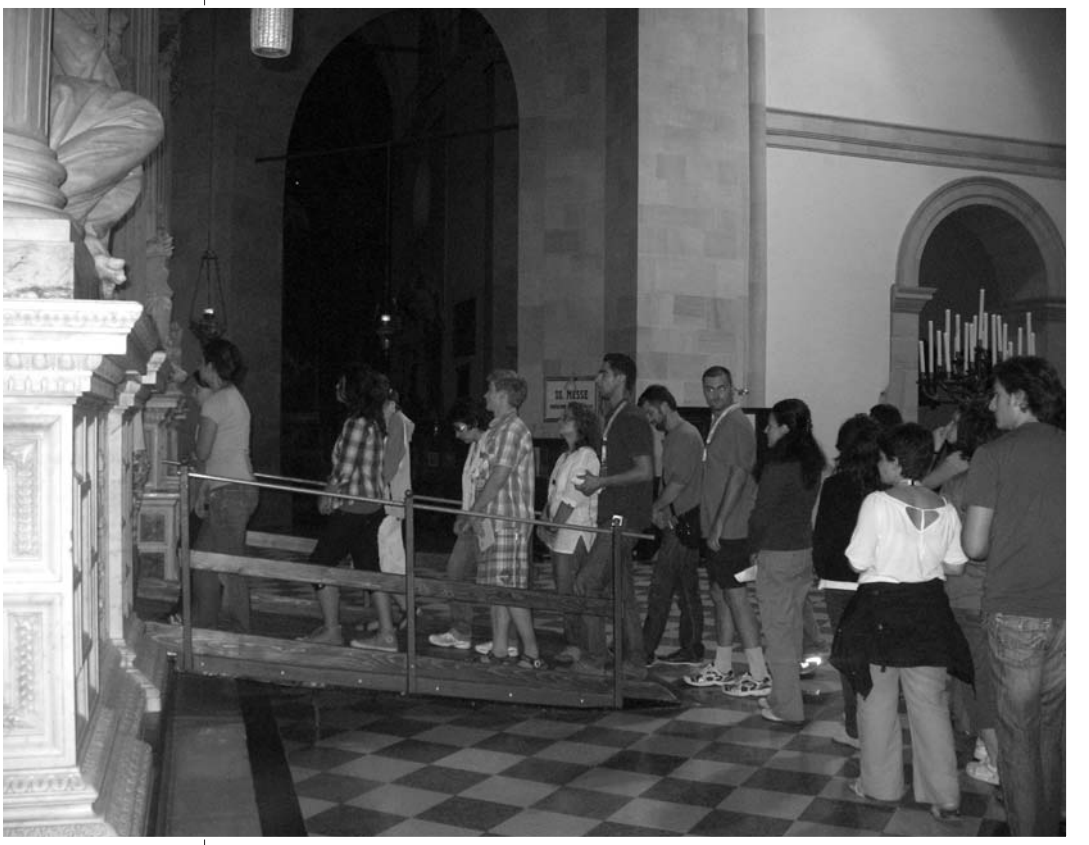
Ultima cosa. Noi stessi attendiamo eventuali indicazioni da parte vostra per quel che riguarda queste ospitalità. Era già la seconda esperienza per noi, ma se per caso voi organizzatori dell'Agorà avete indicazioni particolari, datecele pure.

Vi ringrazio e vi saluto.

Damiano







Un pellegrinaggio verso le pietre vive della Terra Santa 15-21 Aprile 2008

Ancora una volta ci siamo messi in cammino per incontrare i nostri fratelli nella fede, un cammino – pellegrinaggio che quest'anno ci ha visti inseriti in un pellegrinaggio vero e proprio organizzato dal Centro Sportivo Italiano e dall'Opera Romana Pellegrinaggi dal 14 al 21 aprile 2008.

All'obiettivo primario dell'incontro con le comunità cristiane locali, abbiamo voluto associare quello della condivisione di questo nostro progetto con i giovani del C.S.I. partecipando alla loro quinta Maratona - Pellegrinaggio in Terra Santa dedicata a "Giovanni Paolo II". Questa scelta ci ha permesso di presentare il progetto dell'Agorà del Mediterraneo ad altri giovani italiani che, pur attraverso esperienze diverse, coltivano la stessa attenzione. Allo stesso tempo ci ha permesso di arrichirci reciprocamente, condividendo le relazioni e i progetti, che entrambi portiamo avanti già da diversi anni, con le comunità locali della Terra Santa.

Fin dal momento della nostra partenza da Roma il 14 aprile 2008 ha avuto inizio il nostro cammino verso i fratelli della Terra Santa attraverso l'accoglienza e la conoscenza reciproca delle persone di cui era composta l'équipe dell'Agorà del Mediterranneo:

AMAPANI DON ALESSANDRO (S.N.P.G.)

BRAL SR. STEFANA (O.M.V.F.) CENTRO GIOVANNI PAOLO II - LORETO, AN

MINELLA GIORGIO (S.N.P.G.)

SIMONA MENGASCINI (S.I.R.)

CHIURI ANDREA (P.G. MARCHE)

TOMASSETTI PAOLA (P.G. MARCHE)

RESCHINI MASSIMILIANO (P.G. MARCHE)

PICCINNU RITA (ISTITUTO EUROMEDITERRANEO)

ROCCO NEGRI (M.G.M.)

MASSACESI JACOPO (P.G. MARCHE)

Dal 15 al 21 aprile il dono dell'accoglienza e della conoscenza reciproca è stato un costante crescendo sia tra i membri del C.S.I.

che tra l'équipe dell'Agorà del Med. e le comunità locali, attraverso alcuni incontri particolarmente significativi.

La nostra riconoscenza va in modo particolare a Padre Ibrahim Faltas O.F.M., parroco di San Salvatore a Gerusalemme e promotore del progetto "Children without borders". Grazie alla sua disponibilità ci ha reso possibile l'incontro con alcuni animatori del progetto "Children without borders" e la partecipazione al "Peace soccer": il torneo di calcio per la pace svoltosi a Gerusalemme, che ha visto la partecipazione di giocatori del Ministero del Turismo Israeliano, del Clericus team, composto da seminaristi di diverse nazionalità, della municipalità di Gerusalemme, composta da atleti arabi ed ebrei e dai giovani dell'Agorà del Med.'fortemente' sostenuti appunto dai giovani animatori della parrocchia di padre Ibrahim.

Le tappe del nostro peregrinare:

martedì 15 aprile

GERICO. La Galilea. Il Fiume Giordano per il rinnovo delle promesse battesimali. Traversata in battello del Lago di Tiberiade. Cafarnao con la visita della Sinagoga e della Casa di Pietro. Salita al Monte delle Beatitudini con la Celebrazione Eucaristica.

mercoledì 16 aprile

NAZARETH. Nella mattinata: salita al Monte Tabor e visita al Santuario della Trasfigurazione. Al pomeriggio la concelebrazione nella Basilica dell'Annunciazione presieduta da sua eminenza card. Camillo Ruini, vicario del Papa per la diocesi di Roma, e la visita dei luoghi che accolsero l'infanzia e la gioventù di Gesù.

L'équipe dell'Agorà del Mediterraneo ha fatto visita al Vicariato Patriarcato Latino, dove è stata accolta da SHADI ABU-KHADRA esperto di pedagogia e comunicazioni sociali e segretario di Mons. Giacinto Buolos Marcuzzo. Egli ci ha parlato della comunità di Nazareth e della pastorale locale. La comunità cattolica e non solo la Basilica della Natività è "esperta nell'accoglienza" e metà di pellerginaggio. È infatti promotrice di molteplici relazioni con cattolici dell'occidente e non solo, i quali chiedono di incontrare i fratelli cristiani che sono custodi della fede che si celebra a Nazareth. É una comunità viva, che ha un suo cammino faticoso, ma allo stesso tempo è ricca di gioie e di speranze, che la rendono capace di accompagnare i pellegrini che vi giungono. Il vescovo Mons. Giacinto Buolos Marcuzzo, che era assente in quei giorni, ci ha raggiunto telefonicamente per invitarci personalmente a ritornare quanto prima a far visita alla comunità di Nazareth. L'invito sicuramente non sarà disatteso.

giovedì 17 aprile

GERUSALEMME. Al mattino: la visita al Santuario Stella Maris sul Monte Carmelo e la celebrazione Eucaristica.

Arrivati a Gerusalemme, abbiamo avuto un momento di convivialità con i rappresentanti del Pontificio Consiglio per i Laici del Vaticano, del Csi, l'Opera Romana Pellegrinaggi e il Ministero del Turismo Israeliano, promotori, organizzatori e sostenitori del "Gli sportivi ambasciatori di Pace in Terra Santa" (14-21 aprile 2008). Ospite eccezionale era sua ecc. card. Camillo Ruini, che alla partenza della maratona avrebbe poi acceso la fiaccola nelle mani di Ulderico Lambertucci. Lambertucci, 62enne e atleta marchigiano, era partito cento giorni prima in solitaria da San Pietro, con il fuoco benedetto dal Santo Padre.

Nel pomeriggio finalmente il tanto atteso 'Peace Soccer': CALCIO PER LA PACE – torneo di calcio a 5. Abbiamo visto confrontarsi in una vera competizione sportiva amichevole il Clericus Cup, l'Agorà del Mediterraneo, la squadra del Ministero del Turismo e la squadra della Municipalità di Gerusalemme. La squadra dell'Agorà è arrivata ultima nel torneo, ma è stata premiata abbondantamente per lo scambio di amicizia con i compagni di squadra della parrocchia di Padre Ibrahim San Salvatore. Ci siamo dati appuntamento per la prossima visita nella loro comunità, dove questi giovani cristiani operano come animatori.

venerdì 18 aprile

BETLEMME. Al mattino 5° edizione della Maratona-Pellegrinaggio "Giovanni Paolo II" BETLEMME/GERUSALEMME. «Unire due popoli, i palestinesi e gli israeliani, con il contributo degli italiani»: con questa parole il cardinale Ruini ha dato il via alla maratona che ha visto una crescita costante nel numero di partecipanti fino a quella di quetst'anno con almeno 500 persone. Oltre ai partecipanti del C.S.I. e dei giovani Dell'Agorà del Mediterraneo c 'erano circa 100 giovani palistinesi alcuni dei quali per la prima volta nella vita varcavano il muro ed entravano in Gerusalemme. Questo fatto evidenzia come una semplice diciplina quale quella sportiva, se vissuta nella solidità dei valori umani e cristiani, può essere strumento di promozione della dignità e dei diritti di tutti gli uomini. Segno di una fratellanza che, nella speranza, guarda oltre i muri del presente per costruire strade aperte all'Infinito.

In questa linea il governatore di Betlemme, Saleh El Tummari, ha sottolineato che la «maratona, che dura da cinque anni, non ha risolto i problemi di questa terra». Ha però aggiunto, rivolgendosi ai partecipanti: «Con il vostro gesto contribuirete a distruggere il muro che separa Betlemme e Gerusalemme e i bambini (che sono il futuro) si ricorderanno di voi».

La nostra gioia di aver partecipato a questo momento per certi versi 'simbolico' si unisce alla speranza e all'impegno che questo evento 'eccezionale' diventi in un giorno non lontano, un 'andare ordinario' dei fratelli di Bettlemme alla città santa Gerusalemme.

Nel pomeriggio abbiamo goduto di un incontro meno 'movimentato' nella Chiesa Melkita Cattolica a Betlemme con Dott. Charlie ABOU SAADA figlio di un sacerdote melkita e professore al Pontificio Istituto Orientale di Roma e i suoi collaboratori. Insieme dirigono "Juthouruna", l'unico giornale per giovani cristiani in lingua araba della Terra Santa, inoltre si occupano di una radio cattolica sempre di lingua araba e dell' oratorio "Giovanni Paolo II". L'incontro informale e amichevole ci ha permesso di comprendere un po' meglio la realtà complessa che vive attualmente il popolo Palestinese. Accanto alle speranze per il futuro, che il mondo cattolico sostiene cercando di rimanere vicini a queste "pietre vive", sono state condivise anche le preoccupazioni per le ripercussioni negative che l'isolamento che vive questo popolo avrà sulle nuove generazioni. Avremmo voluto discorrere a lungo con questi nostri fratelli, ma il tempo a disposizione ci ha permesso solo una sosta, lunga quanto basta per accrescere in noi il desiderio della condivisione. È maturata in noi la consapevolezza che, in quanto figli di Dio, siamo chiamati per vocazione ad essere anche noi "Children without borders" (figli senza confini).

sabato 19 aprile e domenica 20 aprile

VISITA DI GERUSALEMME: Gli ultimi due giorni sono stati dedicati quasi in totalità alla visita dei luoghi santi; il Monte degli Ulivi, la Chiesa del Pater Noster, il Dominus Flevit, il Getsemani, la Basilica dell'Agonia, la Tomba della Madonna., la Chiesa di S.Anna, la Piscina Probatica, la Via Dolorosa, la Basilica della Resurrezione con il Calvario ed il Santo Sepolcro.

Gli incontri con le persone hanno bisogno infatti dell'incontro con Cristo, l'unica Persona che può unificare dentro di noi quanto visto e udito, affinché, con il dono del suo Spirito, diventi per ciascuno principio di vita nuova, vita incarnata nella nostra quotidianità, dove pure esistono barriere alte non meno del muro, che separa Betlemme da Gerusalemme.

Palestina, il Monte Sion, il Cenacolo, il Muro Occidentale... Ogni luogo è propizio per innalzare quella preghiera che ci rivela e ci ricorda oltre tutto la nostra vera e meravigliosa identità di figli e quindi di fratelli: "PADRE NOSTRO..."!

lunedì 21 aprile

JAFFA. La celebrazione dell'Eucaristia e il tempo per una condivisione prima del rientro. Il termine di un ' esperienza, l'inizio di un viaggio lungo tutta la vita!

L'intensità dell'intinerario e gli incontri hanno provocato alcune riflessioni dei giovani che sono destinate a portare meravigliosi frutti nella loro vita personale, nel servizio ecclesiale che svolgono e nella testimonianza di fede nel mondo dell'università e del lavoro. Sono poche parole che però nascono dal profondo dei loro cuori e che sono affidate a tutti noi che crediamo, come ha creduto fermamente Giovanni Paolo II, che il mondo non solo è, ma può essere affidato con speranza ai giovani!

Sr. Stefana Bral comunità omvf - Centro Giovanni Paolo II Loreto

Andrea Chiuri

"Durante il nostro pellegrinaggio abbiamo visitato vari luoghi (di cui risparmio l'elenco) in Israele e Palestina cercando di incontrare alcune comunità locali e partecipando anche ad eventi come la maratona della Pace Betlemme - Gerusalemme ed un torneo di calcetto in cui, tra le varie rappresentative, c'erano ragazzi israeliani e palestinesi.

La Terra Santa è senza dubbio un luogo che parla, anzi urla. Parla alla tua fede e parla alla tua persona, al tuo modo di vivere e pensare. L'incontro con i luoghi che hanno accolto Gesù su questa terra ti mette inevitabilmente di fronte alla concretezza di Cristo. Ti impone una profonda riflessione sulla dimensione umana e terrena del nostro Signore. L'impatto più forte è senza dubbio con Gerusalemme, città eterna, martoriata, ferita ma di un fascino unico al mondo. Devo ammettere che l'approccio con i luoghi più importanti (il Calvario ed il Santo Sepolcro) lasciano molta tristezza nel cuore per la condizione con cui gli uomini sono riusciti a far diventare "privati" dei posti che dovrebbero essere bene dell'umanità, però camminando per quelle strade riesci anche a distaccarti dalla singola pietra su cui forse Gesù è passato per assaporare pienamente il mistero della morte e resurrezione. Penso che un'esperienza del genere debba essere alla base della vita cristiana di ognuno, specialmente dei giovani. È un pellegrinaggio all'interno del Vangelo che accresce la consapevolezza, la conoscenza e la concretezza dell'essere cristiani.

Un aspetto che poi non può essere trascurato è la situazione degli arabi palestinesi, in particolar modo della parte cristiana. È senza dubbio un dono di Dio la loro presenza lì e la forza che trovano di rimanere in quella terra martoriata. Devo però riconoscere che, da quello che abbiamo potuto vedere, non è assolutamente semplice,

per loro, vivere in quella situazione. Sono veri testimoni di una vita dedicata a Cristo, per non interrompere quella presenza che dura fin dai primi "convertiti" della Terra Santa. Quello che sento di chiedere, tornato in Italia, è di aiutare i nostri fratelli che vivono in Terra Santa e di fare in modo che tanti cristiani e tanti giovani vadano lì ad incontrare Cristo nelle pietre morte dei luoghi che l'hanno ospitato e nelle pietre vive che sono ancora lì per testimoniarlo."

Paola Tomasetti

Sono rientrata qualche settimana fa dalla Terra Santa, un viaggio stupendo vissuto insieme al gruppo dell'Agorà dei giovani del Mediterraneo. Uno dei momenti più belli del pellegrinaggio è stato l'incontro con una parrocchia cattolica melchita di Betlemme. Proprio in quella città, dove duemila anni fa nasceva il nostro Salvatore nell'umiltà di una mangiatoia, restano poche ma significative tracce di quel Santo Bambino: un gruppo di arabi cristiani. L'incontro ha spalancato alcuni orizzonti fino a quel momento a me poco chiari, orizzonti purtroppo crudi. Mi hanno aperto gli occhi su una realtà difficile, quella di Betlemme e della Palestina. Cosa significa essere cristiani a Betlemme? Essere cristiani a Betlemme significa accettare di vivere in una "prigione senza tetto", all'interno di un muro, dal quale uscire è davvero complicato. Essere cristiani a Betlemme vuol dire sperimentare barlumi di speranza nel momento della prova. Equivale a non scappare di fronte alla croce, ma abbracciarla per amore a Gesù, unica ragione del loro perseverare in una situazione che altrimenti lascerebbe poco spazio alla speranza. La missione che svolgono è davvero straordinaria: portare luce ai giovani, avvicinarli al messaggio di Cristo per aiutarli a rimanere in quella terra ferita. Per me, cattolica italiana, nata e cresciuta in un ambiente cristiano, dove l'essere cristiani si riduce a volte ad abitudine, tradizione o cultura, le parole di Charlie e degli altri membri del gruppo hanno costituito una meravigliosa e forte testimonianza, un richiamo a coltivare la radicalità della fede e a riscoprirne la novità quotidiana, una piccola grande traccia di eternità nella Betlemme in cui duemila anni fa Dio si è fatto uomo per noi.

Massimiliano Reschini

Un viaggio in Terra Santa non può che essere per la vita un segno importante, qualcosa di cui esiste un prima e un dopo. Il cambiamento avviene a tutti i livelli, da quello sociale a quello personale.

Si parte con un pensiero filo-israeliano inculcato nelle nostre menti dai mass-media e si torna cambiando idea, ricordando i racconti delle persone che hai incontrato: un intreccio di testi-

monianze che ti fanno vedere quella realtà non raccontata dai mezzi di informazione, quella triste verità che si cela dietro quel titolo di giornale che costituisce il mezzo di "disinformazione" più a portata di mano.

Si parte con un pensiero occidentale, europeo e cristiano e ci si scontra con una realtà dove la convivenza tra religioni non è mai stata una novità, dove i cristiani sono arabi, dove i cattolici sono una minoranza, dove la convivenza non è facile, dove in una stessa chiesa coesistano 13 confessioni cristiane diverse, ognuna con il suo altare e i suoi riti, immerse in un contesto di mussulmani ed ebrei. Si torna ripensando ai mussulmani che riempiono di bancarelle le vie di Gerusalemme o agli ebrei che al tramonto vanno in massa al muro del pianto per la preghiera.

L'impatto con Gerusalemme è incredibile, ogni certezza viene meno: è una città inimmaginabile!!! Una "Babele" di persone, ognuna con le sue tradizioni e modi di fare, ognuna con una religione di appartenenza, ma tutte consapevoli della necessità di saper convivere in pace con gli altri!

E poi ci si scontra con l'ortodossia: i cristiani greco-ortodossi che si picchiano con gli Armeni, gli ebrei ortodossi che sputano a terra in segno di disprezzo al passaggio di un "pagano"…ecco finalmente qualcosa che fa notizia e subito su tutti i telegiornali: scontri a Gerusalemme! Eppure, la Terra Santa, è il segno vivente che la convivenza è possibile, che ogni forma di ortodossia è fanatismo inutile e pericoloso per la pace. E ci si dimentica facilmente delle persone semplici che quotidianamente collaborano insieme per costruire un mondo di pace; dei melchiti e degli ortodossi che si uniscono per dar vita all'unico giornale e radio cristiane in Terra Santa; dei giovani cristiani che ogni giorno convivono a scuola, al lavoro, nel tempo libero in un mondo mussulmano ed ebreo senza forme di intolleranza.

Non resta che isolare le forme di "integralismo" che nel tempo hanno dato origine a cruenti eventi come quello dai kamikaze. Risposta di violenza alla violenza, spesso è la realtà nella quale cresce che porta un giovane a decidere di suicidarsi in simili attentati: una vita di continui soprusi, dove tutto quello che lo circonda tende soltanto ad allontanarlo da casa sua a colpi di occupazioni di paesi, di città trasformate in discariche, di muri edificati per rintanare in pochi chilometri quadrati città intere rovinandole economicamente e socialmente, di controlli assurdi ai chek-point senza alcuna forma di rispetto.

Nonostante questa situazione di totale disprezzo e con condizioni di vita difficilissime, i giovani palestinesi continuano a non perdere la speranza dimostrando che convivere è possibile!

Della Terra Santa rimangono stampate in mente le immagini di una convivenza possibile ma fortemente osteggiata e non voluta da chi, in nome di Dio, vuole per sé la terra promessa nell'attesa della ve-

nuta del "Messia". È assurdo pensare che se gli ebrei credessero che Gesù è veramente colui che deve venire, il figlio di Dio, tanti soprusi, sofferenze e guerre non avrebbero assolutamente motivo di esistere.

Per chi invece in Gesù Cristo ci crede, essere stato in Terra Santa significa aver visto quello che fin da piccoli si è sempre cercato di immaginare leggendo la Bibbia, significa rivivere le scritture ogni volta che sono lette. La Terra Santa non è importante in quanto "Terra", cioè per le pietre e i luoghi delle scritture, ma in quanto "Santa", perché ci ricorda e fa rivivere il mistero di Gesù, figlio di Dio, morto per i nostri peccati e risorto distruggendo la morte per essere per sempre con noi.

Simona Mengascini
Servizi pubblicati sul sito http://www.agensir.it/

Mercoledi 9 Aprile 2008

15:40 - TERRA SANTA: CSI, MARATONA BETLEMME-GERUSALEMME, RUINI ACCENDE LA FIACCOLA

Nel corso del pellegrinaggio "Gli sportivi ambasciatori di Pace in Terra Santa" (14-21 aprile) promosso dal Pontificio Consiglio per i Laici del Vaticano, in collaborazione con il Csi e l'Opera Romana Pellegrinaggi, cui parteciperanno anche i ragazzi dell'Agorà del Mediterraneo, si svolgeranno tre eventi sportivi significativi. Il più importante sarà la V edizione della "Maratona della pace Betlemme-Gerusalemme" intitolata a Giovanni Paolo II. Il card. Camillo Ruini, vicario del Papa per la diocesi di Roma, accenderà la fiaccola nelle mani di Ulderico Lambertucci, 62enne atleta marchigiano, che cento giorni fa era partito in solitaria da San Pietro, con il fuoco benedetto dal Papa. Tra i partecipanti anche Andrea Zorzi e Paola Saluzzi. Gli altri due eventi organizzati sono la prima edizione della maratona "Arad-Massada", il 16 aprile, una corsa di 25 chilometri nel deserto, organizzata dal Csi Modena e il torneo triangolare di calcio a 5 "Calcio per la pace", giovedì 17 aprile a Gerusalemme. A quest'ultimo parteciperanno una rappresentativa della "Clericus Cup, i ragazzi dell'"Agorà del Mediterraneo" e il "Peace Team", compagine formata da calciatori israeliani e palestinesi.

15:51 - TERRA SANTA: I GIOVANI DI "AGORÀ DEL MEDITERRANEO" ALLA MARATONA BETLEMME-GERUSALEMME

Una delegazione di giovani di "Agorà dei giovani del Mediterraneo" partirà insieme agli atleti del Csi che saranno in Terra Santa dal 14 al 21 aprile per il V pellegrinaggio e per la

Maratona della Pace da Betlemme a Gerusalemme. "Agorà del Mediterraneo" (www.medagora.org) iniziativa sostenuta dalla Pastorale giovanile nazionale e dall'Ufficio nazionale per la Cooperazione missionaria tra le chiese della Cei, è nata in seguito a una serie di incontri internazionali che si sono svolti dal 2001 a Loreto, al Centro Giovanni Paolo II, e si propone di creare delle relazioni significative e durature tra giovani cattolici dei diversi Paesi del Mediterraneo. Il gruppo dell'Agorà farà dunque lo stesso pellegrinaggio del Csi ma in più ha in programma degli incontri, come a Betlemme, con Charlie Abou Saada, figlio di un sacerdote melkita e professore al Pontificio istituto orientale di Roma, che dirige "Juthouruna" unico giornale per giovani cristiani in lingua araba della Terra Santa; Abou saada si occupa anche di una radio e anima un oratorio. Proprio con i ragazzi che lo frequentano i giovani italiani avranno la possibilità di vivere un intenso momento di scambio.

Martedi 15 Aprile 2008

15:30 - TERRA SANTA: PELLEGRINAGGIO GIOVANI ITALIANI SULLE VIE DELLA FEDE, DELLA PACE E DELLO SPORT

"Questo viaggio può diventare una maratona per scegliere veramente Gesù". Con questo invito si è conclusa l'omelia di don Gianni Spreva, una delle guide spirituali del pellegrinaggio, celebrata stamattina al Monte delle Beatitudini di fronte al gruppo dei giovani dell'Agorà del Mediterraneo e del Centro sportivo italiano, arrivati ieri in Terra Santa. Il pellegrinaggio, nel corso del quale è prevista anche una maratona da Betlemme a Gerusalemme e altre iniziative sportive, vuole essere un'occasione per promuovere una cultura di pace attraverso i valori dello sport e della conoscenza reciproca. Per questo è stato organizzato, oltre alla maratona, anche un torneo di calcetto a cui parteciperanno ragazzi italiani, seminaristi di Ecuador, Salvador, Kenya, Francia, giovani israeliani e palestinesi che giocano nella stessa squadra; sempre per lo stesso motivo i giovani dell'Agorà del Mediterraneo incontreranno i loro coetanei cristiani di Terra Santa a Betlemme. "Se lo sport unisce i popoli realizza pienamente la sua missione – dice suor Stefana Bral, del Centro Giovanni Paolo II di Loreto –. I giovani, soprattutto i giovani sportivi, sono capaci di fare cose grandi per la pace e le iniziative di questo pellegrinaggio possono essere un esempio, tanto più significativo in quest'anno delle Olimpiadi".

Mercoledi 16 Aprile 2008

12:59 - TERRA SANTA: CARD. RUINI, TUTTI "POSSONO VENIRE SENZA RISCHIO"

"Quest'anno i pellegrini sono molti e ciò significa che c'è

tanta gente che viene qui sia per venerare i luoghi santi sia per dare un aiuto ai cristiani che vivono in questa terra. Oltre alla diocesi di Roma, che conta almeno cinquecento persone, ci sono molti altri pellegrinaggi che incontriamo e che fanno il nostro stesso percorso". Lo dice, in un'intervista al Sir, il card. Camillo Ruini, vicario del Papa per la diocesi di Roma, che in questi giorni guida i pellegrini romani in Terra Santa. "È l'ottava volta che vengo nei luoghi santi – racconta il cardinale – e sono alla seconda esperienza con la diocesi di Roma: ho proprio voluto fare la scelta di non compiere un pellegrinaggio 'personale' ma di percorrere queste strade insieme ai tanti fedeli della mia diocesi". A giudizio del porporato, "adesso la situazione sembra molto tranquilla e posso dire a tutti quelli che hanno intenzione di fare questo viaggio che possono venire senza rischio". Per il processo di pace tra Israele e Palestina, "la Chiesa cattolica, qui stimata e ben voluta da tutti, fa quel che può attraverso le preghiere, la testimonianza, la presenza pacifica". Per il futuro il card. Ruini auspica che possa migliorare la condizione di vita dei cristiani in Terra Santa, adesso difficile: "Se ci sarà un periodo di pace più stabile spero che la comunità cristiana potrà riprendersi come presenze", conclude.

19:00 - TERRA SANTA: LA PREGHIERA DEL CARD.RUINI E DEI PELLEGRINI PER IL VIAGGIO DEL PAPA IN AMERICA

Ha pregato per la missione "americana" di papa Benedetto XVI e per i cristiani arabi di Terra Santa, il cardinale Camillo Ruini, che ha celebrato questo pomeriggio a Nazareth la messa per i pellegrini della diocesi di Roma, i ragazzi dell'Agorà del Mediterraneo e gli atleti del Csi che faranno la maratona Betlemme-Gerusalemme. "In questa Basilica, dove è custodito il luogo dell'Annunciazione – ha detto il cardinale nel corso dell'omelia – noi riscopriamo lo specifico della nostra fede, che mette insieme il mistero della volontà di Dio con la concretezza storica, che passa attraverso l'incarnazione nel grembo di Maria e la vita di Gesù in un famiglia ebrea di modeste condizioni a Nazareth". Il cardinale ha poi ricordato che Dio "entra non solo nella storia ma nella vita di tutti noi" e la cambia attraverso "la testimonianza degli apostoli e quindi dei loro successori" e l'azione dello Spirito che è "l'amore tra il Padre e il Figlio".

Giovedì 17 Aprile 2008

09:30 - TERRA SANTA: I GIOVANI DELL'AGORÀ A NAZARETH, LA REALTÀ DEI COETANEI ARABI CRISTIANI

"In Israele è importante visitare i luoghi santi ma ancora più importante è incontrare la comunità cristiana che vive e si impegna qui e che discende direttamente dalla chiesa delle origini: si tratta

di arabi, per lingua e cultura, che non si sono 'convertiti' ma che sono sempre stati cristiani e hanno testimoniato la loro fede per secoli, dall'inizio del cristianesimo". A spiegarlo alla decina di ragazzi dell'Agorà del Mediterraneo che sono in pellegrinaggio in Terra Santa dal 14 al 21 aprile insieme agli atleti del Csi è Shadi Abu-Khadra, esperto di pedagogia e comunicazioni sociali. "In Israele gli arabi cristiani sono concentrati a Nazareth e Haifa – informa Shadi – ma appartengono a tredici chiese diverse, ognuna con il suo vescovo, e in totale sono 120.000, il 2 per cento appena della popolazione. A Nazareth, comunque, su 60.000 abitanti, 30.000 sono cristiani e sono molto importanti anche per la comunità civile. In città gestiscono per esempio undici scuole e tre ospedali". I giovani nelle parrocchie ci sono e si impegnano nelle attività pastorali senza dividersi per appartenenze ecclesiali, "ma – dice Shadi – abbiamo il problema dell'abbandono delle attività pastorali da parte dei ragazzi che hanno finito la scuola ed entrano nel mondo del lavoro. Occorrerebbe una pastorale, rivolta a quei giovani che non vengono spontaneamente da noi e si rendono disponibili.

17:35 - TERRA SANTA: GERUSALEMME, CALCIO "PER LA PACE", IN CAMPO ITALIANI, ARABI E EBREI

Giovani calciatori arabi, ebrei ed italiani per dire che la pace è possibile. È lo spirito nel quale si è svolto, oggi a Gerusalemme, il torneo di calcio "Peace soccer", appuntamento inserito all'interno del pellegrinaggio in Terra Santa del Centro sportivo italiano e dei dei giovani dell'Agorà del Mediterraneo. Quest'ultimi, nonostante la presenza in squadra di giovani arabi cristiani, non sono andati oltre il quarto posto. Al di là del risultato, "non proprio brillante", il torneo è stato l'occasione per uno scambio di esperienze. "Nelle nostre squadre – ha raccontato l'allenatore Elias Karmi – composte da cristiani di tutte le chiese che vanno dai 4 anni in su, educhiamo i giovani ai valori dello sport e della pace, anche con progetti come "Children without borders", promosso da padre Ibrahim Faltas, parroco di San Salvatore a Gerusalemme". "I ragazzi oltre a fare sport coltivano anche la loro vita di fede: infatti vanno a messa tutti i sabati". Per la cronaca il torneo è stato vinto dalla squadra del ministero del Turismo, seguita dal Clericus team, composto da seminaristi di diversa nazionalità, mentre terza si è piazzata la squadra della municipalità di Gerusalemme, composta significativamente da atleti arabi ed ebrei. Il torneo si è svolto nel massimo della correttezza e sportività.

Lunedi 21 Aprile 2008

11:25 - TERRA SANTA: CRISTIANI DI BETLEMME: "È UNA VITA DURA MA VOGLIAMO RIMANERE QUI"

"Ci sentiamo in un prigione senza un tetto, ma abbiamo fede in Gesù e rimaniamo qui per Lui". A dare questa testimonianza ai ragazzi dell'Agorà del Mediterraneo, in pellegrinaggio in Terra Santa dal 14 aprile, oggi il rientro, sono stati Charlie Abu Saada, cristiano melkita, insieme a Dani, Samer e altri che collaborano al giornale che lui dirige. Charlie è responsabile di un progetto "Juthouruna" ("le nostre radici" in arabo) da cui sono nate almeno tre realtà interessanti: l'omonimo giornale, l'unico in arabo della Terra Santa diretto ai giovani cristiani; il sito www.juthouruna.com consultabile in varie lingue tra cui l'italiano; un programma su radio Mawal, che settimanalmente coinvolge i giovani nel raccontare la vita e la cultura dei cristiani del Medio Oriente. Gli italiani, accompagnati da suor Stefana Bral del Centro Giovanni Paolo II di Loreto e da don Alessandro Amapani, vice-direttore dell'Ufficio nazionale di pastorale giovanile della Cei, hanno portato a Charlie e alla sua comunità una lettera dell'arcivescovo di Loreto, mons. Giovanni Tonucci, in cui il prelato ha espresso l'augurio che al prossimo incontro dell'Agorà del Mediterraneo, che si svolgerà a Loreto dal 1° all'8 settembre, "possano partecipare anche ragazzi provenienti da Betlemme e arricchirci con la testimonianza di vita e di fede".

Rita Piccinno

L'Istituto Euromediterraneo-ISSR è una scuola internazionale di formazione, ricerca, specializzazione, sita in Sardegna nelle due sedi di Olbia e di Tempio. Il suo carattere interreligioso e interculturale lo accosta all'iniziativa dell'Agorà dei Giovani del Mediterraneo collaborando al progetto e condividendone le idee e le dinamiche. Punto d'incontro nel Mediterraneo, quel mare che è la casa delle grandi religioni monoteiste che ne segnano la storia e il patrimonio di saperi.

Con diversi viaggi organizzati dal Centro Giovanni Paolo II si è confermato questo rapporto di amicizia che lega le due realtà, dall'incontro di Loreto agli incontri svolti nelle stesse sedi dell'Istituto in occasione del II Simposio internazionale col tema "I giovani nelle casa comune euromediterranea: la cultura come formazione e integrazione". Con le relazioni costruite durante l'incontro al Centro Giovanni Paolo II, nella VI edizione dell'Agorà dei giovani del Mediterraneo, è stato possibile accogliere nell'Istituto Euromediterraneo alcuni dei giovani partecipanti. Importanti sono state le loro esperienze, in particolare la testimonianza di Essam, un giornalista palestinese che racconta quanto sia difficile vivere da cristiani in Terra Santa. Troppo spesso accade che i mass media diano un'idea sbagliata della storia, troppe volte notizie da prima pagina vengono rifilate in un trafiletto di poche righe. L'Agorà insegna la storia attraverso i volti e le esperienze di chi quelle guerre le vive in

prima persona. Il Viaggio in Terra Santa organizzato ad aprile è stato, in questo contesto, fondamentale. Stare di fronte a un muro di cemento armato alto nove metri che racchiude uno stato, delle persone, dei giovani e vedere i loro volti e non immaginare neanche lontanamente quello che vivono, quello che soffrono. La Terra Santa luogo di viva spiritualità, che ha dato i natali al cristianesimo ora affronta problemi dettati da una guerra che sembra non avere fine.

L'assenza di guerra non garantisce comunque la presenza della pace, "La malattia mortale è la disperazione", scriveva Kierkegaard, ed è proprio da questo pensiero che le società moderne dovrebbero partire per la costruzione della pace. L'esperienza di quanti in Italia non si sentono a proprio agio con se stessi e gli altri e cercano quelle vie d'uscita che portano alla distruzione dell'uomo, al suo annientamento. A questi giovani parla il fondatore del SERMIG, servizio missionario dei giovani, Ernesto Olivero, e per loro si adopera nell'aiuto di quanti carcerati, stranieri hanno bisogno di accoglienza e ascolto, con tutte le difficoltà che si affrontano nell'avvicinarsi a realtà diverse dalla propria quotidianità e dal solito agire comune. Ernesto Olivero ci ricorda che la pace è giustizia, è scendere da cavallo e aiutare il ferito, è accogliere l'altro.

Come il papa ci ha riferito nell'omelia di Montorso, in occasione dell'Agorà dei giovani italiani, svoltasi a settembre del 2007, "l'umiltà di Maria e ciò che Dio apprezza più di ogni altra cosa in lei. L'umile è percepito come un rinunciatario, uno sconfitto, uno che non ha nulla da dire al mondo. Invece questa è la via maestra, e non solo perché l'umiltà è una grande virtù umana, ma perché rappresenta il modo di agire di Dio stesso."

Sono i giovani le testimonianze dell'Agorà e sono loro che sensibilizzano al dialogo e all'abbattere quelle barriere che sono tuttora presenti nei nostri Paesi, ci dimostrano con le loro esperienze ad essere umili, sull'esempio di Maria, che come madre conosce le nostre debolezze e ci aiuta a trasportare quelle croci che ognuno di noi ha nelle proprie spalle.

Rocco Negri

La settimana a Loreto dell'Agorà dei giovani del Mediterraneo a settembre è stata per me un grande appuntamento a cui non poter mancare. Potrei definirla come la naturale prosecuzione dell'esperienza vissuta in Aprile in Terra Santa: rincontrare i compagni di viaggio, rivedere i giovani palestinesi e israeliani di nuovo uniti, ricordare momenti vissuti insieme, condividere il presente e sognare insieme il futuro.

Reduce anche dalla GMG a Sydney dove il Papa ha domandato ai giovani "Che cosa lascerete voi alla prossima generazione?", il tema dell'Agorà del Mediterraneo 2008 non poteva che essere: "Beati quelli che diffondono la pace!". Ecco come impegnarci per lasciare un

segno nella storia, collaborare e lavorare attivamente per il bene comune con la certezza che avremo "forza dallo Spirito Santo".

Ecco allora che si manifestano i primi segni come quello che, spontaneamente, ha portato i giovani libanesi, israeliani, palestinesi, siriani, egiziani e giordani ad allacciare tra loro le proprie bandiere per dimostrare che la pace e la collaborazione è possibile e che l'odio che accende le guerre non è condiviso da tutti.

Questo è quanto l'Agorà mi ha insegnato: non rimanere con le mani in mano ma provare nuove strade per cambiare il mondo e dimostrare che esiste una alternativa convincente.

TERRA SANTA
La ricchezza della Chiesa

I giovani dell'Agorà del Mediterraneo e i coetanei di Nazareth
18 aprile 2008

"In Israele è importante visitare i luoghi santi ma ancora più importante è incontrare la comunità cristiana che vive e si impegna qui e che discende direttamente dalla Chiesa delle origini: si tratta di arabi, per lingua e cultura, che non si sono convertiti ma che sono sempre stati cristiani e hanno testimoniato la loro fede per secoli, dall'inizio del cristianesimo". A spiegarlo al gruppo di ragazzi dell'Agorà del Mediterraneo che sono in pellegrinaggio in Terra Santa, dal 14 al 21 aprile, insieme agli atleti del Csi che faranno la maratona da Betlemme a Gerusalemme venerdì 18, è **Shadi Abu-Khadra**, esperto di pedagogia e comunicazioni sociali e segretario di mons. Giacinto B.Marcuzzo, vicario patriarcale della Chiesa latina di Israele.

L'impegno della Chiesa. "In Israele gli arabi cristiani sono concentrati a Nazareth e Haifa - racconta Shadi - ma appartengono a 13 Chiese diverse, ognuna con il suo vescovo, e in totale sono 120.000, il 2% appena della popolazione. A Nazareth, comunque, su 60.000 abitanti, 30.000 sono cristiani e sono molto importanti anche per la comunità civile. In città gestiscono, per esempio, 11 scuole, che sono riconosciute sia dagli ebrei sia dai musulmani come le migliori del Paese: i sacerdoti e le suore vivono l'insegnamento come una missione e si dedicano con totale abnegazione ai bambini e ai ragazzi". Oltre alle scuole i cristiani di Nazareth gestiscono anche 3 ospedali, conosciuti come "italiano", "francese" e "inglese", che a loro volta godono di un ottimo prestigio. Vista questa ricchezza si capisce come mai il segretario abbia insistito tanto nell'incoraggiare i pellegrini a conoscere la comunità cristiana locale e a darne testimonianza a tutta la Chiesa. "Qualche mese fa - ricorda - sono venuti in pellegrinaggio 150 giovani di Azione Cattolica. Li abbiamo ospitati nelle case delle nostre famiglie cri-

stiane: conoscersi e pregare insieme, anche in arabo, è stato bellissimo". La presenza di tante Chiese cristiane comporta una certa difficoltà di relazioni, ma Shadi assicura che c'è un lavoro comune nell'affrontare problemi di tipo sociale e che i rapporti personali tra membri di Chiese diverse funzionano. "E poi - aggiunge - qui da noi è molto facile che un cristiano vada a pregare ugualmente in una chiesa ortodossa, latina o protestante. Comunque la Chiesa cattolica ha fatto un sinodo proprio per affrontare il nodo della collaborazione con le altre Chiese e in questo momento stiamo cercando di risolvere i problemi più ardui che questi rapporti comportano, soprattutto a livello di gerarchie". Anche le relazioni con gli esponenti di altre religioni sono in genere buoni, "ma molto dipende dai periodi e dalla politica".

In aiuto dei cristiani locali. Sulla necessità dei pellegrinaggi quali strumenti di aiuto ai cristiani locali si è espresso anche il card. **Camillo Ruini**, vicario del Papa per la diocesi di Roma, che in questi giorni è in Terra Santa alla guida di circa 500 pellegrini romani. "Il fatto positivo di quest'anno è che i pellegrini sono molti e ciò significa che c'è tanta gente che viene qui sia per venerare i luoghi santi sia per dare un aiuto ai cristiani locali. Ci sono molti pellegrinaggi che incontriamo e che fanno il nostro stesso percorso. La situazione sembra tranquilla e posso dire a tutti quelli che hanno intenzione di fare questo viaggio che possono venire senza rischio". Oltre i Luoghi Santi il pellegrinaggio aiuta a conoscere e a condividere le difficoltà della minoranza cristiana locale: "Le condizioni di vita dei cristiani, in genere, sono difficili dato che sono una minoranza schiacciata tra le grandi comunità ebraica e musulmana", afferma il cardinale. "Certamente se ci sarà un periodo di pace più stabile spero che la comunità cristiana potrà riprendersi anche come presenze. Intanto la Chiesa fa quel che può attraverso le preghiere, la testimonianza, la presenza pacifica: in Terra Santa è stimata e ben voluta da tutti".

La forza del confronto. "Questa è veramente l'occasione per un pellegrinaggio spirituale, nel senso di un percorso alla scoperta dei luoghi santi e di confronto con altri giovani che vivono qui la mia stessa esperienza di fede", così racconta la sua scelta di partecipare al pellegrinaggio in Terra Santa con i giovani dell'Agorà del Mediterraneo, **Jacopo Massaccesi**, 29 anni di Ancona, che viene dal mondo della Caritas e ha già fatto dei viaggi missionari in Congo e Burundi. **Andrea Chiuri**, 24 anni di Fermo, ha fatto con il progetto Agorà anche il viaggio dell'anno scorso in Libano e ha deciso di partecipare a questo pellegrinaggio "perché il viaggio dell'anno scorso in cui ho visto con quante difficoltà i ragazzi libanesi vivono la loro fede e rimangono fedeli ad essa mi ha impressionato e mi ha spin-

to a confrontarmi ancora con i giovani cristiani del Medio Oriente". Per **Rita Piccinnu**, 25 anni, di Tempio Pausania, dell'Istituto euromediterraneo di Tempio, "questo viaggio è l'occasione per conoscere la Terra Santa e un approfondimento non solo di fede ma anche degli studi fatti".

TERRA SANTA
Semi di pace

I ragazzi dell'Agorà del Mediterraneo e i cristiani di Betlemme 23 aprile 2008

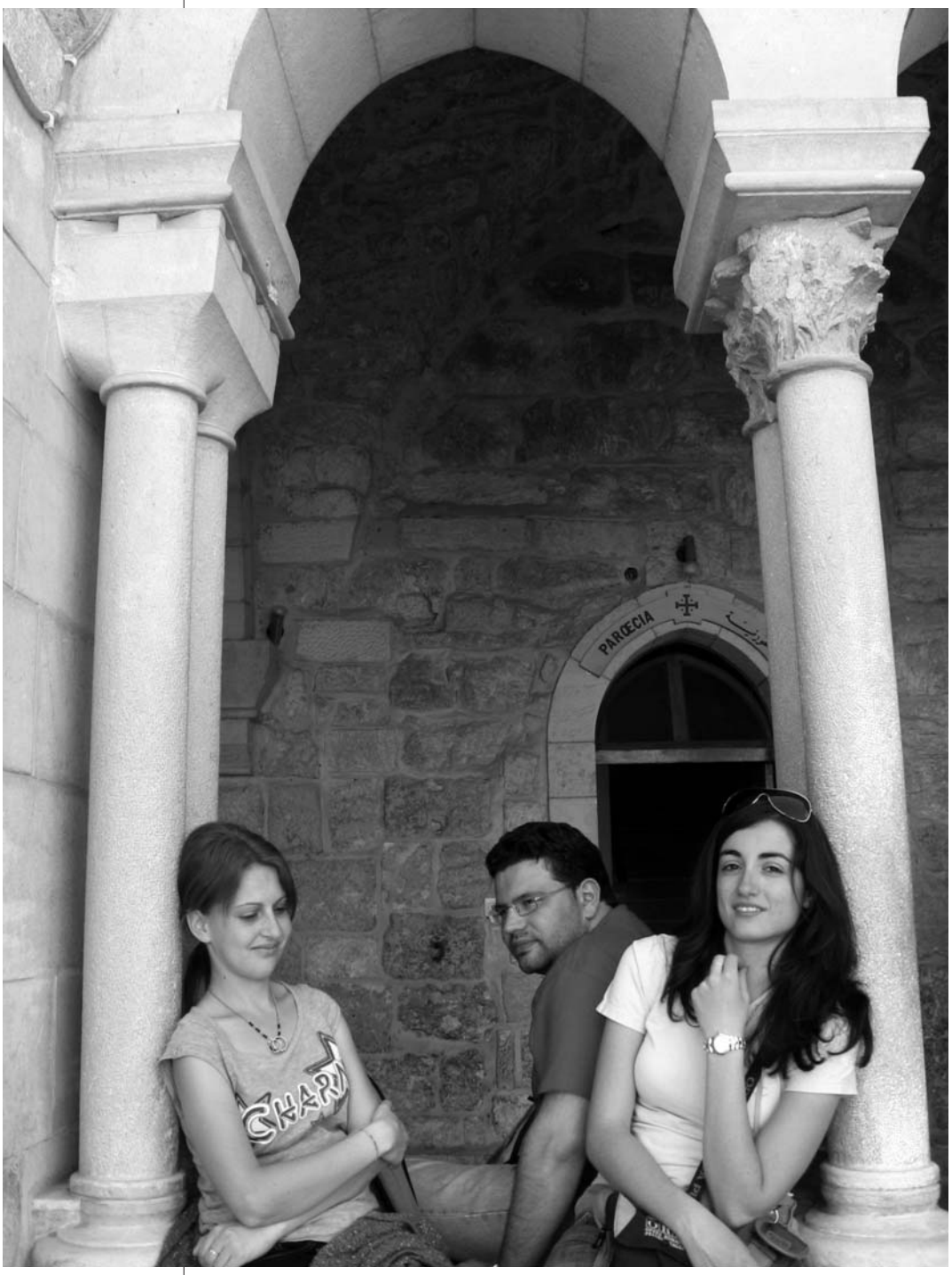
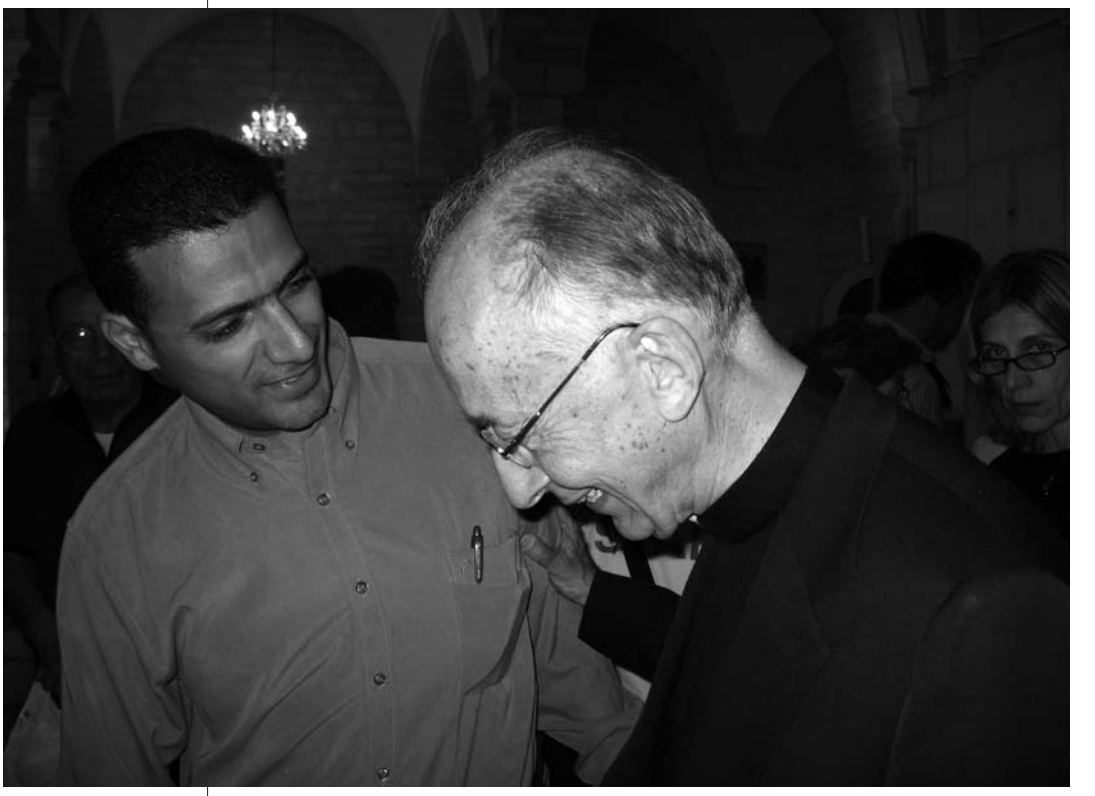
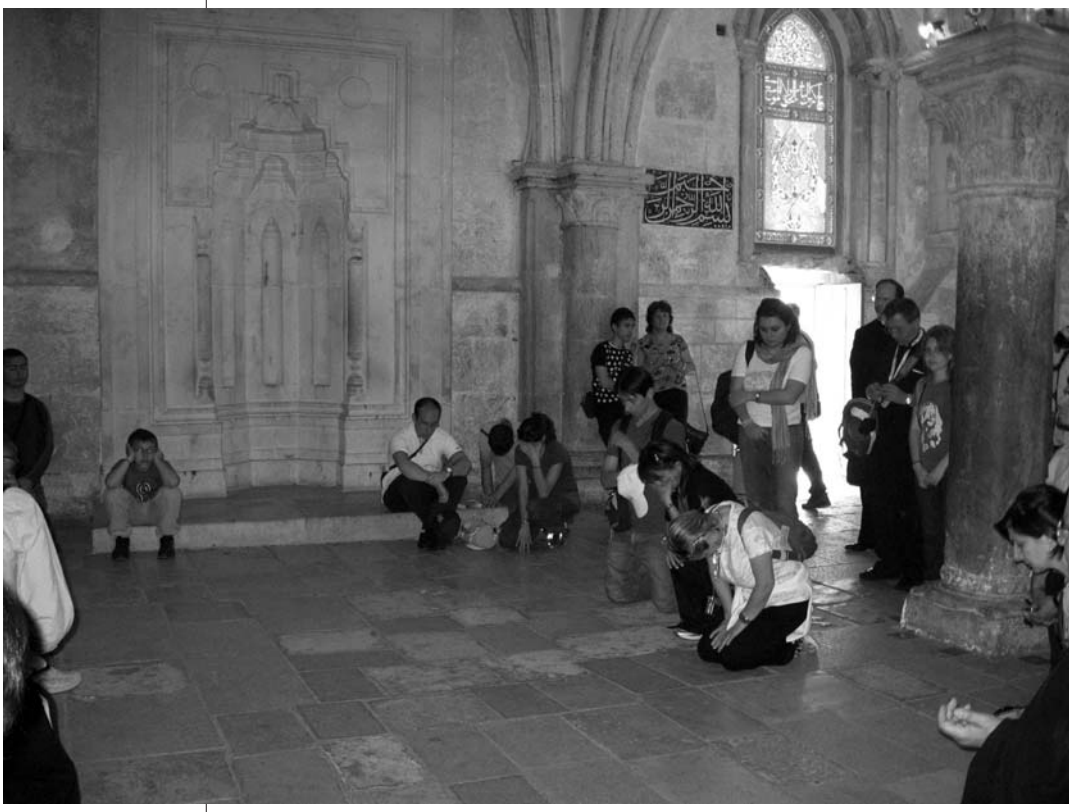
È possibile costruire veramente dei ponti di pace tra arabi ed ebrei, tra Israele e la Palestina, tra Betlemme e Gerusalemme? Durante il pellegrinaggio in Terra Santa che si è svolto dal 14 al 21 aprile, i giovani dell'Agorà del Mediterraneo (un progetto Cei che vuole favorire lo scambio e la conoscenza tra i giovani cristiani dei Paesi affacciati su questo mare) hanno sperimentato le potenzialità ma anche le grandi difficoltà di questa terra.

Le nostre radici. Il 18 aprile i giovani italiani hanno partecipato alla V Maratona della Pace, Betlemme-Gerusalemme, organizzata dal Centro sportivo italiano (Csi), nel corso della quale hanno potuto attraversare il muro che chiude la città, insieme ai loro coetanei palestinesi e israeliani, senza doversi fermare al check point, dove di solito avvengono rigidi controlli; di pomeriggio hanno incontrato invece Charlie Abu Saada insieme a Dani, Samer e altri che collaborano al giornale che lui dirige. Charlie è un cristiano melkita, appartiene cioè alla chiesa cattolica di rito bizantino, ed è responsabile di un progetto "Juthouruna" ("le nostre radici" in arabo) da cui sono nate almeno tre realtà: l'omonimo giornale, l'unico in arabo della Terra Santa diretto ai giovani cristiani; il sito www.juthouruna.com consultabile in varie lingue tra cui l'italiano; un programma su radio Mawal, che settimanalmente coinvolge i giovani nel raccontare la vita e la cultura dei cristiani del Medio Oriente.

Un varco nel Muro. La maratona del mattino, "che è nata – ha detto il card. **Camillo Ruini** presente a Betlemme con il pellegrinaggio della diocesi di Roma - per unire due popoli, i palestinesi e gli israeliani, con il contributo degli italiani, e per dimostrare che la pace si può fare", ha dato la possibilità ai ragazzi dell'Agorà di vivere un evento significativo come il passaggio a uno dei check point del muro che circonda Betlemme insieme, tra l'altro, ad alcuni giovani palestinesi che per via del muro non erano mai stati a Gerusalemme. Trovare il varco spalancato e portare la Fiaccola della Pace del pellegrinaggio a piedi "Macerata-Loreto" a Gerusalemme è

stato un piccolo gesto "ma ora ogni anno la partecipazione cresce – ha raccontato il presidente del Csi, Edio Costantini – e sono proprio le autorità locali che vogliono la Maratona".

Restiamo qui per Gesù. Il pomeriggio è stato invece il momento in cui i ragazzi dell'Agorà si sono confrontati, anche duramente, con la quotidianità della vita a Betlemme. "Qui siamo in un prigione senza un tetto – hanno infatti detto senza giri di parole Charlie e gli altri – ma noi abbiamo fede in Gesù e rimaniamo qui per Lui". I giovani hanno portato a Charlie e alla sua comunità una lettera dell'arcivescovo di Loreto, mons. **Giovanni Tonucci**, in cui il prelato ha espresso l'augurio che al prossimo incontro dell'Agorà del Mediterraneo, che si svolgerà al Centro Giovanni Paolo II, vicino al Santuario, dal 1 all'8 settembre, "possano partecipare anche ragazzi provenienti da Betlemme e arricchirci con la testimonianza di vita e di fede". "Quello che cerchiamo di fare – hanno affermato **Charlie** e gli altri – è avvicinare i nostri ragazzi per cercare di farli rimanere qui". La vita a Betlemme è diventata molto più difficile, sia per i cristiani che per i musulmani, dopo la costruzione del muro intorno alla città nel 2003. Tutti quelli che vogliono andare a Gerusalemme, che dista solo dieci chilometri ma è in territorio israeliano, devono avere dei permessi particolari e sono obbligati a passare i controllo dei posti di blocco, "cosa che crea – hanno proseguito – una pressione, anche psicologica, tremenda: noi possiamo sopportare molto, ma come spiegare ai bambini tutto questo?" Hanno poi sottolineato che "questa barriera, costruita per mettere un freno agli attentati kamikaze, per il momento li ha fatti diminuire ma ha fatto crescere al contrario i sentimenti di rancore nelle nuove generazioni: tra qualche anno cosa succederà?" Le difficoltà economiche e sociali hanno spinto le differenti comunità cristiane di Betlemme a collaborare di più, "ma siamo in complesso una piccola minoranza e ci troviamo in mezzo alle logiche contrapposte degli ebrei e degli arabi musulmani". "Per questo – hanno concluso – raccontate di noi, dite che c'è una piccola comunità di arabi cristiani che conserva la propria fede e che cerca di resistere in Terra Santa".


PAROECIA